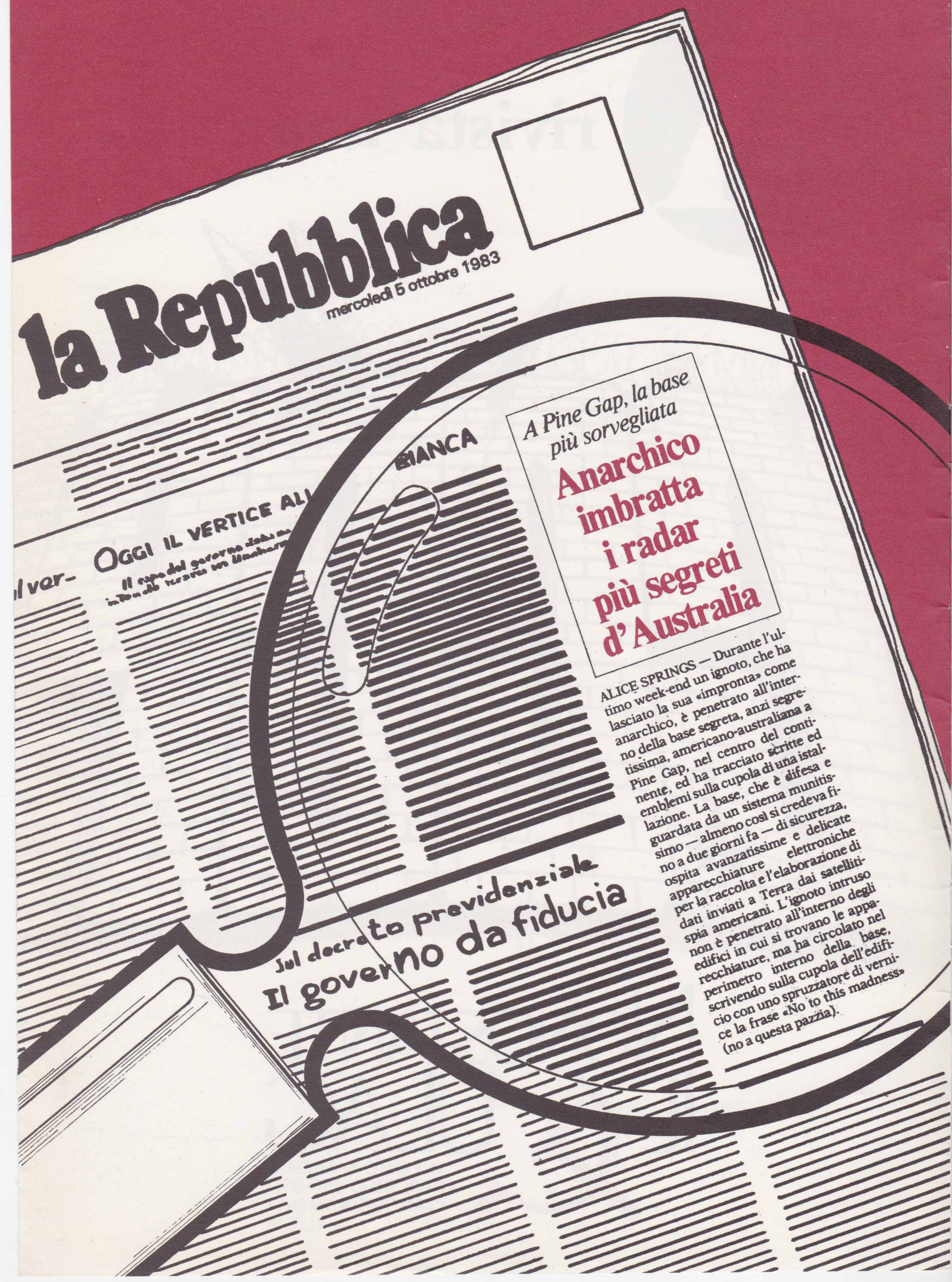
MENSILE ANNO XIII N. 8 NOVEMBRE 1983 SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.500

A rivista anarchica

NONOSTANTE IL GULAG

IL PRIMO SAMIZDAT
ANARCHICO DIFFUSO
CLANDESTINAMENTE
IN RUSSIA


la Repubblica
mercoledì 5 ottobre 1983
OGGI IL VERTICE AL
BIANCA
Sul decreto previdenziale
Il governo da fiducia
A Pine Gap, la base più sorvegliata
Anarchico imbratta i radar più segreti d'Australia
ALICE SPRINGS — Durante l'ultimo week-end un ignoto, che ha lasciato la sua «impronta» come anarchico, è penetrato all'interno della base segreta, anzi segretissima, americano-australiana a Pine Gap, nel centro del continente, ed ha tracciato scritte ed emblemi sulla cupola di una istallazione. La base, che è difesa e guardata da un sistema munitissimo — almeno così si credeva fino a due giorni fa — di sicurezza, ospita avanzatissime e delicate apparecchiature elettroniche per la raccolta e l'elaborazione di dati inviati a Terra dai satelliti-spia americani. L'ignoto intruso non è penetrato all'interno degli edifici in cui si trovano le apparecchiature, ma ha circolato nel perimetro interno della base, scrivendo sulla cupola dell'edificio con uno spruzzatore di vernice la frase «No to this madness» (no a questa pazzia).

rivista anarchica

NOVEMBRE 1983
NUMERO CENTOQUATTORDICI
LIRE 1.500

in questo numero **pag.**

* *andrea papi* – tra guerra e falsa pace / anarchismo o barbarie	4
* *maria teresa romiti* – intervista a greenham common / donne in lotta	7
* * * – cronache sovversive	10
* *patrizio biagi* – a proposito di «indian soup» / le mostre ed i mostri	12
* *tiziana ferrero* – il papa, le donne, la pillola / il diavolo e l'acquasanta	13
* * * – rassegna libertaria	14
* *giulio manieri* – al cinema / «sciopèn» e la politica del favore	16
* *fausta bizzozzero* – sul magico e sul razionale / felicino dei boschi	17
* URSS: IL PRIMO SAMIZDAT ANARCHICO, NONOSTANTE IL GULAG	19
* *paolo finzi* – questo documento eccezionale / l'irriducibile anarchismo	20
* *v. litvinov* – il testo integrale del samizdat / «machno e la questione ebraica»	23
* * * – scheda bibliografica / per saperne di più	24
* * * – scheda storica / anarchici in URSS 1903-1921	28
* *luciano ferraresi* – intervista a pio turroni / quando machno mi mandò a chiamare	32
* *louis mercier vega* – ma l'anarchismo non muore / sul lager sventola bandiera nera	36
* * * – incontri, congressi, concerti, ecc. / *agenda*	40
* * * – la posta dei lettori / *cas. post. 17120*	41

Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.

A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano

Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).

AI LETTORI

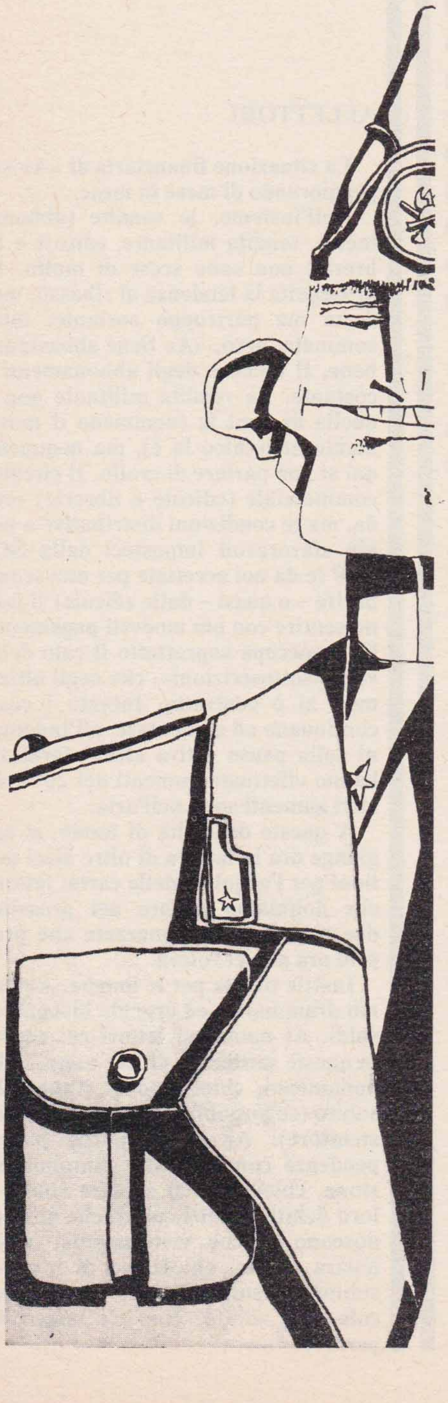
La situazione finanziaria di «A» sta peggiorando di mese in mese.

Nell'insieme, le vendite (abbonamenti, vendita militante, edicole e librerie) non sono scese di molto. E' proseguita la tendenza al ribasso, modesta ma purtroppo costante: tutto sommato, però, «A» tiene abbastanza bene. Il numero degli abbonamenti è costante. La vendita militante non è quella di anni fa (nemmeno il movimento anarchico lo è), ma nemmeno qui si può parlare di crollo. Il circuito commerciale (edicole e librerie) vende, ma le condizioni distributive a noi più sfavorevoli imposteci dalla SODIP (e da noi accettate per non scomparire – o quasi – dalle edicole) si fanno sentire con più modesti pagamenti. Ci preoccupa soprattutto il calo della voce «sottoscrizioni», che negli ultimi mesi si è contratta. Intanto i costi continuano ad aumentare: all'indomani della pausa estiva alcuni fornitori hanno effettuato aumenti del 20%, ed altri aumenti sono nell'aria.

A queste difficoltà di fondo, si aggiunge ora la fattura di oltre dieci milioni per l'acquisto della carta: fattura che dobbiamo pagare nei prossimi due/tre mesi. Una mazzata che proprio ora non ci voleva.

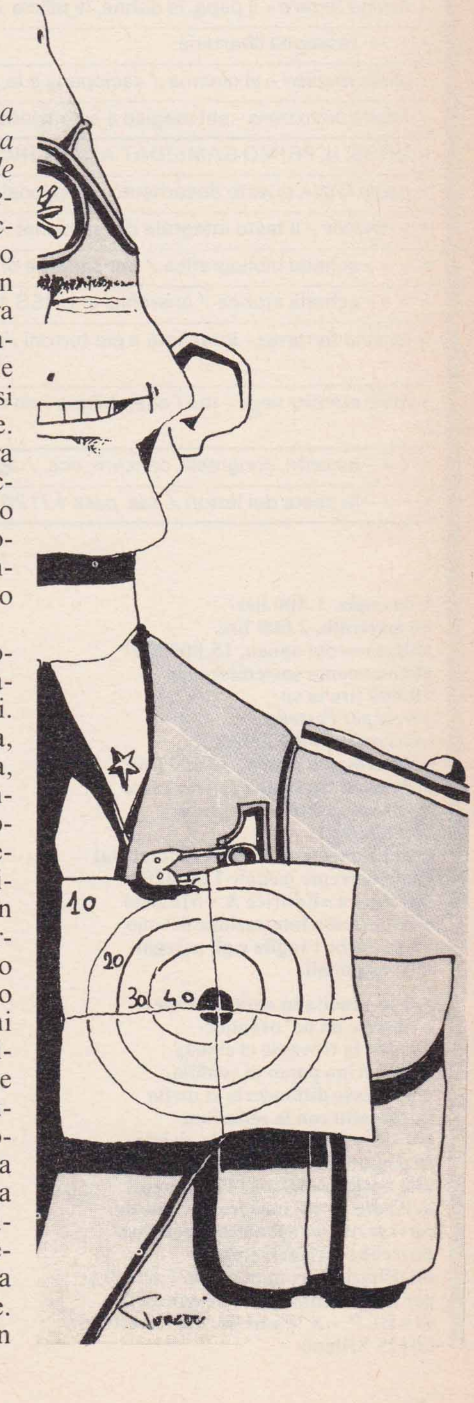
Inutile tirarla per le lunghe. Abbiamo drammatico ed urgente bisogno di soldi. Ai numerosi lettori cui scade, in queste settimane di fine anno, l'abbonamento, chiediamo di rinnovarlo subito **(se possibile facendo quello sostenitore). Ai diffusori che hanno pendenze con la nostra amministrazione, chiediamo di saldare** subito **i loro debiti. A tutti coloro che si riconoscono, anche criticamente, nella nostra rivista, chiediamo di inviarci** subito **una sottoscrizione – anche piccola. Ma** subito. **Non c'è tempo da perdere.**

ANARCHISMO O BARBARIE



La domenica l'uomo bianco va in chiesa a pregare. e il lunedì va a lavorare e fabbrica pallottole con le stesse mani con cui ha pregato la domenica. Disse la vecchia donna lakota (in «Uomo bianco scomparirai», di Stan Steiner, Jaca Book, pag. 193) fra le lacrime, gridando la disperazione della sua razza a orecchie sorde, capaci ormai di intronarsi solo al fischio delle pallottole. Esprimeva una verità che sembra destinata a riflettersi nelle specchio del tempo, a scandire lo schema machiavellico di fasi storiche dominate dal principe, simbolo perpetuo di un potere logoro che non riesce a tramontare.

La vecchia lakota aveva ragione allora e continua ad aver ragione oggi, a distanza di decenni. L'uomo bianco, razza padrona, nella sua foga sadomasochista, con sempre maggior ansietà, continua a perfezionare le sue costruzioni tecnologiche per pefezionare la sua capacità distruttiva. E proietta la sua esistenza in un'ansia continua di morte, spurgando la sua coscienza per mezzo di riti religiosi che dovrebbero avallare le sue macabre decisioni con una vacua scienza dell'occulto. Così i capi di stato da tutte le parti, per ragioni di stato, assicurano pace, ma, sempre per ragioni di stato, preparano e fanno la guera. Il loro inganno continua drammaticamente a trovare consenso, sufficiente a rendere operante il loro disegno, in mezzo a folle incarognite e rincoglionite. D'altra parte sembra sorgere un



Roma 22 ottobre. Era composto da oltre un migliaio di persone lo spezzone anarchico della mastodontica manifestazione pacifista, che si è svolta in contemporanea con simili iniziative in altre città europee. La decisione di una parte del movimento anarchico di partecipare, criticamente ed in piena autonomia, alla mobilitazione del 22 ottobre era stata formalizzata nel corso dell'assemblea nazionale antimilitarista tenutasi a Roma il 2 ottobre. Altri gruppi anarchici, sulla base di una valutazione drasticamente negativa dell'iniziativa del 22 ottobre e in generale del movimento pacifista, avevano deciso di non scendere in piazza. Nella foto: un aspetto dello spezzone anarchico.

dissenso destinato, se prende piede, a metter loro molti bastoni fra le ruote, ma per ora solo opinione ancora sotto controllo.

Le parole della vecchia donna pellerossa ripropongono uno degli assunti principali della tesi antimilitarista anarchica. La costruzione di armi serve solo all'uso delle armi, l'uso delle armi serve per fare la guerra e per fare la guerra sono necessari gli eserciti. Finché esisteranno gli eserciti la prospettiva che avremo di fronte sarà la guerra. Per questo la nostra lotta e la nostra proposta, più che indirizzarsi verso una pace generica, si muove contro il militarismo, causa e supporto della logica di guerra. La pace è dunque una conseguenza, non un punto di partenza, ovvero di arrivo. Ma vediamo di fare chiarezza.

Oggi il mondo vive una logica di guerra. La politica internazionale si basa su interrelazioni tra gli stati. Gli stati si relazionano su basi di forza, attraverso i meccanismi della imposizione, sottomissione, supremazia e conflitto. Tra le forze in opposizione si cerca quasi meccanicamente un equilibrio, che si impone col conflitto, la paura del conflitto, la supremazia del conflitto. Quasi mai i rapporti e gli equilibri tra gli stati sono stabili, perché ogni stato per natura intrinseca, tende a ingerire quando si sente forte, a non essere ingerito quando non si sente sufficientemente forte per ingerire. Così gli stati vivono in una continua predisposizione al conflitto bellico e sono strutturati permanentemente in funzione di questa eventualità.

Si può dunque affermare che la pace, collocata nella logica delle relazioni tra gli stati, è mera assenza di guerra fattiva. Il principio attivo in questo caso è la guerra, perché è in funzione di questa che lo stato è organizzato, non in funzione della pace. Per cui la dinamica politica può essere rappresentata nella maniera seguente: guerra, come modo di affrontare e risolvere i conflitti, assenza di guerra fattiva, come fase di preparazione alla guerra.

E la pace? La pace è oggi nel mondo una parola svuotata di senso. Non esiste, come abbiamo visto sopra, se non come assenza di conflitto in armi. Più che di pace, oggi, dobbiamo parlare di assenza di guerra per preparare la guerra. Senza intaccare la logica e il concetto (direi il principio stesso) di stato, non è possibile avvicinarsi alla pace.

Ma a noi non basta questa pace. Perché più che l'assenza di guerra, vogliamo la non preparazione alla guerra. La pace, oggi, è insufficiente a garantirci dalla guerra. E l'obiettivo fondamentale degli anarchici è quello di garantirsi dalla guerra. In questo modo, più che per la pace, noi siamo contro la guerra e rivolgiamo le nostre energie e le nostre lotte per combattere i supporti che permettono il perpetuarsi della struttura guerra.

dopo Hiroshima e Nagasaki

Lo stato è una struttura burocratizzata di potere. Come ogni struttura di potere, si assicura il dominio per mezzo della forza e si impone attraverso la violenza. Non ammette il diverso da sé, se non riesce a controllarlo, per cui accetta il dissenso soltanto se questo non lo mette in discussione. Per conservarsi, lo stato ha dunque necessità di apparati militari che gli garantiscano il potere. L'esercito è la struttura portante su cui si regge la possibilità di dominio dello stato e, assieme alle polizie, alle galere, ai tribunali, serve a mantenere l'ordine esistente, a reprimere ogni forma di ribellione e dissenso. La sua sopravvivenza si basa perciò sulla repressione, perché in altro modo non potrebbe imporsi.

Una conseguenza dell'esistenza degli eserciti è la continua spinta a cercare strumenti di distruzione sempre più efferati e potenti. Il perfezionamento e la costruzione di armi sempre più efficienti sono una necessità inderogabile per ogni esercito che voglia dirsi degno di tale nome. Attualmente nel mondo la tecnologia più avanzata è quella bellica. Un'enorme quantità di capitali viene quotidianamente investita per la ricerca cosiddetta scientifica e la costruzione di armi. La capacità di dare morte, di distruggere attraverso l'efficienza dei propri apparati di guerra è senz'altro una voce fondamentale nella qualificazione degli stati.

L'esercito mantiene in tal modo l'unica sua funzione essenziale: la sua capacità di morte, di annientare. La sua presenza è un deterrente terroristico che ottiene lo scopo di ricattare e intimorire chiunque si ponga il problema di dissentire dalle scelte dei poteri in atto. Stato e militarismo sono talmente connessi ed essenziali

l'uno all'altro, che non è possibile concepire e organizzare l'uno senza l'altro. L'uno e l'altro si sorreggono sulla necessità di guerra, intesa sia nel senso fattivo, sia nel senso di costante preparazione, in tempi cosiddetti di pace, ad essa. Stato ed esercito non possono prescindere dalla realtà della guerra. Gli avvenimenti internazionali stanno a dimostrare come ciò che stiamo dicendo sia veritiero.

Oggi il problema guerra ha fatto un salto di qualità negativo. Non si pone più semplicemente come momento di morte e distruzione in fase di guerra. Attualmente si parla di annientamento totale. Dal momento in cui Hiroshima e Nagasaki furono bombardate con armi atomiche, il mondo è entrato in una nuova fase bellica, quella della distruzione totale della terra. E le bombe oggi in dotazione agli stati che dominano l'assetto mondiale sono migliaia di volte più potenti delle bombe atomiche di allora. La capacità distruttiva potenziale esistente nel mondo, soltanto come armi nucleari, è in grado di distruggere decine di volte l'intero pianeta. Il problema che si pone è dunque quello dell'annientamento del pianeta terra.

militarismo

logica di morte

Gli equilibri politici che permettono alle due superpotenze U.S.A. e U.R.S.S. di non scontrarsi sono molto instabili e precari, e sempre più frequenti sono i campanelli di allarme che mettono in discussione la stabilità di questi equilibri. La logica stessa su cui si reggono è basata sullo scontro più che sull'incontro. Essi si spartiscono aree di influenza e zone di importanza strategica militare e tentano di controllare territori che assicurano la reciproca supremazia mondiale. Questo assetto non è affatto stabile e tende a modificarsi in continuazione, determinando pericoli continui di scontro diretto tra le due superpotenze. Per questa ragione in più parti del mondo sono mantenuti vivi diversi focolai di guerra, in cui le due superpotenze si misurano e tendono ad estendere le proprie aree di influenza.

La politica mondiale è attualmente dominata dalla logica degli stati, basata su una concezione del confronto-scontro militare. Militarismo, per sua stessa natura, vuol dire logica di morte. Il mondo, sorretto dal potere degli stati, sta dunque dirigendosi verso la morte? Nessuno è in grado di esprimere profezie credibili. Certamente l'annientamento è una eventualità tra le più probabili, se continua a rimanere la logica politica dello stato. Comunque, anche se non si avvererà una distruzione globale, come la massiccia presenza di missili a testata nucleare fa presumere, l'avvenire non si prospetta ugualmente roseo. Dove gli stati non riescono ad ottenere il consenso attraverso forme più o meno blande di democrazia parlamentare, regna incontrastato il terrore poliziesco e militare, sorretto politicamente da oligarchie assolutiste e spietate. Il genocidio, l'assassinio, la tortura, sono gli strumenti prediletti dei poteri costituiti dove fame e miseria generano disperazione e rivolta. E la tendenza in atto non sembra stia invertendo la rotta. Ovunque i poteri militari e polizieschi godono di impunità e prestigio istituzionale e rappresentano i reali garanti dei regimi al potere.

Un nuovo realismo si impone. E' il realismo dell'utopia. Perché il vecchio realismo politico che vuole muoversi all'interno dei meccanismi vigenti ha ormai mostrato tutta la sua incapacità a modificare lo stato di cose presente. Il suo vero volto è sempre più evidente: è il volto della complicità. L'esperienza ha dimostrato nei fatti che il riformismo istituzionale è miseramente fallito. Il presupposto di Andrea Costa di entrare nel parlamento per distruggerlo, dopo un secolo di vicende parlamentari ha dimostrato il suo totale fallimento, perché il parlamento ha distrutto ogni presupposto sinceramente socialista del partito socialista. Il P.S.I. attuale, guidato dalla nuova star della politica, il signor Craxi, è un partito conservatore, che gode buona fiducia del padrone U.S.A. e, soprattutto, ha buoni teorici del militarismo nostrano, come l'ex ministro della difesa Lagorio.

I fatti stanno dimostrando che l'unico realismo possibile per realizzare una società realmente diversa, umana, basata sulla libertà e sul rispetto degli individui è al di fuori delle istituzioni. Lo stato non si cambia, perché esso cambierà chiunque vuole usarlo. Lo stato è un mezzo atto a esercitare il potere e non può essere usato per eliminare il potere. L'esercito non si modifica, perché è una struttura rigida, impostata e creata per annientare e distruggere, per procurare morte. Se si vuole organizzare la vita, è indispensabile eliminare gli strumenti che procurano la morte, per cui è necessario eliminare gli eserciti e le armi. L'unico realismo possibile, per uscire dall'impasse dell'annientamento e del terrore militare e poliziesco è quello dell'utopia che prospetta una società senza stato, senza eserciti, senza polizie, senza galere e tribunali. Finché seguiremo il loro realismo ci regaleranno essenzialmente, morte, miseria, carcere.

Rifiutiamo dunque di partecipare, di essere complici. Chi è contro la guerra, deve riconoscere l'unica coerenza pratica possibile, il rifiuto, nel concreto agire, del militarismo, sotto qualsiasi forma si manifesti. Dobbiamo rifiutarci di combattere, di indossare le loro divise, di costruire armi per loro. Dobbiamo sabotare fattivamente il loro piano di annientamento con la diserzione, l'astensione, la presa di coscienza diretta. I compagni obiettori totali, che rifiutano anche il compromesso del servizio civile e pagano la propria scelta col carcere di stato, sono un esempio concreto dell'azione e della propaganda antimilitarista e antibellica proponibile.

Non esistono eserciti di pace. Il portare pace, con cui il governo italiano giustifica il proprio intervento in Libano, è sempre meno credibile. In Libano non esiste pace, nonostante la presenza delle forze multinazionali tra cui l'Italia, ma c'è una situazione di guerra in atto. Parlare di pace è mistificatorio, perché in concreto vuol dire appoggiare l'esercito di stato, governato dai massacratori cristiano-maroniti. Pace vuol dire status quo, cioè preparazione alla guerra e occupazione militare del territorio. Ciò che va rifiutato è il principio dell'esercito in quanto tale.

L'unico realismo possibile è quello dell'utopia, perché l'utopia del vecchio realismo politico su cui si regge il mondo, rischia di portarci all'annientamento o a una società totalitaria talmente grigia e plumbea da assomigliare ad un immenso obitorio esistenziale.

Andrea Papi

greenham common / intervista

DONNE IN LOTTA

Sì, ci sono anche dei bambini, tre credo in questo momento: uno è nato proprio da poco nel campo. La ragazza parla con voce piana, potrebbe sembrare la solita chiacchierata tra amiche, ma non lo è. Siamo a 2.000 chilometri da Milano, è una bella giornata autunnale. Londra stamane ci ha regalato anche un po' di sole e noi (sì, perché siamo sempre noi, le solite scimmie) stiamo intervistando due ragazze di Greenham Common. Anche se a ranghi ridotti, complice una gita, siamo riuscite a parlare con le mitiche donne di Greenham Common (che di mitico come sempre hanno ben poco) nella loro sede londinese, al numero 5 di Leonard Street, in una tipica casa vittoriana.

Le donne, in questi giorni, a Greenham sono circa una quarantina: d'inverno le condizioni si fanno più difficili e per molte, studentesse, inizia la scuola. Quello che a noi interessa sono le motivazioni di un campo solo femminile: perché solo donne?

A Greenham ci sono due regole fondamentali: 1) Gli uomini non possono restare, possono solo visitare il campo; 2) Greenham è un campo di azione diretta nonviolenta – ci spiega la ragazza di prima, di cui alla fine ci accorgeremo di non aver capito il nome –. *L'azione delle donne da sole è più forte, riesce meglio. Gli uomini sono violenti, tendono a rispondere violentemente alla polizia, facendo aumentare la tensione. All'inizio Greenham era un campo misto. C'erano soprattutto uomini del movimento pacifista inglese che vengono quasi tutti dalla tradizione socialista, molto differente da noi. Perdevamo un sacco di tempo e di energia a spiegarci vicendevolmente e non riuscivamo mai a trovarci d'accordo. Inoltre gli uomini prevaricavano, intimidivano molte di noi, alla fine si doveva fare come volevano. Non ci sentivamo libere di esprimere le nostre capacità. In fondo è una questione di egoismo, stiamo meglio senza uomini, riusciamo a lavorare molto più liberamente. E' importante vedere quello che riusciamo a fare da sole. Quantificare le nostre capacità.*

Forse non siamo preparate a questo approccio così empirico, siamo quasi disorientate. Non sono le solite motivazioni femministe alle quali siamo abituate. E' l'empirismo che domina: hanno provato, hanno avuto dei problemi. Forse è la forte presenza di uomini di tradizione marxista, forse è la profonda disaffinità o la focalizzazione sulla nonviolenza o forse come ci confessano candidamente: *Le donne hanno punti di vista diversi dagli uomini. Vedono le cose in modo diverso. Non so perché, forse per ragioni culturali o forse storiche, ma que-*

sta diversità esiste. Ci troviamo molto più a nostro agio senza uomini, ci capiamo più in fretta. Perché mai dovremmo sprecare le energie di cui abbiamo bisogno per lottare per cercare di comprendere gli uomini. Non siamo completamente separatiste. Sappiamo bene che non si può generalizzare, ma abbiamo bisogno di tutta la nostra energia. Pensiamo che gli uomini debbano trovare da soli cosa c'è che non va. Si devono trovare, devono parlare, crescere. Anche le donne di Greenham vogliono che il mondo cambi, tutto il mondo, ma non possiamo investire ora energie per cambiare gli uomini. Molte volte vengono qui degli uomini, guardano quello che abbiamo fatto, dicono che bello, aiutateci a farlo anche noi. Ma non possiamo, abbiamo bisogno di tutta la nostra forza.

«Non sono femminista, non sono 'radical', sono solo una donna che lotta per la propria vita. E' semplice: non ho nulla da perdere e tutto da guadagnare.»

Intanto scopriamo che in Gran Bretagna ci sono dodici campi per la pace intorno ad altrettante basi, tutti nonviolenti. Greenham ha fatto notizia anche per essere il solo campo composto da donne e l'unico in fondo conosciuto anche all'estero da una fascia abbastanza ampia di persone. Ma qui in Gran Bretagna il movimento pacifista ha salde radici e il C.N.D. (Comitato per il disarmo nucleare) può raccogliere 250.000/300.000 persone per una manifestazione, con uno spirito ben diverso da quello a cui siamo abituati in Italia. Il comitato fa da supporto organizzativo e basta, non ha colorazioni politiche e non ne vuole avere, è solo un appoggio, un coordinamento dell'organizzazione. Saranno poi i vari gruppi a caratterizzarsi, a partecipare in modo diverso. Tutto questo permette di coinvolgere gruppi eterogenei fra loro, legati solo dall'azione comune.

Così Greenham, che in momenti di maggior tensione raccoglie 30.000 donne, è un movimento composito in cui si ritrovano pacifiste, donne della sinistra, socialiste, anarchiche, madri, casalinghe, ragazze qualunque. E' anche per questo che le nostre interlocutrici tengono sempre a sottolineare che non parlano a nome di nessuno, che quelle sono solo le loro idee. Il solo punto in comune è la nonviolenza che del resto, per alcune, è solo una tattica. Non comunque per la ragazza che stiamo intervistando: *Per me la nonviolenza è una filosofia di vita. Io voglio combattere tutte le forme di violenza. Uso il mio corpo per fermare la violenza. Devo anche dire che vivendo in Inghilterra, dove la polizia è relativamente tranquilla (non può portare armi, deve rispettare certe regole) sono favorita, probabilmente in un paese diverso (per esempio in Sud America) sarei costretta ad agire in modo diverso. Fino ad oggi la polizia non ha mai usato armi a Greenham. Siamo state strattonate, abbiamo ricevuto spintoni, qualche calcio, ma niente di più. I poliziotti si bloccano di fronte alle persone sdraiate davanti ai cancelli.*

«Sono stata accusata di essere crudele e senza cuore perché ho lasciato i miei bambini, ma è proprio per loro che sono qui. Nel passato gli uomini lasciavano la casa per andare alla guerra, ora le donne lasciano la casa per la pace».

Sembra tutto fin troppo bello, quasi quasi non torniamo più a casa: ci fermiamo qui tra le nebbie del canale a lottare anche noi a Greenham. Ma chi sono queste donne che si ritrovano via via a Greenham, che si fermano, lottano, fanno azione diretta nonviolenta, vengono arrestate, hanno ricostruito per ben 5 volte il campo distrutto dalla polizia?

Alcune sono venute già politicizzate (gruppi femministi, sinistra, movimento pacifista), ma per molte la motivazione è stata molto più semplice: volevano vivere e volevano che i loro figli potessero vivere. E' stato poi, vivendo, lavorando, discutendo insieme a Greenham che sono venuti fuori altri problemi, che sono cresciute, si sono accorte di molte implicazioni.

Queste ragazze sembrano convinte, sanno o sembrano sapere dove vogliono arrivare. Stanno cambiando tutto, molto tranquillamente, il modo tradizionale di fare politica, l'organizzazione, lo loro vita.

Un piccolo gruppo di donne nella dolce campagna inglese ben decise a non mollare, a continuare per una strada che appare difficile e nuova. Hanno cambiato tutto, non è solo la nonviolenza, punto cardine della loro azione, non è soltanto l'azione diretta, così cara ai nostri occhi. *Le decisioni vengono prese da tutte – si*

affrettano a spiegarci – *all'unanimità. Quando ci riuniamo ognuna di noi esprime la propria opinione, sono tante e tutte diverse, ma con il procedere della discussione si avvicinano finché ci troviamo tutte d'accordo. Nessuna partecipa ad un'azione se non è profondamente convinta, se non crede in ciò che fa ed è felice di farlo, se non se la sente.*

Ma le sorprese per noi continuano: nonostante che a Greenham ci siano molte posizioni diverse, secondo le nostre interlocutrici, molte donne si rendono ben conto che lottare per i Cruise è combattere il militarismo e che ciò equivale a combattere lo Stato.

Hanno continuato dal 1981 anche se nel primo anno nessun giornale ha fatto parola di ciò che facevano: anche nei momenti di maggior tensione, tra dicembre e aprile, quando la notizia del campo si è sparsa per l'Europa la televisione e la maggior parte dei quotidiani le hanno ignorate. Ma le notizie hanno strani modi di girare e le 30.000 che si sono raccolte a Greenham sono arrivate da tutta la Gran Bretagna. Hanno continuato con caparbietà nonostante il campo sia stato sgombrato per cinque volte, nonostante la popolazione intorno le prenda a sassate. Conservatrice e isolata, la gente del paese non le sopporta, come sopporterebbe male qualsiasi cambiamento.

Non che tutto sia bello e positivo, rimangono dei punti oscuri, poco chiari. Forse semplicemente è l'approccio diverso tra noi e loro, che pragmatiche ed empiriche evitano certi problemi che a noi sembrano più centrali. Per esempio il sussidio di disoccupazione, con cui molte di loro si mantengono a Greenham: ci sembra così strano chiedere allo Stato di mantenerci per poterlo combattere. Ma per le ragazze è un modo per poter vivere e la contraddizione non sembra colpire troppo.

Eppure non possiamo non sentirci vicine a queste ragazze che sognano una società in cui ci sia parità tra uomo e donna, una società ecologica che abbia più attenzione sia per l'individuo che per l'ambiente, gli animali, le piante. Una società dove non ci sia posto per la violenza e prevaricazione, dove ci sia la possibilità di realizzare le proprie capacità, il proprio io per tutti donne e uomini.

Si è fatto tardi, dobbiamo proprio andarcene, la conversazione è stata lunga e piacevole, ma abbiamo pochi giorni a disposizione e tante cose da fare, ci resta il tempo solo per un'ultima domanda. Le donne di Greenham sono convinte di poter fermare i Cruise o la loro è più un'azione simbolica?

La maggior parte della nostra azione è simbolica. E' evidente che l'azione nonviolenta è in gran parte simbolica. In realtà non è possibile fermarli fisicamente. Anche se in un certo senso l'abbiamo fatto, abbiamo causato diversi problemi e ritardi nelle installazioni. Ma è chiaro che se la nostra azione è davanti ai cancelli noi parliamo soprattutto a tutte le persone in Inghilterra. Se riuscissimo a coinvolgere moltissima gente, allora potremmo fermarli sul serio

Maria Teresa Romiti

«Mamma, perché i poliziotti difendono le bombe che stanno per uccidere la gente e non le persone che vogliono fermare le bombe?» (Alice, 5 anni)

CRONACHE SOVVERSIVE

canton ticino/ alla baronata è tornato bakunin

E' successo in ottobre. Alcuni giovani del Bewegig (il movimento di lotta zurighese), una volta sfrattati dai loro appartamenti, hanno deciso di occupare la parte alta della Baronata, la famosa villa sita nel comune di Minusio (nei pressi di Locarno) che un secolo fa ospitò Bakunin, Cafiero e decine di altri anarchici e rivoluzionari provenienti da mezzo mondo. Proprio un anno fa, la TV mandò in onda uno sceneggiato a puntate, tratto dallo squallido «Il diavolo a Pontelungo» di Bacchelli, nel quale la Baronata costituiva lo sfondo di tanta parte dell'azione.

Gli occupanti della Baronata hanno subito diffuso un volantino, nel quale – oltre a spiegare la propria condizione di sfrattati e di senza-tetto – denunciano i guasti prodotti dalla speculazione edilizia sia a Zurigo sia a Minusio, sottolineando le connivenze delle autorità centrali e locali con gli speculatori. Dopo un po', è intervenuta la polizia e l'occupazione è cessata. Nelle foto: alcuni degli occupanti scherzosamente mascherati con il faccione di Bakunin.

calabria/ «io non giuro» «e io ti licenzio»

C'era una volta il giuramento obbligatorio per i dipendenti statali: un giuramento che, almeno formalmente, legava mani e piedi alle sacre istituzioni un po' tutti i dipendenti statali. Poi ci fu – anni fa – il rifiuto solitario di Sandro Galli, insegnante bolognese, anarchico: fu licenziato, fece ricorso, iniziò uno sciopero della fame che durò complessivamente vari mesi, fino a far seriamente temere per la sua vita. In solidarietà si mossero altri insegnanti, ci furono nuovi casi di rifiuto, l'opinione pubblica fu sensibilizzata e, alla fine, quella disposizione di chiaro segno autoritario venne abrogata. Per i dipendenti statali, appunto.

Per i dipendenti comunali, invece, tutto restò come prima: quando si diventa di ruolo, bisogna giurare fedeltà assoluta alle istituzioni. Se no, aria. Lo sta sperimentando Patrizia Russo, 32 anni, insegnante alla scuola materna di Mormanno (Cosenza), dipendente comunale dal '76 (ma lavoro ormai da 13 anni, **precisa): precaria fino all'80, grazie alla legge sul precariato ha fatto il concorso interno ed i successivi due anni di prova per diventare, un anno fa, «effettiva». Mancava solo il giuramento.**

L'8 marzo di quest'anno l'hanno chiamata in Comune, con una dozzina di suoi colleghi/e, per la solita formalità del giuramento, ma Patrizia si è rifiutata di giurare. Il sindaco socialista che c'era allora – **ricorda** – è rimasto sorpreso ma non infastidito del mio rifiuto. Mi sembrava comprensivo e comunque non prese al momento alcun provvedimento a me sfavorevole. Poi il sindaco è cambiato e quello nuovo, nell'intento di affermare anche a Mormanno il rigore, tra i suoi primi atti mi ha fatta chiamare. Ma io non ho alcuna intenzione di recedere dalla mia decisione di non giurare.

In queste settimane Patrizia è in attesa che le venga comunicato qualcosa di ufficiale da parte dell'autorità comunale (la giunta è PCI-PSI-PdUP). Nel frattempo, oltre a pubblicizzare questa mia decisione, sono molto interessata a mettermi in contatto con chi si trovi in una situazione simile alla mia. Chi volesse mettersi in contatto con me, mi scriva (via S. Nicola 8, 87026 Mormanno) o mi telefoni (0981/ 81036).

CRONACHE SOVVERSIVE

gattinara/ due arresti e una lettera

Nell'ambito di un'operazione «anti-terrorismo» sono stati arrestati il 17 settembre a Gattinara Giuseppe Ruzza, 60 anni, e Delfina Stefanuto, 50 anni, entrambi militanti anarchici. Da tempo erano impegnati in un'intensa attività di sostegno e di controinformazione, relativa ed anarchici e libertari detenuti: in particolare il recapito di Ruzza era anche quello del periodico (ciclostilato) anarchico L'agitatore, **incentrato soprattutto sulla tematica carceraria e sulla pubblicazione di lettere provenienti da carceri e supercarceri. Recentemente Ruzza era stato processato ed assolto per una presunta contravvenzione alle disposizioni di legge sulla stampa, sempre in merito all'**Agitatore.

In una lettera indirizzata alla stampa anarchica e pacifista, Ruzza proclama la propria innocenza (e quella della sua compagna). Dicono che il denaro mandato dai compagni sottoscrittori – **scrive tra l'altro Ruzza** – o raccolto nelle varie riunioni-feste è di dubbia provenienza (tutti i compagni sono ladri): per giudicare penso misurano la loro società, società che non è quella altruista e umanitaria del movimento anarchico in generale. Dire di essere prudente ed attenta ad una compagna (quando viaggia in macchina è un pochino disattenta) a mezzo telefono è segno di colpevolezza, perché il caso ha portato il giorno dopo questa compagna a fatti a me sconosciuti. Le sue amicizie, per loro, sono diventate prove di colpa per me (...) Fate qualcosa! Ma soprattutto non sono, e così credo della mia compagna, colpevole per quello per cui mi hanno arrestato. Aiutare i detenuti dava molto fastidio a qualcuno. Fraterni saluti a tutti, vostro Giuseppe Ruzza.

ghedi/ un'iniziativa antimilitarista

Un centinaio di persone (anarchici, radicali, nonviolenti) hanno partecipato sabato 24 settembre ad un'iniziativa antimilitarista alla base di Ghedi dell'aeronautica militare, una delle più vaste ed importanti di tutta l'Italia. I compagni e le compagne (alcune delle quali simulavano vistosissime gravidanze, simbolo della vita che vuole continuare) hanno raggiunto a piedi, in corteo, il cancello principale della base (a 4 km. dal centro abitato), hanno effettuato un sit-in bloccando per due ore l'accesso. Nel frattempo alcune compagne hanno attaccato alla rete di recinzione altri simboli (vestitini, bambole, ecc) della vita, opposta alla morte rappresentata (non solo simbolicamente) dalla base militare.

Al ritorno in paese, alcuni dei partecipanti si sono «mascherati» da feriti, fasciandosi per rappresentare le vittime di una potenziale terza guerra mondiale. Si è così svolto un happening, che ha attirato le curiosità e l'interesse della gente del posto. E' stata al contempo esposta una mostra fotografica sulla distruzione nucleare a Hiroshima e Nagasaki. L'intervento di una compagna, volto a spiegare il senso dell'iniziativa, ha concluso la giornata. Nella foto: un momento dell'happening nel centro di Ghedi.

a proposito di «indian soup»

LE MOSTRE ED I MOSTRI

Durante i miei trent'anni di vita... Già le facce dei compagni cominciano a corrugarsi: «Ahi! Ahi! Sembra di udire un reduce». Tranquilli non sono un reduce, e di cosa potrei esserlo poi.

Nel '68 ho partecipato ad una sola manifestazione; l'autunno «caldo» l'ho vissuto molto in margine in una piccola officina, facendo solo tre ore di sciopero, perché il proprietario temeva le «rappresaglie» degli operai sestesi; anche il '77 e la tre giorni del «mouvement» a Bologna li ho vissuti abbastanza in margine. Ma riprendiamo dall'inizio.

Durante i miei trent'anni, dicevo, ho cercato di apprendere, e lo cerco tuttora, più cose possibili. Non saprei dire se per una reale sete di sapere o se per reazione alla mia condizione di proletario figlio di proletari e discendente di contadini (un «pedigree» da fare invidia perfino a Tony Negri). E tra gli strumenti per raggiungere il mio «scopo», oltre a libri, giornali, riviste, ecc., ci sono (orrore e raccapriccio!!) anche le mostre.

Ora le facce, già corrugate, si fanno paonazze: «Ma allora sei un avallatore di massacri e di violenze». E mentre il rossore mi sale alle guance fino ad arrivare alla radice dei capelli, mi immagino, fucile puntato e dito sul grilletto, al fianco di Pizzarro distruggere l'impero Inca, oppure con Cortez debellare quel luminoso esempio di «civiltà» che era la società Azteca (i sacrifici umani raggiunsero in un giorno la quota di 20.000 persone), o assieme ai «lunghi coltelli» massacrare Comanches, Sioux, Apaches ecc. Si sa ognuno di noi ha le sue depravazioni, c'è chi ama mostrare i propri genitali, c'è chi ama indossare stivali di cuoio e indumenti intimi in pelle e c'è chi invece ama (...) visitare le mostre.

Solo coloro che amano flagellare gli altrui modi di pensare e di vivere sono esenti dalle depravazioni. Costoro, credendosi migliori e al di fuori, si dilettano a guardare attraverso il microscopio quei ributtanti microbi a due zampe che sono i loro simili, senza rendersi conto di trovarsi anch'essi sopra il vetrino. Anche loro, come noi, fanno parte di questa società massificante, come noi indossano la Lacoste, i Levi's e le Clark, come noi si incolonnano sulle autostrade insieme agli altri gitanti della domenica, come noi fanno lunghe file al cinema, come noi ogni mattina salgono su autobus pieni di gente, con gli occhi che si chiudono per il sonno, con il braccio di qualcuno sulla testa, la ventiquattrore di qualcun'altro che preme sulle costole, la punta di un ombrello nella scarpa e raggiunti di quando in quando da zaffate di «nordika» acquistato ai grandi magazzini.

Ovviamente il modo per sfuggire tutto questo ci sarebbe: seguire l'esempio di Milarepa. E come Milarepa, ritirarsi su una montagna in meditazione, vivendo nudi, cibandosi di ortiche pestate, bollite quando possibile e avendo come unica proprietà una ciotola di terracotta.

Non potendolo e non volendolo imitare, è chiaro che dobbiamo cercare, dal momento che volenti o nolenti viviamo in questo sistema, di combattere gli aspetti più negativi e massificanti della società, senza però credere, falsamente e presuntuosamente, di esserne immuni né tantomeno sganciati. So di non essere aderente in toto al ritratto del perfetto visitatore di mostre, tracciato con dovizia di particolari da uno dei tanti flagellatori di cui sopra.

Come tanti beoti, anch'io lavoro per poter mangiare (preoccupazione aliena a chi si ciba abitualmente di teoria) anche se non costruisco cuscinetti e spinterogeni che permettano a qualcuno di schiantarsi (sono abbastanza cinico da pensare che ognuno è responsabile della propria vita e della propria morte) e le lasagne al forno mi danno pesantezza e un senso di nausea, la stessa sensazione che provo nei confronti dei pretazzi, più o meno praticanti, più o meno travestiti, presenti in tutti i gruppi, sociali e politici.

Non voglio fare qui l'apologia delle mostre, non mi sembra il caso, voglio dire più semplicemente che dietro queste manifestazioni ci sono persone che, come accade nei libri, riviste, giornali e cinema, danno ad esse un'impostazione consona alla loro mentalità. Sta in seguito a chi legge e a chi guarda, l'avere abbastanza spirito critico e non «bersi» il tutto come viene spacciato. Non riesco quindi a comprendere questo astio contro le mostre.

Non è forse vero che anche gli anarchici hanno usato spesso questo mezzo per farsi conoscere e per far conoscere le loro idee e il loro passato? E che dire dei convegni di studi, che per estensione potrebbero essere considerati in fondo delle mostre, non certo di «cimeli» quali potrebbero essere la tibia di Malatesta, l'osso sacro di Bakunin o i peli della barba di Kropotkin, ma mostre su ciò che hanno rappresentato questi uomini e su ciò che di ancora attuale esiste nel loro pensiero.

Recentemente, dopo una manifestazione alla base missilistica di Ghedi, è stata esposta nella piazza del municipio, in paese, una mostra sugli orrori prodotti dal lancio della bomba A su Hiroshima e Nagasaki. Questo vuol dire che gli anarchici buttano fango su questo disastro oppure che idealmente tirano la cloche che fa sganciare la bomba?

Ma forse gli strali del nostro sono diretti verso la mostra sugli Indiani in particolare. Francamente penso sia ora di finirla con questa malintesa mitizzazione dell'indiano buono contrapposto al cattivo yankee. Certo questa razza è stata massacrata, derubata, vilipesa e per questo la mia simpatia va ad essa. Simpatia che posso provare anche nei confronti degl'integralisti afghani che combattono contro l'Armata Rossa, per i nazionalisti palestinesi o al massimo per gli indipendentisti baschi. Simpatia, non solidarietà incondizionata.

La cultura indiana, come altre culture, può insegnarci molte cose positive, ma che dire della mentalità guerresca comune alla maggior parte delle tribù, che dire delle «squaws» che non godevano certo, il più delle volte, di una situazione invidiabile, senza parlare poi dei riti d'iniziazione a dir poco orribili.

Ma il tempo vola, si è fatto tardi e devo andare a Venezia per gettare un po' del mio fango su settemila anni di civiltà cinese.

Patrizio Biagi

papa, donne, pillola

il diavolo e l'acquasanta

Le suore, in quanto donne, non possono celebrare la messa. Là spiegazione è semplice e ci viene da un'attenta lettura dei vangeli: la madonna non era presente all'ultima cena, l'ambito sociale e politico al quale si rifà il mito celebrativo della messa. Quando sentii questa notizia a una radio libera di sinistra pensai ad uno scherzo (si sa, questi buffoni post-sessantotto, dissacratori e provocatori!). Ma nello stesso giorno un quotidiano riportava la medesima notizia: allora era vero! Immediatamente mi assalì un dubbio che diventò una certezza: la madonna non era presente perché stava in cucina, o doveva cucire le vesti di questo suo figlio vagabondo e scapestrato. Non siamo certo noi a rivendicare che le suore possano spezzare il pane e bere il vino, ma questa nuova «boutade» del «polacco» ha attirato la mia attenzione su tutta una serie di sue dichiarazioni successive. La più sconvolgente, se la si considera da un punto di vista sociale e umano, è la ferma condanna alla pillola e a tutti gli anticoncezionali. Giovanni Paolo II non solo ha ribadito la critica di ogni pratica anticoncezionale che fece a suo tempo Paolo VI nell'enciclica *Humanae vitae*, ma l'ha rafforzata, vedendo nel rifiuto della fecondità un atto di ribellione contro dio. Coloro che la limitano «si attribuiscono un potere che appartiene solo a dio, si attribuiscono la qualifica di essere non i cooperatori del potere creativo di dio, ma i depositari ultimi della sorgente della vita umana... Pensare o dire il contrario equivale a dire che nella vita umana si possano dare delle situazioni nelle quali sia lecito non riconoscere dio come dio». Perdita della fede? Non esattamente, piuttosto un peccato di presunzione, non solo contro il sesto comandamento, ma un «peccato diretto contro la virtù di religione... Da questione morale, la contraccezione sale al livello stesso dell'essenza della

fede» (Gianni Baget Bozzo, *La Repubblica*, «In cammino sulla strada dei credenti senza Chiesa», 20/9/1983). Il primo cerchio del purgatorio dantesco accoglieva i peccatori di presunzione, oggi sarebbe esaurito, solo posti in piedi.

Il controllo delle nascite, la scelta responsabile della maternità sono problemi che toccano tutte le donne, cattoliche e non. L'adozione di pratiche anticoncezionali va dunque oltre la scelta di fede. Fu il vescovo John Quinn, presidente della Conferenza episcopale del 1980 che pose il problema in maniera esplosiva. In America, infatti, circa l'80 per cento delle donne cattoliche usa contraccettivi. E in Italia?

I risultati di un'indagine condotta dall'Aiecs (Associazione italiana educazione contraccettiva sessuale) e riportati sempre da *La Repubblica*, sono sorprendenti. Nel primo semestre del 1983 l'uso della pillola ha subito un incremento del 17 per cento rispetto al 1982. Anche le vendite della spirale e del diaframma sono in continua espansione e il 20 per cento delle donne che si rivolgono all'Aiecs è rappresentato da cattoliche osservanti. Non si capisce, quindi, come la condanna di Wojtyla possa avere un senso, visto che il suo stesso gregge non ubbidisce più alle «tavole della legge». Essa potrebbe avere perciò radici più profonde. Nel 1978 gli italiani che andavano regolarmente a messa erano il 35,9 per cento. Nel 1980 è stato toccato il livello più basso (31,6 per cento). Stiamo forse assistendo a un fenomeno di progressiva laicizzazione della società? Alcuni segnali ci potrebbero far pensare di sì, vedi l'aumento dell'astensionismo elettorale, anche se minimo, la disaffezione dei giovani verso la politica, la domanda di religione sempre più scarsa, il fenomeno di progressivo allontanamento da ogni ambito politico e sociale che tocca anche la sinistra più ex-extraparlamentare, il riflusso nei divertimenti (una volta piccolo-borghesi e antirivoluzionari): concerti, un'industria che ha ripreso a funzionare, ballo in discoteca, trekking nell'Oltrepò (sai che novità!)... La società è disorientata davanti ai partiti che non rispondono ai desideri e alle aspettative, a movimenti che non ci sono più – o che non muovono un bel niente – a una Chiesa che non guida e non predica più... Papa Wojtyla l'ha capito molto bene ed è corso ai ripari. Eccolo scagliare reprimende verso una fetta di società che, pur non mettendo in discussione la propria fede, si comporta e vive adeguandosi ai tempi, mancando inevitabilmente ai sacri principi della religione. L'uomo, disubbidendo a dio, ponendosi al di sopra di lui, continua a vivere nel peccato, perseverando ostinatamente nel pensare di conoscere il bene e il male, ciò che è giusto e ciò che non lo è. Abbiamo fatto un passo in più. Ciò che preoccupa la Chiesa è, infatti, quel «senso del peccato» che scompare dalle coscienze. I confessionali perdono clienti e papa Wojtyla ha pensato quindi di mettere freno a questa emorragia. Dai tempi delle pubbliche confessioni e delle publiche abiure, di cui l'assoluzione e la purificazione attraverso il fuo-

co era la logica conseguenza, oggi la Chiesa sente il bisogno di ribadire nel nuovo codice di diritto canonico, che entrerà in vigore il 27 novembre prossimo, che «ogni fedele, raggiunta l'età della discrezione, è tenuto all'obbligo di confessare fedelmente i propri peccati gravi, almeno una volta l'anno». Così, dopo quelli del terrorismo, anche la Chiesa vuole i suoi pentiti, in gran massa verso le porte del paradiso che si schiuderanno per «coloro che hanno peccato».

Ciò che all'inizio mi sembrò il solito attacco antifemminista contro la volontà di autodeterminazione della donna del proprio corpo, si è rivelato ben presto una sottile e astuta manovra contro la morale e la «libertà di costume» del nostro tempo. La masturbazione, i rapporti prematrimoniali, quelli omosessuali e l'uso dei contraccettivi non devono più essere considerati peccati «veniali», che si può evitare di confessare. Il modo di vivere deve essere coerente alla scelta di fede, non si può fruire dell'assoluzione e del paradiso senza il sacrificio, e se proprio «scappa di disobbedire», che almeno assalga l'atroce senso di aver peccato! Dal mondo cattolico non si sono levate proteste, solo qualche debole dimostrazione di «disaccordo»: alcuni vescovi hanno giudicato le parole di Wojtyla come «non misericordiose». E che si potrebbe dire a un papa ritenuto rivoluzionario e femminista perché afferma che «l'uomo il quale usa il corpo di sua moglie soltanto come oggetto sessuale compie un 'adulterio del cuore'»? Che poi lo usi come contenitore del proprio prezioso seme, che non deve andare perso, ma che deve fecondare, è del tutto secondario. E con tutta la buona volontà non riesco a leggere in quest'ultima sua affermazione nessun riferimento a un piacere sessuale che, oddio!, potrebbe provare anche la donna.

Pensavo di trovare qualche battuta spiritosa, qualche frizzo e qualche lazzo, ma le dichiarazioni di Wojtyla valgono di per sé, tutto sta, semmai, nell'infilarle una dietro l'altra, come autentiche perle. E quale potrebbe essere la morale di tutto ciò? Bastano poche parole. Perché non si dica che gli anarchici non hanno «sense of humour», dopo aver preso le dovute precauzioni, fornicate, gente, fornicate.

Tiziana Ferrero

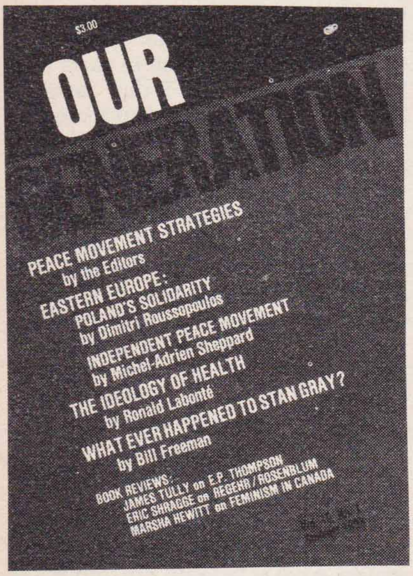
RASSEGNA LIBERTARIA

Di Comiso (ed in particolare della «tre giorni anarchica» di fine luglio) si sta continuando a discutere sulla stampa anarchica. A questo tema è dedicato gran parte del n. 20 del bimestrale antimilitarista anarchico **Senzapatria:** *segnaliamo, fra gli altri, l'intervento di Piero Tognoli (redattore di Senzapatria*), intitolato «Requiem per una lotta?». Si tratta di una lucida analisi di alcuni degli elementi negativi che hanno caratterizzato l'intervento anarchico a Comiso quest'estate. Accennando alle condizioni obiettivamente difficili per una mobilitazione della gente del posto, Tognoli afferma che calcolo del rischio e miopia politica hanno prevalso sui fatti e, responsabilità gravissima, i compagni delle Leghe hanno diffuso, tramite gli strumenti di stampa del movimento, notizie false ed irreali sulla situazione comisana. *Più realisticamente – questa la tesi di fondo di Tognoli – si sarebbe dovuto* invitare il movimento anarchico a Comiso per fronteggiare direttamente la situazione senza illusionismi su ipotetici appoggi popolari. Evitando possibilmente la sparata dell'occupazione e mantenendosi invece a parole d'ordine modeste ma più incisive alla prova dei fatti (...) In questi tempi, che esigono la massima mobilitazione antimilitarista in ogni campo, la scelta più sbagliata e pericolosa consistre appunto nel provocare tra i vari compagni delusioni, amarezze e diffuso senso di impotenza: effetti che Comiso ha potuto accentuare nel senso più negativo del termine. *Una copia di Senzapatria costa 1.000 lire, l'abbonamento annuo 6.000 (sostenitore 15.000). Redazione e amministrazione sono presso Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio. Sempre a lui è intestato il c.c.p. 10209237.*

Ad un bilancio critico dell'estate comisana è dedicato anche il n. 24 di **Sicilia libertaria** *(una copia 1.000 lire, redazione presso Giuseppe Gurrieri, via G.B. Odierna 13, 97100 Ragusa). «Mirikani jativinni!» (versione siciliana del classico «Yankees go home!») è il titolo che campeggia in prima pagina ed è anche il titolo del pamphlet (da noi già segnalato sul n. 111) che gli stessi compagni hanno pubblicato quest'estate. Pur precisando che si rifiutano di considerare un fallimento l'iniziativa anarchica quest'estate davanti al Magliocco (*consideriamo le indicazioni e le iniziative del 22-23-24 luglio un momento della lotta*), i compagni di* Sicilia libertaria *analizzano criticamente i fatti e le reazioni da questi provocate, sviluppando gli argomenti già espressi da Pippo Gurrieri nel suo intervento sul penultimo numero di «A». Tra l'altro criticano quanti hanno parlato di ostilità della gente di Comiso nei confronti degli anarchici, sostenendo invece che* molte sono state le espressioni di solidarietà e di simpatia che per tutto il tempo gli abitanti di Comiso hanno mostrato verso gli anarchici: in ogni caso, nessun segno di ostilità. *La conclusione dell'editoriale è ben riassunta nel titolo stesso:* continuare con più forza di prima. *Il dibattito prosegue.*

Una pubblicazione che ha sempre seguito con particolare attenzione la tematica pacifista / disarmista / antinucleare / ecc. è **Our generation,** *la rivista trimestrale edita (in inglese) a Montreal, in Quebec. Ad iniziare nel lontano '61 le pubblicazioni questa rivista (che in un primo periodo si intitolava* Our generation against nuclear war*) fu Dimitri Roussopoulos, tuttoggi membro della redazione: un suo saggio sul «nuovo pacifismo» è apparso sul numero di marzo della nostra rivista. Sull'ultimo numero di Our*

generation *viene pubblicata, in apertura, un'interessante tavola-rotonda tra quattro redattori della stessa rivista (Fred Caloren, Bronwyn Chester, Eric Shragge e Bill Freeman) sul tema «Obiettivi e strategie per il movimento pacifista canadese». Una delle tesi di fondo, che emerge dai vari interventi, è la convinzione che una parte non indifferente del movimento pacifista possa convincersi degli strettissimi ed inestricabili legami tra militarismo e Stato, avvicinandosi così alle posizioni anarchiche ed abbandonando al contempo qualsiasi illusione nel sistema dei partiti, degli stati, ecc.*



Strettamente collegata ad Our generation *opera da anni la casa editrice* Black Rose Books *(3981 boul. St-Laurent, Montreal H/W 1Y5, Canada), i cui prossimi due libri trattano la tematica pacifista. Il primo, intitolato* **Our generation against the nuclear war,** *è costituito da un'antologia dei più interessanti saggi su questo tema apparsi nel corso di un ventennio sulla rivista* Our generation: *tra gli altri, vi sono contributi di Erich Fromm, Noam Chomsky, Bertrand Russel, Seymour Melman. Il secondo volume, intitolato* **The coming of world war three** *(«La terza guerra mondiale prossima ventura»), è opera di Roussopoulos: in sintesi, l'autore sostiene che la terza guerra mondiale scoppierà nei prossimi decenni (se non prima) se non ci si impegnerà a fondo per evitarla, se il movimento pacifista non prenderà coscienza su scala mondiale della concreta (ed imminente) possibilità di questa catastrofe planetaria.*

Un approccio diametralmente opposto al movimento pacifista ed un'opinione contraria alla presenza anarchica nelle sue manifestazioni viene espressa invece da Franco Lombardi nella sua prefazione al volumetto **Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale** *(pagg. 138, lire 6.000, Centrolibri, Catania 1983). Si tratta della ristampa di una prima edizione curata dall'*Adunata dei refrattari *nel 1929 in America e raccoglie otto articoli scritti nel 1914/15 da Luigi Galleani sul periodico anarchico* Cronaca sovversiva: *in essi Galleani sviluppò la sua concezione antimilitarista anarchica e soprattutto il suo intransigente antibellicismo, in diretta polemica con quanti (anche in campo anarchico) sostenevano le ragioni dell'interventismo «rivoluzionario». Nella sua prefazione, Lombardi collega alcune delle tesi sostenute da Galleani all'attuale contesto dell'antimilitarismo. Il giudizio sul complesso e variegato fenomeno pacifista è drasticamente negativo:* i movimenti pacifisti – *scrive tra l'altro Lombardi* – portano oggi sulle spalle la gravissima responsabilità di essere la punta avanzata dello schieramento che si batte per la conservazione della situazione sociale com'è. Agitando lo spettro della guerra nucleare, il potere fa leva sui più atavici sentimenti di terrore degli individui per fare loro dimenticare che il rischio del conflitto atomico può essere eliminato solo con la distruzione del potere stesso, col rovesciamento degli stati e del loro criminale sistema di dominio. *Con questo volumetto di Galleani ha iniziato la propria attività la nuova casa editrice anarchica* Centrolibri *(vico Rao 8, 95124 Catania), che ha rilevato anche la distribuzione delle Edizioni Anarchismo e di altre.*

Anarchist feminist magazine *(«Rivista anarchica femminista») è il titolo di una nuova rivista uscita quest'estate a Londra: si tratta di un numero unico, almeno per ora, poiché le donne che l'hanno realizzata non sanno se vorranno / potranno andare avanti con l'iniziativa. Segnaliamo qui il saggio d'apertura, originariamente apparso sul giornale anarco-femminista australiano* Everything *(in precedenza il giornale femminista* Girls Own *di Sidney ne aveva rifiutato la pubblicazione): si tratta di una critica puntuale e motivata di quante, nel movimento femminista, si riducono a teorizzare / praticare il separatismo più assoluto (fino al cosiddetto «separatismo lesbico») quale unica forma di vita e di lotta contro la società autoritaria, gerarchica, maschilista. A questa concezione viene opposta, in questo saggio, un'analisi di segno libertario delle matrici della società gerarchica e dei comportamenti autoritari, sottolineando l'errore insito nel considerare l'uomo in sé come il Nemico, senza cogliere i meccanismi ben più raffinati e complessi del sistema di sfruttamento, di emarginazione, di oppressione (anche) della donna. Questo numero unico costa mezza sterlina e va richiesto a: Anarchist feminist magazine, c/o 121 Bookshop, 121 Railton Road, Londra SE24, Regno Unito.*

Un'interessante ricostruzione storica della presenza e delle attività anarchiche e sindacaliste libertarie in Toscana nei primi due decenni del nostro secolo è stata recentemente pubblicata: ne è autore Giorgio Sacchetti e si intitola **Sovversivi in Toscana (1900-1919)** *(Altre Edizioni, Todi 1983, pagg. 196, lire 20.000). Antimilitarismo, attività sindacale, anticlericalismo, agitazione sovversiva, dibattiti tra differenti «correnti» dell'anarchismo, processi e repressioni sono alcuni degli aspetti che caratterizzarono in quegli anni la presenza, in varie zone davvero massiccia, degli anarchici toscani. Con questo suo lavoro Sacchetti aggiunge un altro tassello alla storiografia dell'anarchismo in Italia: ma quanti tasselli mancano ancora?*

CINEMA

«sciopèn» e la politica del favore

Si sa che questo non è un momento esaltante per il cinema italiano. Consumata la stagione dell'impegno politico, la commedia all'italiana ha vieppiù attinto alla sua vena macchiettistica e pecoreccia, sì che il risultato ne sono stati Abatantuono, Pierino e i fratelli Vanzina. I nuovi comici, dal canto loro, saranno forse nuovi, ma di comico hanno solo l'insistenza con cui pretendono di appropriarsi di una tale qualifica. Cosa ci sia di comico, ad esempio, in *Ecce Bombo* non mi è mai riuscito di capire. Quel film mi provocava altri moti dell'animo che non l'ilarità: tristezza per una generazione che, bene o male, nella sua insipienza vi si specchia, e per una maniera di comunicare che si risolve nel soliloquio.

Nello squallore, quindi, nel deserto, qualche piccola opera senza troppe pretese spicca come un inatteso regalo a chi voglia passare due ore intelligenti dinanzi ad uno schermo cinematografico. A queste, a mio parere, appartiene a pieno titolo *Sciopèn*, opera prima di Luciano Odorisio, il quale si è distinto in precedenza come sceneggiatore e non è nuovo al lavoro cinematografico: un'opera prima, ma non del primo arrivato. Prima di indugiare sui pregi e difetti del film in questione fa conto accennare alla trama. Questa è estremamente semplice.

Siamo a Chieti nella provincoia abruzzese, e un ente pubblico non meglio identificato ha deciso di ridare vita ad un'antica istituzione cittadina: la banda, che è in verità una vera e propria orchestra (centoventi elementi). «Centoventi elementi, si ripete compiaciuto il maestro Michele Placido, che – grazie anche ai favori che la moglie (Giuliana De Sio) dispensa ad un facoltoso e maturo uomo politico locale (Lino Troisi) –pare designato a dirigere il complesso musicale. «Centoventi elementi», ripete agli amici che sono convenuti nella sua confortevole abitazione per celebrare l'avvenimento. Ma si sono fatti i conti senza l'oste.

Nella fattispecie l'oste è Nicolino (Tino Schirinzi), un personaggio ben noto nella provincia italiana, l'«amico» che si rotola nell'invidia per il compagno di scuola, di lavoro, di squadra, che ha avuto di più dalla vita, il «successo», una «bella moglie», la dignità di farsi chiamare «dottore», «avvocato», «professore». Titoli questi importantissimi in provincia, e ancor più nel Meridione, dove la rivoluzione industriale non è mai passata, e con essa lo spirito calvinistico-capitalistico. Qui il denaro è, rispetto allo *status*, al *titolo* (un tempo onorifico, il «cavaliere», o nobiliare, il «marchese»; ora di studio, il «dottore» appunto) assai meno importante. Quello lì sarà pure un arricchito, ma sua madre teneva una bettola, e lui rimane sempre un villano. Non sarà mai ammesso, nonostante possa comprarsi l'intero paese e qualcosa in più ancora, tra la buona società: non sarà ammesso a godere della dignità del galantuomo. Così Nicolino, che è rimasto infermiere, cova sentimenti poco piacevoli verso i suoi amici «famosi» e «riusciti». E ricorre al pettegolezzo, al «taglia e cuci» si direbbe in dialetto siciliano che rende quell'attività con maggiore chiarezza. Una parola ben detta, un'insinuazione gettata là con *nonchalance*, e il sospetto s'insinua nella mente della vittima prescelta, mentre tutta la cittadina si impadronisce di un segreto che è solo un'invenzione malvagia.

Cosa fa allora Nicolino? Sussurra a Michele Placido, il maestro, che in giro si dice che il prescelto non è lui, bensì Adalberto Maria Merli, musicista più noto che ha preso il volo per Milano dove lavora (oh! meraviglia) per la Rai-Radiotelevisione italiana. Qui scatta un altro meccanismo d'invidia, più pacato in verità, tra il musicista di provincia e il suo compagno di studi che è riuscito a fare il salto nel «giro» nazionale.

La voce si sparge, ed arriva per vie traverse (come quelle della provvidenza divina) al musicista milanese. Questi è tutt'altro che soddisfatto. Stenta a mantenere le posizioni, gli offrono non più la direzione di un complesso ma un posto di musicista diretto da altri: retrocessione vissuta come una denigrazione. «Centoventi elementi», ripete anche lui, facendo balenare alla moglie (restia) la possibilità di tornare a Chieti.

A Chieti Adalberto Maria Merli ci torna. Ma adesso solo per saggiare il terreno, per sapere quanto c'è di vero in quelle voci. Il ritorno al paese da cui si è partiti vent'anni addietro è desolante, come ben sa chi è andato via dal suo e vi torna di tanto in tanto. La sensazione della dissoluzione degli antichi legami parentali. La dissoluzione della città, anche.

Adalberto incontra nel bar centrale della centralissima piazza del centro un vecchio compagno di conservatorio. E' Nestorino, che all'esame del primo anno presentò come suo lavoro un notturno di Chopin, e d'allora fu noto ai compagni come *Sciopèn*. *Sciopèn*, inetto dinanzi ad uno spartito, non lo è stato altrettanto nello studio delle pandette. E' avvocato, e, quel che più conta, uomo politico potente, dispensatore di favori e raccattatore di voti. Il musicista milanese, ignaro, lo motteggia un po', e si sottrae con sufficienza ad un suo abbracciante invito a pranzo.

La notizia sussurrata da Nicolino ha un effetto di ritorno. Si ripercuote sulla decisione già presa, e i potenti locali, che utilizzano saggiamente arti e cultura per accaparrare consensi, si orientano verso il milanese, che è più noto e darebbe più lustro all'iniziativa. Lo contattano e gli propongono la direzione del concerto d'apertura. Adalberto accetta a condizione che, per correttezza, sia il primo designato, Michele Placido, a volerlo. Di conseguenza, tutto cade. Della banda, per ora almeno, non si parla più. Si parlano tra loro i due maestri, mentre Adalberto attende il treno che lo riporti a Milano. Due vite si confrontano, e non si sa quale sia quella vincente. Entrambi però, nonostante quel po' di compromessi e frustrazione che si trascinano dentro, continuano a vivere per quella loro passione autentica che è la musica. Il prossimo anno il «miserere», ciò è quanto importa alla fine. Un'ultima rivelazione per Adalberto è *Sciopèn*. *Sciopèn*, che era più duro d'un chiodo, zimbello della classe, decide del destino della gente. «Però», si dice tra sé e sé il maestro in partenza rammentando il pranzo schivato.

La trama è semplice, ma non esile. L'intreccio delle situazioni ben costruito, e ciò si fa tanto più apprezzare considerando l'apparente banalità della storia. E poi si ride, si ride veramente, senza sforzo, ma con una punta di amarezza, così come si addice alle persone intelligenti. L'interpretazione dei vari caratteri si distingue per la mancanza di sbavature. Buono il pur sempre non felice Placido, eccellente Merli, ottimi Lino Troisi, e soprattutto Tino Schirinzi. Anche Giuliana De Sio, utilizzata purtroppo anche qui per mostrare la coscia, sembra voler dare più di quanto le è concesso. Una menzione va fatta anche della colonna sonora, che è fatta di poche canzonette e di qualche pezzo classico, messi al punto giusto per porre l'accento su un momento, uno stacco. Un film complessivamente buono, dalla regia attenta, senza sbavature ripeto. Ed è tanto in tempi di sbrodolature e di neo-barocchismo.

«Però», si dice tra sé e sé Adalberto Maria Merli, alla notizia che *Sciopèn* è divenuto il notabile locale. E' un'esclamazione a metà tra il rimpianto dell'occasione mancata (il mancato utile aggancio col potere) e la considerazione (triste) che è «questa gente» che determina le cose che facciamo. Gli incompetenti, i tardi, i lecchini di una volta, te li ritrovi nella commis-

sione d'esame, in uno scranno di Tribunale, in una poltrona parlamentare. E' la selezione a rovescio, che premia non il merito ma il servilismo. Né potrebbe essere altrimenti, come vagheggia qualche ostinato meritocratico. Posta la gerarchia, la si percorre verso l'alto piegandosi alle sue leggi, e queste vogliono una cosa principalmente: che ci chini il capo e si pronunci l'ossequio.

Ma c'è qualcosa di nuovo nella composizione e nella condotta della nostra classe politica, che *Sciopèn,* per quanto con due pennellate, ci segnala. Quando Sciascia scrive che la classe politica italiana ha adottoato il modello mafioso di potere, non si deve subito pensare al lato più spettacolare, direi esterno, del comportamento mafioso: minacce, morti ammazzati, ma alla sua rete di consenso (estesissima) basata sul favore. Il *favore* fa sì che il potere si capillarizzi, sia dappertutto, e che essendo in tutti (perché tutti ne approfittano) sia inattaccabile. E' potere totale, perché il consenso è totale (in ogni luogo, in ogni testa). Se il posto di lavoro, la concessione edilizia, la licenza, il trasferimento, divengono oggetto di contrattazione politica (il voto o la tessera contro quel certo provvedimento), se insomma ogni evento un minimo importante della vita di una persona qualunque passa attraverso le forche caudine del *favore,* il potere si allarga a dismisura e si fa tutti (i beneficiati) complici. Se io accetto la mediazione politica per il «posto», come potrò domani rivoltarmi contro di essa o solo sentirmene distante? La società si corrompe, perché il potere possa infine esclamare «chi è senza peccato scagli la prima pietra».

Nella provincia descritta da *Sciopèn* quest'intreccio di favori, di «amicizie», è più evidente, più radicato che nella grossa città (dove pure esiste, eccome). Nei paesi del Sud, dove da sempre si procede per favori, la nuova classe politica ha trovato la sua roccaforte. Constata l'ineffabile Scalfari, commentando l'ultimo risultato elettorale, che la DC è ora solo un partito agricolo, forte in privincia e debole nelle metropoli, e da questo dato deduce la sua obsolescenza. Ma quello (l'essere «agricolo», «meridionale») è, invece, il segno della modernità del partito cattolico. Sono i De Mita, i Gullotti, i Gava, i Gioia, casi lapalissiani di selezione a rovescio e della novità (mafiosa) della classe politica italiana. Gullotti è un po' più anziano di *Siopèn,* e molto meno brillante e istruito. Ma quale esempio magnifico, unico forse, di selezione a rovescio. Cuoco, di modesta estrazione sociale, privo di ogni spessore culturale, egli ha un impero laggiù nella Sicilia che qualche veneto buontempone desidera dare in pasto all'Etna. Non fa discorsi in piazza, non scrive (chi sa poi se legge) articoli, tantomeno libri, ed è Ministro dei Beni Culturali. Però...

Giulio Manieri

sul sacro e sul razionale

Felicino dei boschi

Una dozzina d'anni fa, quando l'ho conosciuto, l'ho soprannominato «il folletto dei boschi» e per me è sempre rimasto tale. Costretto dalla vita a trasferirsi a valle e ad andare a lavorare in fabbrica, tutti i giorni di tutti i mesi di tutti gli anni lui *doveva* tornare ai suoi boschi, al suo paese ormai disabitato: con la pioggia o col sole, con la neve o col ghiaccio, lui *doveva* immergersi, almeno per qualche ora, nel suo ambiente naturale per rigenerarsi e per poter affrontare un'altra giornata in fabbrica, un'altra notte in un anonimo appartamento di una squallida cittadina industriale.

Felicino (non è forse un nome «giusto» per un folletto?) non è acculturato (non ha studiato, non legge quasi nulla, non è in grado di fare o di comprendere grandi elaborazioni o astrazioni), non è certo un rivoluzionario e per di più crede in dio, non in modo fanatico, ma così come ci crede, senza troppa convinzione, moltissima gente: per educazione, per tradizione, senza porsi troppi problemi. Ma a me ha insegnato, e continua ad insegnarmi, un sacco di cose: conosce una quantità incredibile di alberi e piante e fiori e animali e uccelli, conosce le malattie degli alberi, riconosce i mille rumori ed odori dei boschi. Del suo territorio sa tutto perché lui ne è parte integrante. Lui non lo sa, e probabilmente se cercassi di spiegarglielo non mi capirebbe, ma la sua «religione» vera non è poi molto diversa da quella di Alce Nero, uno sciamano dei Sioux Oglala, che pregava così: «Ascoltatemi o quattro angoli del mondo: sono un fratello. Datemi la forza di camminare sulla soffice terra, che di tutti è parente. Datemi gli occhi per vedere e la forza per capire che io posso essere come voi. O montagne antiche, voi siete ora qui con me; il grande spirito ha fatto la terra e vi ha posto vicino ad essa. Su di voi cammineranno le future generazioni e i loro passi non saranno tentennanti. O montagne, voi non avete né occhi né bocca; voi non vi muovete; ma ricevendo il vostro sacro respiro, il nostro popolo sarà rinfrescato a lungo mentre percorre il sentiero della vita. Il vostro respiro è il soffio stesso della vita. E tu popolo sempre in piedi, che ti spingi in alto attraverso la terra, tu popolo degli alberi che sei così numeroso; voi, alberi, siete i protettori delle creature alate, che su di voi costruiscono i nidi e nutrono la loro famiglia; e sotto di voi vi sono molte creature a cui date alloggio. Possano tutte queste crea-

ture e tutte le loro generazioni camminare insieme fraternamente».

La profonda consapevolezza di Alce Nero di far parte di un universo armonico dove ogni cosa ha un senso e una funzione probabilmente nasce da una duplice esigenza umana: un'esigenza di razionalità, che si esprime nell'osservare e classificare tutto il conoscibile, e un'esigenza «magica», per cui tutti i dati vengono elaborati in un complesso sistema simbolico, in una visione del mondo che abbraccia tutto l'esistente e spiega il passato. Ma si tratta di una concezione del mondo e dell'esistenza umana così lontana dalla nostra cultura da apparire spesso ai nostri occhi un po' ciechi come mistica e ingenua.

Felicino non lo sa, ma stare vicino a lui mi ha fatto scoprire, dolorosamente, il «sentimento dell'assenza» e il desiderio fortissimo di riconquistare un'armonia perduta. Che mi sia venuto un attacco di misticismo tardivo?

D'altro canto credo che proprio questo «sentimento dell'assenza», seppure a diversi livelli, sia all'origine di quei fenomeni indicatori di un riaffermarsi del religioso e del magico di cui parla Luciano Lanza nell'articolo «Il magico e il politico» su A n. 112. Che cosa esprime l'interesse sempre più diffuso per oroscopi e tarocchi se non il rifiuto inconscio di una vita povera e squallida nella sua dimensione individuale e sociale? Chi ha una vita piena e soddisfacente non desidera conoscere il futuro, anzi, l'imprevedibile, il non conoscibile diventa elemento piacevole e stimolante, diventa l'occasione di mettersi alla prova, di saggiare le proprie capacità/possibilità. Ma quanta gente oggi può dire di avere una vita simile?

Siamo seri! C'è chi si rivolge ai tarocchi, ai maghi nostrani, agli oroscopi cinesi e no: c'è chi va in India alla ricerca di quella parte di sé che ha perduto tentando di ritrovarla attraverso una cultura che non è sua e che non potrà mai esserlo; c'è chi sente l'«assenza» soprattutto a livello della dimensione sociale e tenta di ritrovarla attraverso le varie sette religiose che garantiscono felicità e amore oggi, e sonso di appartenenza a una comunità: quanti «reduci» del '68 sono finiti arancioni et similia? C'è chi si pensa incapace di comunicare con gli altri, di socializzare, e allora ricorre agli «specialisti» dell'anima per capire se stesso o a pratiche psicoanalitiche di gruppo per imparare ad accettare gli altri. Non sono fenomeni solo negativi. Sarebbe troppo facile bollarli di ridicolo con una delle solite battute ironiche, ci assolverebbe ancora una volta dal compito di capire.

Se la molla che spinge le persone a tentare queste soluzioni è l'infelicità, la non comprensione o la non accettazione del mondo che vivono come ostile, contrario ad aspirazioni sconosciute a livello razionale ma non per questo meno significative, se il minimo comune denominatore di tutte queste esperienze è il desiderio inconfessato di colmare quel «sentimento dell'assenza», di raggiungere una dimensione più umana e sociale, allora dovremo cominciare a considerare questi fenomeni come indicatori di uno stato di disponibilità al cambiamento, di desideri inespressi che, chissà!, potrebbero anche coincidere con i nostri.

In una società complessa, divisa, atomizzata, come quella in cui viviamo non può stupire che gli esseri umani soffrano sempre più di complessi, disturbi psichici, carenze di personalità, incapacità ad affrontare i problemi della vita. Se l'aiuto di uno psicanalista, di un moderno stregone, può servire a ritrovare se stessi, ad alleviare l'infelicità, a capire quali sono le cose che realmente si vogliono, allora ben venga lo stregone, non potrà che esserci alleato. Il rischio piuttosto è che lo stregone o il viaggio in India o tutto il resto funzionino solo come strumenti per rendere più accettabile la realtà, come valvola di sicurezza attraverso cui scaricare tensioni eccessive potenzialmente pericolose.

D'altra parte le tecniche di terapia di gruppo non sono invenzione della società avanzata, come illustra il seguente caso tratto dai Ndembu africani: «Un paziente lamentava debolezza, palpitazioni e dolori dorsali. Egli era anche convinto che altri abitanti del villaggio nutrissero rancore verso di lui e si era ritirato dalla vita sociale. Lo sciamano cominciò il suo trattamento discutendo sulla storia del villaggio, sui motivi di lagnanza del paziente e su quelli degli altri abitanti del villaggio; a questa attività ognuno era invitato a partecipare. Infine, dopo un tempo notevolmente lungo di discussioni, lo sciamano tolse un po' di sangue al paziente e quindi, secondo il costume, estrasse un dente «criminale» che era all'origine di tutti i guai. Alla fuoruscita del sangue, tutti si raccolsero gioiosamente intorno al paziente che stava svenendo complimentandosi vivamente per la sua guarigione». La differenza è che ricomporre conflitti e allentare tensioni, curare il corpo e curare l'anima, sia del singolo che della collettività, ha un senso in una società in cui tutti i suoi membri si riconoscono, ma ne ha, forse, molto meno nella nostra in cui la coesione sociale è, ad essere generosi, ridotta al minimo.

Non è quindi né strano né preoccupante questo ripresentarsi dell'elemento magico-religioso come esigenza umana. Basta pensare alla storia dell'uomo per accorgersi che, ovunque e in qualunque momento, l'uomo ha cercato risposte alle sue domande nell'ambito del sacro. La storia delle religioni e dei loro «successi» ne è indiscutibile dimostrazione, così come lo è la storia del movimento di emancipazione che ha funzionato anche come catalizzatore delle tensioni individuali e collettive verso un «mondo migliore» promettendo un mitico «paradiso» in terra equivalente del ben più mitico «paradiso» in cielo di cristiana memoria.

Se, come io credo, il magico-religioso è un elemento costante ed ineliminabile della natura umana, perché gli anarchici, i rivoluzionari dovrebbero esserne esenti? Di fatto non lo sono. Al contrario di Lanza, la cosa non mi preoccupa affatto. Sono perfettamente cosciente del fatto che la mia scelta anarchica non è solo razionale: essa risponde anche ad una profonda esigenza emotiva, rende meno doloroso quel «sentimento dell'assenza», informa e dà un senso a tutta la mia vita. Attraverso una operazione di classificazione e attraverso l'elaborazione di un universo simbolico complessivo ho trovato parziali risposte alle mie domande, partendo dalle stesse esigenze e utilizzando lo stesso metodo di un qualunque «selvaggio». La differenza, ahimé, è che il «selvaggio» vive in funzione del passato, del presente e del futuro, mentre io vivo solo in funzione del futuro.

Fausta Bizzozzero

NONOSTANTE IL GULAG

L'IRRIDUCIBILE ANARCHISMO

Il documento che pubblichiamo in queste pagine è, a nostro avviso, di grande interesse e significato. Aldilà del suo contenuto (per certi aspetti molto discutibile), il semplice fatto che sia stato scritto, pubblicato e diffuso lo rende un documento eccezionale. Si tratta infatti del primo documento anarchico (o comunque favorevole all'anarchismo) pubblicato e fatto circolare (clandestinamente, s'intende) in URSS, di cui noi siamo venuti a conoscenza (e in possesso). Il primo da molti decenni.

Di questo samizdat (così si chiamano le pubblicazioni clandestine in URSS) e del suo autore sappiamo ben poco: che è stato «autopubblicato» a Mosca con la data 18 giugno 1982, che il suo autore (V. Litvinov) è anziano ed ammalato ed ha deciso di firmarlo con il suo vero nome (senza ricorrere a pseudonimi), che si intitola «Machno e la questione ebraica». Di più non sappiamo: da mesi i contatti con V. Litvinov sono interrotti, per cui non sappiamo nemmeno sa da parte delle autorità vi siano state reazioni o rappresaglie. Il testo tradotto in francese del samizdat e queste scarne informazioni ci sono state trasmesse dai compagni che a Parigi da vari anni pubblicano la rivista Iztok («Est»), dedicata all'analisi della situazione socio-politica dei paesi dell'Est ed alla pubblicazione di documenti provenienti dalla clandestinità, con particolare attenzione ai fermenti di segno libertario.

Quest'edizione italiana del samizdat (la traduzione dal francese è di Gianfranco Bertoli) è la prima integrale ad apparire fuori dai confini dell'URSS. Stralci in russo sono apparsi su una rivista israeliana. La traduzione francese apparirà tra breve in un opuscolo della collana Volonté anarchiste, comprendente altri scritti e documenti sullo stesso tema e intitolato «Gli anarchici ucraini e la questione ebraica». L'edizione inglese è nei programmi del gruppo di esuli dell'Europa Orientale raccolto a Londra intorno alla rivista Volya. Un'altra edizione in inglese è preannunciata negli Stati Uniti. C'è, dunque, un diffuso interesse intorno a questo documento. I motivi non mancano.

Innanzitutto vi è l'argomento: «Machno e la questione ebraica». Un argomento di carattere storico, che si riallaccia subito a considerazioni di carattere ideologico ed anche d'attualità. Litvinov, basandosi

anche sulla consultazione di alcune fonti archivistiche dell'URSS inaccessibili agli occidentali e finora sconosciute, confuta prove alla mano il presunto antisemitismo di Nestor Machno (Gulai-Pole 1889 – Parigi 1934) e del vasto movimento insurrezionale libertario che tra il '17 ed il '21 dette vita ad un sistema di relazioni sociali ed economiche libertarie, basato sull'autogestione nelle campagne e nell'industria. Le necessità storiche costrinsero Machno ed i suoi compagni a concentrare i loro sforzi sul terreno militare, per contrastare le armate bianche della controrivoluzione ed anche l'armata rossa di Trotsky, decisa a farla finita con le realizzazioni socialiste libertarie dei machnovisti e ad imporre anche all'Ucraina ribelle il giogo del nuovo potere bolscevico. Non meraviglia, dunque, che i nuovi padroni russi, una volta vinta l'ultima disperata resistenza dei machnovisti, si siano subito premurati di assicurare «dignità scientifica» alle calunnie già ampiamente utilizzate in quegli anni per screditare Machno, i suoi compagni, l'anarchismo. A questa pluridecennale campagna di calunnie e di mistificazioni fa cenno Litvinov all'inizio del samizdat.

Tra queste calunnie, volte a stravolgere l'immagine ed a cancellare l'influenza delle idee e delle realizzazioni di segno libertario, una delle più utilizzate ed infamanti è stata e rimane quella di esser stati antisemiti: non solo di aver espresso opinioni antisemite, ma addirittura di aver attizzato e guidato veri e propri pogrom. Un'accusa di tale portata, questa, da rendere immediatamente impossibile qualsiasi simpatia per i machnovisti e per le loro realizzazioni autogestionarie (anch'esse, peraltro, negate o tramandate alla storia come «azioni banditesche»). Con il passare degli anni e dei decenni, quest'immagine di un Machno antisemita si è cristallizzata e diffusa a livello internazionale, grazie all'opera dei partiti comunisti e dei loro «intellettuali organici» – tutti al servizio di Mosca e del Comintern.

Contro questa calunnia si erano subito levate le voci isolate degli anarchici. Negli anni '20, mentre erano ormai in esilio, sia Arscinov sia Volin – che di Machno erano stretti collaboratori e che vissero da protagonisti la machnovcina – documentarono nelle loro rispettive storie del movimento machnovista la falsità di questa calunnia. Ma si trattava di voci isolate, quasi impercettibili nel generale prostrarsi della sinistra mondiale al mito ed ai disegni dei nuovi zar moscoviti. Altra fu la versione dei fatti che trionfò: e fu la stessa che tacque per decenni sull'esistenza dei lager staliniani, che per decenni continuò a presentare l'URSS come il paradiso del proletariato e non per quell'immensa galera che era ed è. Fu questa «storia» scritta ad uso e consumo della nuova classe tecnoburocratica installatasi al Cremlino a trasmettere l'immagine di un Machno antisemita.

Il samizdat che pubblichiamo in queste pagine è il primo studio specificamente dedicato ai rapporti tra movimento machnovista e «questione ebraica»: sull'argomento, permette di ribaltare con nuovi elementi l'infamante versione bolscevica e di far riemergere la verità storica. Più in generale, la pubblicazione di questo samizdat permette di trarre dal dimenticatoio e di riesaminare criticamente la grande esperienza storica della machnovcina, che rappresenta ancor oggi uno dei più significativi esempi concreti si costruzione di una società autogestionaria e libertaria. Uno dei più significativi, certo, ma anche uno dei più sconosciuti e di conseguenza dei più ardui da analizzare e da studiare.

alcuni punti interrogativi...

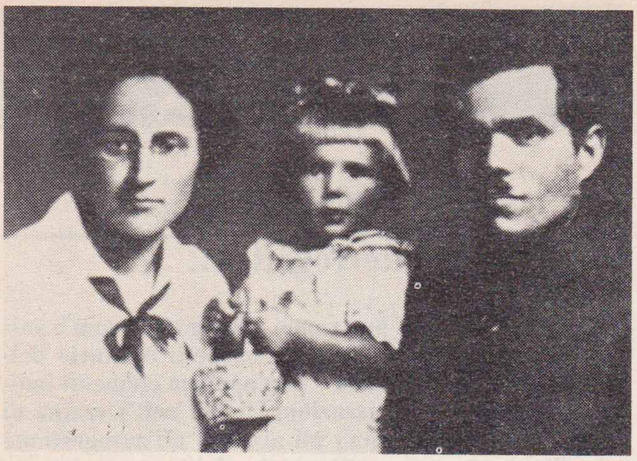
Questo samizdat, purtroppo – incentrato com'è sulla «questione ebraica» e sugli «aspetti militari» dell'esperienza machnovista – non apporta elementi nuovi in merito alle realizzazioni sociali nell'Ucraina di quegli anni. Scarsi sono gli accenni all'autogestione ed all'organizzazione libertaria delle produzione e della vita sociale, alle profonde trasformazioni culturali, ecc. Acritico ci pare poi l'approccio di Litvinov ad alcuni degli aspetti più discutibili della machnovcina. Ci riferiamo, per esempio, a quella forma di «culto della personalità» che l'ha caratterizzata, come d'altra parte indica il fatto che l'intero movimento insurrezionale si richiamasse già nella sua definizione al nome del suo «comandante». Ci sono poi comportamenti che, inquadrati in quel drammatico contesto storico, possono esser compresi, ma che in ogni caso non possono esser tranquillamente accettati come «normali»: si pensi, per esempio, all'applicazione per decreto della pena di morte ed ai proclami in tal senso emanati da Machno.

L'uso stesso della terminologia militare, poi, seppure nel contesto di un esercito decisamente originale (come sottolinea Pio Turroni nella sua testimonianza diretta su Machno), solleva problemi che, ben aldilà degli aspetti terminologici, investono questioni di fondo per l'anarchismo, quali il ruolo delle minoranze libertarie nel processo rivoluzionario, la coerenza mezzi/fini, i rapporti tra modelli organizzativi antiautoritari e la pratica della guerra, ecc.. Si tratta di questioni spesso drammatiche, che si sono poste prepotentemente all'attenzione dei libertari soprattutto quando il movimento anarchico è stato promotore e protagonista di grandi movimenti sociali – come nell'Ucraina del 1917/21, come nella Spagna del 36/39.

...ed un punto di netto dissenso

C'è poi un aspetto del samizdat di Litvinov che ci trova nettamente dissenzienti. L'autore, nella foga di respingere l'accusa di antisemitismo rivolta a Machno e di documentare la parte avuta dagli ebrei nel movimento insurrezionale ucraino, arriva a sostenere una diretta continuità ed una sostanziale affinità tra la machnovcina ed il sionismo. In questa visione, lo stato d'Israele costituirebbe addirittura la realizzazione di quella società per la quale lottarono Machno ed i suoi seguaci.

E' un dato di fatto storicamente documentato che tra i pionieri dell'esperienza dei kibbutz numerosi furono i rivoluzionari russi ed ucraini che, abbandonate le loro terre per sfuggire ai pogrom e alla repressione statale, raggiunsero la Palestina, spesso dopo apocalittiche migrazioni a piedi per migliaia e migliaia di chilometri. Tramite loro, le concezioni anarchiche di Bakunin, Kropotkin, Tolstoi ed in generale del socia-



Galina Kuzmenko, Lucia e Nestor Machno (1925). La compagna e la figlia di Machno aprirono – secondo la testimonianza dell'anarchica francese May Picqueray – una piccola bottega a Vincennes. All'epoca dell'occupazione nazista, furono arrestate dai tedeschi. Non se n'è più saputo niente. Si presume siano morte in un lager.

lismo libertario influenzarono non poco quei kibbutz che fin dall'inizio del secolo si orientarono in senso laico, libertario, autogestionario.

Ma è inaccettabile la confusione, operata da Litvinov, tra questi kibbutz e l'intero movimento sionista e peggio ancora lo stato d'Israele. Se un parallelo si può instaurare tra le due esperienze, va ricercato invece nel ruolo sostanzialmente identico esercitato dagli stati e dai loro eserciti, ovunque schierati contro l'autogestione, l'organizzazione libertaria della società, il pluralismo. Con l'attacco frontale (come quello sferrato dalle armate bianca e rossa in Ucraina) o con lo svuotamento più «delicato» ma non meno distruttivo (come quello operato dallo stato d'Israele e, prima della sua costituzione, dalle correnti integraliste, conservatrici e nazionaliste del sionismo) le esperienze concrete di autoorganizzazione e di socialismo libertario sono state parimenti attaccate. E se ciò non bastasse, c'è per lo stato d'Israele la politica estera aggressiva (al servizio dell'imperialismo americano), c'è la militarizzazione della società, c'è lo sfrenato nazionalismo, c'è il trattamento di serie B riservato dentro Israele ai palestinesi, c'è questo e tant'altro che chiarire definitivamente che tra quei primi kibbutz socialisti libertari e lo stato d'Israele c'è un abisso invalicabile.

gramigna anarchica e voglia di libertà

Queste nostre osservazioni critiche, queste riserve, questi punti interrogativi non intaccano l'importanza sostanziale di questo samizdat. Aldilà di tutto, il fatto che negli anni '80, dopo decenni di totalitarismo marxista, un individuo riesca a produrre ed a far circolare un documento simile, favorevole a Machno e all'anarchismo, è di per sé eccezionale. E' un segno in più della vitalità dell'anarchismo.

Contro il regime dittatoriale russo gli anarchici hanno iniziato a combattere fin dall'indomani della rivoluzione d'ottobre, appena apparve chiaro che i nuovi padroni rossi (Lenin in testa) abbandonavano la maschera libertaria del «tutto il potere ai soviet!» per iniziare quel rapido processo di centralizzazione del potere, di distruzione delle forme di autoorganizzazione popolare e di repressione del dissenso che si può riassumere nella formula «tutto il potere al partito!». Senza mai cessare di combattere contro le forze controrivoluzionarie che puntavano alla sconfitta del movimento rivoluzionario per restaurare il vecchio regime, gli anarchici impegnarono tutte le loro forze, le loro organizzazioni, la loro presenza nei sindacati e nelle altre organizzazioni di massa, per contrastare il progetto bolscevico, per difendere le conquiste rivoluzionarie. Ma furono sconfitti, decimati, esiliati, spediti in Siberia, rinchiusi nelle carceri e nei lager: e con loro furono sconfitte le altre tendenze rivoluzionarie non-bolsceviche e tutti quei movimenti spontanei – emblematica l'insurrezione di Kronstadt nel marzo '21 – che indicarono la volontà di «andare avanti» con la rivoluzione contro la nuova classe dirigente dei tecnoburocrati rossi.

Dall'inizio degli anni '20 – quando la coppia Lenin-Trotzky portò a termine la «normalizzazione» preparando il terreno allo stalinismo – ogni forma di dissenso organizzata è divenuta impossibile in URSS. Anche l'anarchismo, che pure era profondamente radicato nel tessuto sociale e culturale della Russia, dell'Ucraina, degli stati del Baltico (Estonia, Lituania, Lettonia), è praticamente scomparso. Ma non del tutto.

In questi decenni, notizie sull'esistenza di singoli anarchici e di minuscole iniziative clandestine libertarie non hanno mai cessato di oltrepassare la cortina di ferro. Numerosi profughi dell'arcipelago gulag hanno riferito dei loro incontri con anarchici russi (ed ucraini) in questo o quel lager. Negli anni '50, su uno di questi lager (lo ricorda Louis Mercier Vega nelle sue considerazioni sull'increvable anarchisme ucraino e russo, che riproduciamo in uno dei riquadri) i reclusi in rivolta hanno fatto sventolare la bandiera nera machnovista. All'inizio degli anni '70 si è saputo di un'emittente-radio anarchica clandestina. In anni a noi più vicini siamo venuti a conoscenza di fermenti ed esperienze specificamente libertarie tra i giovani: esperienze di vita comunitaria, mini-sindacati clandestini, obiezioni al servizio militare, ecc. Ed ora, questo samizdat.

Un segno concreto in più che nemmeno la più longeva e totalitaria delle dittature marxiste ha potuto estirpare del tutto la gramigna anarchica e, con essa, la voglia di libertà. Può sembrare poco, ma non lo è.

Paolo Finzi

Nestor Machno (1930).

Piotr Arscinov (1926).

NONOSTANTE IL GULAG

IL PRIMO SAMIZDAT
ANARCHICO DIFFUSO
CLANDESTINAMENTE
IN RUSSIA

MACHNO E LA QUESTIONE EBRAICA

C'è una legge sociologica (non scritta) per cui più questo o quel militante è radicale, più i racconti diffusi su di lui dai suoi avversari politici ed ideologici divengono abbondanti, falsi e calunniosi.

Se poi una certa calunnia vien fatta nel quadro di un regime totalitario, o per meglio dire poliziesco, dove gli avversari dei militanti in questione detengono il monopolio di tutti i mezzi e le fonti di informazione e dove, inoltre, le loro calunnie sono uno degli strumenti principali di «lotta ideologica» contro «il nemico di classe», si assiste in questo caso ad una sostituzione inevitabile della storiografia scientifica con una forma falsificata della storia. Quest'ultima si presta difficilmente ad una verifica qualsiasi, per la semplice ragione che i documenti autentici sono praticamente inaccessibili a un gran numero di ricercatori.

E quando, in seguito, gli effetti di questa calunnia si consolidano nella coscienza comune grazie al monopolio dei mass-media, essi vengono ad assumere la funzione di agenti dell'autocensura in uno spirito che soddisfa i rappresentanti dell'élite che detiene il potere. E' evidente che in una tale situazione, ogni analisi socio-storica autenticamente obiettiva e scientifica deve prima di tutto proporsi di stabilire i fatti storici fondamentali, procedendo ad un'ampia critica delle falsificazioni che proliferano a livello della «scienza» storica ufficiale, soprattutto quando questa ha a che fare con dei personaggi e dei processi storici fondamentali, che non quadrano con lo schema ufficialmente stabilito. Una tale epurazione delle falsificazioni «scientifiche» si impone ad ogni costo quando si tratta della storiografia sovietica se vogliamo realmente pervenire all'autenticità dei fatti storici e particolarmente di quelli che concernono la storia delle tendenze rivoluzionarie russe etichettate come «piccolo borghesi».

calunnia, calunnia

qualcosa resterà

Nestor Ivanovic Machno (1889-1934) fu una delle figure più in vista della rivoluzione d'ottobre e della guerra civile nell'Ucraina del sud dal 1917 al 1921. Nell'approssimarsi dell'autunno 1919, l'armata insurrezionale creata e guidata da Machno, che aveva raggiunto il numero di 100.000 uomini, gioca un ruolo decisivo tanto nell'annientamento delle truppe controrivoluzionarie del generale Denikin quanto in quello dell'armata del barone Wrangel un anno più tardi. Poco numerosi sono oggi quelli che conoscono questo fatto, passato sistematicamente sotto silenzio dai nemici politici ed ideologici di Machno. Si tratta della disfatta dell'esercito di Wrangel nell'ottobre 1920 in prossimità della città di Ekaterinoslav (oggi Dnepropetrovsk), d'Alexandrovsk (oggi Zaporozje) e di Melitopol che fu possibile grazie all'esercito insurrezionale di Machno, che permise di bloccare l'offensiva di Wrangel nell'Ucraina del nord.

Un altro fatto viene egualmente passato sotto silenzio, e precisamente la celebre traversata dello stretto di Sivach da parte dell'esercito insurrezionale ucraino per attaccare alle spalle l'armata di Wrangel, così come la presa della capitale della Crimea bianca, Simferopol, il 19 novembre 1920, contemporaneamente alla conquista di Perekop da parte dell'armata rossa (1).

Tuttavia Machno fu non solo un grande capo militare del periodo della guerra civile, ma anche il fondatore e il presidente della prima repubblica anarco-sovietica del mondo, creata in Ucraina del sud e denominata «Repubblica d'Azov e del Mar Nero» (Azovo-Tchernomorskaia). Per la sua superficie inglobante cinque provincie attuali (Zaporozskaja, Dnepropetrovskaja, Zdanovskaja, Khersonskaja, Nikolaevskaja) e per il numero dei suoi abitanti (circa 15 milioni), questa repubblica era più estesa di gran parte degli stati moderni. L'organizzazione di una società autogestionaria fu l'idea-guida che animava il lavoro politico di Machno e che fece di lui, naturalmente, un oppositore implacabile del totalitarismo imposto in questa regione dal governo comunista d'Ucraina. Ciò spiega la necessità nella repubblica anarco-sovietica di una lotta ideologica, politica e armata, permanente contro gli attacchi degli elementi di «destra» (i generali bianchi) da una parte, e di quelli di «sinistra» (il comando rosso della Repubblica So-

cialista Sovietica Federativa di Russia e il governo di Ucraina) dall'altra.

Nella misura in cui, in quanto militante anarchico e capo militare, Machno poneva molti problemi ai suoi avversari, non c'è da sorprendersi che, più di qualsiasi altro oppositore del regime totalitario, egli ispirasse e continui ad ispirare dei racconti tendenti a screditare lui ed il movimento che egli dirigeva agli occhi del mondo intero. Machno è stato accusato di ogni tipo di infamia, fra le quali: di essere stato rissoso, di aver sguarnito il fronte davanti a Denikin, d'essere stato agente segreto dell'aristocrazia polacca e di Petliura, d'aver commesso tutti i misfatti possibili e immaginabili. Una circostanza molto particolare ricorre tuttavia in questa letteratura calunniosa prodotta non soltanto nell'URSS, ma anche all'estero da un numero considerevole di storici e di pubblicisti. Penso all'accusa, ampiamente diffusa, mossa a Machno e al suo movimento anarchico e insurrezionale di anti-semitismo, uguale a quello che veniva praticato dall'organizzazione ultra-reazionaria dei «Cento Neri».

Questa accusa, instillata con insistenza nella coscienza delle masse su scala mondiale, ha finito per acquisire la tenacia di un pregiudizio ben radicato. Tuttavia, se penetriamo nel profondo degli avvenimenti di quel passato lontano, diviene chiaro che una tale accusa è infondata e non aveva altro scopo che quello di deviare l'interesse per la personalità di Machno e per il movimento insurrezionale non soltanto da parte degli ebrei dell'URSS e del mondo intero, ma anche dagli uomini onesti che sono estranei ad ogni oscurantismo razziale. Con ogni evidenza, una tale propaganda sembra essere tanto più persuasiva quanto le testimonianze raccolte sullo pseudo-antisemitismo di Machno vengono presentate in terza persona, per lasciar credere che a parlare sono dei rappresentanti neutrali davanti alla lotta tra anarchici e bolscevichi, o anche delle persone che in un momento o in un altro della loro esistenza sono state ostili al bolscevismo. Gli esempi di tali «testimonianze» non mancano!

Qualche anno fa fu pubblicato a Mosca un libro intitolato «Journal Parisien», ricavato dalle annotazioni quotidiane risalenti alla Seconda Guerra Mondiale di un certo Nicolai Iakovlevic Rochtchin, ex-emigrato «bianco». Agli occhi di certi ideologici sovietici, il contenuto di questo diario è apparso così prezioso come strumento di propaganda, che la parte dedicata a Machno è stata ripresa dal quotidiano «La voce della patria» (n° 46, novembre 1978), l'organo destinato agli «scambi culturali tra i sovietici e i loro compatrioti residenti all'estero».

Così in questo «Journal», in un passo datato 16 maggio 1943, l'autore rievoca un episodio di dodici anni prima: *Ci recammo in taxi all'Hollywood francese, gli studi cinematografici di Joinville in prossimità di Parigi (...). I proiettori si accendevano e si spegnevano. Durante una pausa, ho visto un uomo che andava avanti e indietro per la rampa con un binocolo da teatro intorno al collo e che domandava, in un cattivo francese «Chi binocolo?». «Sapete chi è?» mi domandò Morskoi dandomi un leggero colpo di gomito. «Un russo, suppongo». «E' Nestor Machno». Fissai lo sguardo sull'ometto magrolino dal viso effemminato. Durante la guerra civile, nella regione del Donetz, ho avuto occasione di vedere un piccolo convoglio di sei vagoni che i bianchi avevano ripreso a Machno. I vagoni erano scarabocchiati di slogans di ogni genere in uno spirito più brigantesco che anarchico, di protesta contro tutti e tutto. Nel punto più in vista, si scorgeva un disegno che rappresentava un ebreo impiccato. Sotto questo disegno, si leggeva: «Ad ogni ebreo tre pud di supplizi!» Sapevo che il proprietario degli studi di Joinville, il direttore, il personale amministrativo e tecnico nella sua maggioranza e Abel Gance stesso erano ebrei. Non ci capivo niente. «Gli ebrei?», si stupì Morskoi, «ci sarebbe da credere che essi provino piacere ad avere tra loro uno degli organizzatori più feroci di pogrom. Lui ci lavora come falegname da anni e, ve l'assicuro, loro ne sono molto contenti». Prima di lasciare lo studio, ho chiesto a Roskoi di mostrarmi Machno più da vicino. L'abbiamo trovato in uno dei lunghi corridoi che conducevano agli alloggiamenti degli artisti. Un piccolo castrato dai capelli biondi ondulati, dalle sopracciglia corrucciate che cadevano su degli occhi piccoli che esprimevano la follia, stava davanti a me (...).*

Questo estratto del diario di N. Rochtchin è emblematico della memorialistica dedicata a Machno. D'altronde, il fatto che un quotidiano sovietico riprenda un testo così caricaturale e calunnioso mostra sino a qual punto la propaganda in URSS sia poco esigente e poco scrupolosa nella scelta dei suoi mezzi. In effetti, dall'inizio alla fine questo stralcio non è che una mera invenzione letteraria che prova come con ogni evidenza Rochtchin non abbia mai visto Machno da vicino. Altrimenti, in primo luogo, egli non avrebbe scritto una storia tanto assurda quanto quella che abbiamo appena citato, e secondariamente, non avrebbe

per saperne di più

Sulla machnovcina non c'è – in italiano – granché da leggere. Una dozzina di anni fa le Edizioni La Fiaccola (via S. Francesco 238, 97100 Ragusa) hanno pubblicato il primo dei tre volumi delle memorie di Machno con il titolo La rivoluzione russa in Ucraina, marzo 1917 – aprile 1918 **(pagg. 287, lire 2.000): gli altri due volumi, purtroppo, non sono ancora stati pubblicati (né ci risulta che qualcuno stia per pubblicarli). Due sono le storie della machnovcina tradotte in italiano, quella di Arscinov e quella di Volin. Piotr Arscinov, stretto collaboratore di Machno anche in esilio (ma negli anni '30 abiurò pubblicamente l'anarchismo, aderì al marxismo, fu «perdonato» dagli stalinisti e potè rientrare in URSS per poi scomparire definitivamente nell'arcipelago gulag), ha scritto** La rivoluzione anarchica in Ucraina **(Sapere Edizioni, Milano 1972, pagg. 327, lire 3.000).** La rivoluzione sconosciuta **(Edizioni Franchini, Carrara 1976, due volumi per complessive pagg. 426 e lire 14.000) è invece il titolo dell'opera di Volin (Eichenbaum), altro stretto collaboratore di Machno.**

Riferimenti più o meno estesi alla machnovcina si trovano anche in quei volumi che si occupano del filone libertario della rivoluzione russa, primo fra tutti L'altra anima della rivoluzione russa **di Paul Avrich (Edizioni Antistato, Milano 1978, pagg. 327, lire 6.000). Interessanti sono pure: E. Goldman,** La sconfitta della rivoluzione russa e le sue cause **(Edizioni La Salamandra, Milano 1977, pagg. 65, lire 2.200); Paul Avrich,** Gli anarchici nella rivoluzione russa **(Edizioni La Salamandra, Milano 1976, pagg. 220, lire 4.500); Alexandre Skirda (a cura di),** Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione **(CP editrice, Firenze 1978, pagg. 96, lire 1.500); G.P. Maximoff,** Gli anarcosindacalisti nella rivoluzione russa **(CP editrice, Firenze 1978, pagg. 39, lire 350). Per non parlare, poi, dei numerosi volumi e saggi pubblicati sulla rivolta di Kronstadt.**

Alcuni dei testi qui segnalati sono esauriti (o quasi) e comunque di difficile reperimento. Li si possono trovare (se non tutti, quasi tutti) a Milano alla libreria Utopia (via Moscova 52), a Venezia alla libreria Utopia 2 (Dorsoduro 3490/b, calle dei Ragusei), a Roma al Centro di documentazione anarchica (via dei Campani 69/71, tel. 06-491335): a quest'ultimo indirizzo ci si può anche rivolgere per acquisti per corrispondenza. Per la sola consultazione, ci si può anche recare a Milano al Centro Studi Libertari «Pinelli» (viale Monza 255, tel. 02-2574073) ed a Pistoia all'Archivio Famiglia Berneri (piazza dello Spirito Santo 2, tel. 0573-35335).

potuto non notare che Machno zoppicava e aveva una profonda cicatrice sulla guancia destra in seguito ad una ferita di pallottola e grandi occhi blu scuro. E per finire, non avrebbe mai potuto qualificarlo «castrato dal viso effeminato». Per convincersene, basta vedere le fotografie di Machno in quell'epoca pubblicate nel secondo e nel terzo volume delle sue memorie o ancora nell'opera di Piotr Archinov intitolata «Storia del movimento machnovista». Per fare il ritratto di Machno, Rochtchin si è verosimilmente ispirato ai «clichés» che si incontrano frequentemente nella memorialistica sovietica e che non hanno nulla a che vedere con la realtà. Si potrebbe dire la stessa cosa degli slogans antisemiti scarabocchiati sui vagoni. Non si tratta di negare l'esistenza di tali slogans, solo che venivano diffusi non dagli uomini di Machno, ma da quelli di Škuro e Rochtchin che ha militato nell'armata bianca, avrebbe dovuto saperlo.

ma quale scientificità?

Le calunnie che presentano Machno come organizzatore di pogroms antisemiti in Ucraina del sud sono largamente sfruttate soprattutto nelle cronache degli storici e dei pubblicisti sovietici pubblicate dopo il 1921. Tuttavia, nel corso di questi ultimi anni, comincia ad abbozzarsi una nuova tendenza che, esaminata alla luce del conflitto tra Israele e i Paesi Arabi, si rivela particolarmente interessante e merita la nostra attenzione. Penso al tentativo di stabilire un legame tra il preteso antisemitismo di Machno e il sionismo contemporaneo e di lasciar credere che vi sia uno stretto legame tra l'antisemitismo feroce ed il sionismo, al fine di presentare così l'antisemitismo in Ucraina nella sua essenza come il risultato delle trame e delle macchinazioni del sionismo internazionale. In questa nuova storia diffamatoria, che prova una volta di più la tenacia dei pregiudizi ben consolidati, l'antisemitismo di Machno viene considerato come un fatto che non ha bisogno di essere dimostrato, e che viene tranquillamente utilizzato come punto di partenza di ogni tipo di attacco contro il sionismo e al contempo contro lo Stato d'Israele oggi.

Nel 1975 è stato pubblicato a Dnepropetrovsk un libro di un certo L.V. Gamolsky, scritto in lingua ucraina e intitolato «Il tridente e la stella di David». Risulta da questa nuova «rivelazione» storica che Vsevolod Mikhailovic Volin (Eichenbaum), anarchico di fama mondiale che ha partecipato alla Rivoluzione di Ottobre, ex-presidente della Sezione Culturale ed Educativa del Soviet rivoluzionario dell'esercito insurrezionale ucraino, non è stato in realtà anarco-comunista, ma piuttosto un perfido sionista che, parrebbe, si era arrangiato per guadagnare la fiducia di Machno allo scopo di incitarlo ad organizzare dei pogrom di ebrei e a fare così pendere la popolazione ebraica dell'Ucraina dalla parte del sionismo mondiale. Le idee di Gamolsky hanno trovato naturalmente dei difensori e dei propagandisti. V. Potapov, professore dell'Istituto di Metallurgia di Dnepropetrovsk è uno di loro. Il suo articolo dedicato al libro di Gamolsky, pubblicato nella rivista «Giornalista» (n. 9, 1976) fa l'apologia del «carattere perfettamente documentario di questo scritto» di «questo studio altamente scientifico», di «questo brillante stile di pubblicista» che, tengo a precisare da parte mia, non manca di ricordare lo stile a tesi delle pubblicazioni della famosa «Unione del Popolo Russo». Secondo Potapov, la forza del libro di Gamolsky risiede innanzitutto nel fatto che egli «espone due fenomeni diametralmente opposti, che si direbbe si escludono a vicenda, e precisamente il nazionalismo della borghesia ucraina e il sionismo, e attraverso la logica implacabile dei fatti storici, dimostra, oltre alla loro somiglianza ideologica, la loro natura di classe identica, una essenza contro-rivoluzionaria reazionaria...».

Dopo la lettura di un simile resoconto, una figura si disegna davanti ai vostri occhi, quella del misterioso falsificatore all'atto di redigere un testo del tipo del famoso «Protocollo dei Savi di Sion» che è per di più completamente in accordo con il suo primo principio, cioè: «La politica non ha niente in comune con la morale. In effetti, una tale politica che non ha niente in comune né con la morale, né con la verità, è alla base dell'interpretazione del movimento machnovista e del sionismo contemporaneo che abbiamo evocato.

Non c'è altro modo possibile di approccio all'opuscolo di Leonid Gamolsky, che trabocca di delirio e di ignoranza, né alla recensione di questo stesso opuscolo altrettanto insensata e delirante scritta da Potapov, grande «scienziato» e partigiano dei pogrom. E' un atto di disonestà quello di portare degli argomenti seri quali che siano a sostegno di questo genere di ricerche, che si pretendono scientifiche, sul sionismo. L'aspetto menzognero di una tale impresa è perfettamente evidente per qualsiasi persona che conosca, non fosse che a grandi linee, il movimento sionista e i suoi principi. Essi sono ampiamente conosciuti e non c'è bisogno di ritornarci ogni volta che la stampa sovietica ci propina una nuova assurdità sull'argomento o in ogni occasione in cui essa si mette a giudicare il movimento sionista.

gli ebrei e l'anarco-comunismo

La questione dei rapporti tra l'anarco-comunismo in Ucraina durante la guerra civile e il movimento per la liberazione degli ebrei si pone in altri termini. Questi rapporti sono stati animati, come afferma la propaganda ufficiale, dalle idee dell'antisemitismo reazionario dei «Cento Neri», o invece c'era qualcosa di diverso? La scienza storica non ha ancora fornito una risposta ben argomentata a questa domanda, cosa questa che lascia campo libero ai falsificatori della storia quando affrontano la questione che è di considerevole importanza teorica e politica. Al limite, non si tratta solo di Machno in quanto persona (benché questo aspetto sia lontano dall'essere trascurabile), ma soprattutto del movimento anarchico insurrezionale da lui guidato, impegnato nell'azione eroica di una parte delle masse lavoratrici ebraiche in Ucraina per acquisire il diritto all'autodeterminazione sociale e nazionale nel quadro della corrente rivoluzionaria anarchica. Il fatto che la popolazione ebraica cercasse la chiave del suo problema di rinnovamento proprio nell'anarchismo e soprattutto nella sua variante comunista, non ha nulla di sorprendente. L'ideale anarco-comunista di organizzazione sociale comportava evidentemente in sé un certo numero di elementi utopici, ma come contropartita non lasciava il minimo spazio all'oppressione sociale ed alle ostilità nazionali.

L'anarco-comunismo predicava «il lavoro fraterno» e il diritto incondizionato per ciascun popolo, ma anche per ogni individuo, di definire se stesso sul piano culturale. Il concetto strettamente nazionalista fu del tutto estraneo agli anarco-comunisti e appariva loro perfino ostile. Essi giudicavano il patriottismo, questo sentimento imperialista di superiorità nazionale, come l'«ultimo argomento dei cialtroni» (2), per riprendere l'espressione dell'anarchica Emma Goldman. Se, di conseguenza, si volesse valutare l'ideologia anarco-comunista, senza dimenticare fino a che punto essa rispecchiava pienamente la psicologia sociale e le aspirazioni di vaste masse popolari (tra cui i lavoratori ebrei della Russia, ai quali le speranze messianiche del «regno di dio» sulla terra furono particolarmente care), non si può che arrivare alla conclusione che in questo senso nessuna dottrina, compreso il marxismo, poteva starle alla pari. In effetti, solo l'anarco-comunismo indica il cammino da seguire per arrivare a far trionfare sulla terra il regno della verità, del bene e della giustizia per i miseri e gli oppressi, senza distinzioni di razza.

Nelle strutture sociali della Russia zarista, la popolazione ebraica, come ben sappiamo, fu una delle più oppresse e delle più asservite. D'altra parte, tra tutti i popoli asserviti, gli ebrei, grazie a certe particolarità della loro eredità storica e culturale, furono maggiormente inclini ad una percezione filosofica della realtà, e ciò che più conta, questo fu vero per la comunità ebraica nel suo complesso, come dire che lo fu allo stesso modo sia per i suoi notabili che per i semplici lavoratori abitanti di piccole borgate. E' dunque chiaro che alla creazione del movimento anarco-comunista in Russia, i primi ad aderirvi furono i rappresentanti della popolazione ebraica più attivi nella lotta sociale e per i quali l'instaurazione del «regno di dio» sulla terra era imminente. Inoltre è l'ambiente ebraico che ha fornito i principali quadri delle organizzazioni anarco-comuniste.

Lo scopo del presente articolo non è quello di rievocare in maniera dettagliata la storia di queste organizzazioni nel sud della Russia: ma per illustrare quello che si sta per dire, è necessario notare che il primo gruppo anarco-comunista fondato alla vigilia della rivoluzione del 1905 fu il gruppo «Lotta» di Bialystok, composto in maggioranza da ebrei e diretto da alcuni rappresentanti dell'intellighentsia ebraica. Un rapporto del Servizio Speciale del Dipartimento di Polizia riferisce che «i fratelli Brumer, Rubinstein, Pikis, Kaplan (francese), Rakovsky, Kupritz, Treivich, Kagan, Tyktyn, Choikh, Tsitron» ne facevano parte (3). Il quadro è analogo nelle organizzazioni collegate al gruppo di Bialystok create da quest'ultimo a Grodno, Bielsko, Zabludov, Choroszcz, Trostiany e in altre località ancora.

Alcuni rappresentanti della gioventù ebraica rivoluzionaria furono i fondatori delle organizzazioni anarchiche a Odessa, Kharkov, Ekaterinoslav e nelle regioni retrostanti questi centri industriali. Là, la base nazionale dell'anarco-comunismo fu ben più vasta che a Bialystok o altrove a causa della stanzialità degli ebrei, benché a Bialystok i rivoluzionari ebrei giocassero un ruolo di primo piano nel movimento anarchico. Come vedremo in seguito, la partecipazione della popolazione ebraica al movimento anarchico durante le due rivoluzioni russe assunse un carattere autenticamente di massa, ed è proprio quest'esperienza storica che la storiografia ufficiale si sforza di cancellare e di diffamare. Quando parla dell'antisemitismo di Machno e del movimento strettamente legato al suo nome, di fatto essa calunnia non soltanto questo ardente rivoluzionario che ha consacrato tutta la sua vita alla causa dell'emancipazione delle masse lavoratrici dell'Ucraina, ma anche tutta la popolazione ebraica, una porzione considerevole della quale si associò a questa causa e gli testimoniò, se non altro, la sua simpatia.

la rivoluzione del 1905

La vera storia del movimento anarco-comunista in Ucraina del sud è strettamente legata al nome di Machno e al movimento per l'emancipazione ebraica. Essa non ha dunque assolutamente nulla a che vedere con le calunnie che proliferano nella storiografia di stato contemporanea.

Per questa ragione, il lavoro di ricerca sulla storia dell'anarco-comunismo dovrebbe cominciare in primo luogo coll'eliminare gli effetti delle calunnie che circondano il nome di Machno e col ristabilire i fatti storici nella loro autenticità. Solo la totalità di questi fatti storici così ristabiliti permetterà di rispondere alla domanda che si impone sul come inquadrare il problema ebraico nel contesto della lotta rivoluzionaria nella regione di Machno. A questo scopo, è naturalmente necessario conoscere, almeno brevemente, i principali momenti dell'evoluzione del movimento anarco-comunista in questa regione, perché è solo su questa base che diviene possibile fare piena luce su questa esperienza storica di cui gli ebrei si sono arricchiti durante la rivoluzione russa e la guerra civile.

Il piccolo borgo di Gulai-Pole (che apparteneva al vecchio distretto di Ekaterinoslav) è il paese natale di Machno: attualmente è incorporato amministrativamente nella provincia di Zaporozje. Da un punto di vista etnografico, Gulai-Pole e i suoi dintorni erano un'autentica arca di Noé della Russia dell'epoca. Quale popolo non ha abitato questa località? Ebrei e tedeschi, polacchi e tartari, greci e serbi, ucraini, russi e zingari. E' perfino difficile compilarne la lista esauriente. Ciò permette di comprendere che in queste condizioni, ogni antagonismo nazionale era del tutto inesistente e ciò rendeva, a maggior ragione, impossibile ogni manifestazione di sciovinismo virulento. Una circostanza favorisce particolarmente questo stato di cose, e precisamente l'uguaglianza dei diritti economici di cui godevano tutti i gruppi nazionali che abitavano questa regione della Russia sudorientale. Così, in particolare, gli ebrei avevano acquisito il diritto di essere agricoltori ed essi ne avevano approfittato creando delle aziende agricole. Nella sola regione di Gulai-Pole, queste aziende erano in numero di dieci: Novozlatopolskaia, Veselaia, Krasnoselskaia, Mejeritch, Trudolubovka, Netchaevka, Priutnaia, Roskochnaia, Bogodarovka e Gorkaia.

Numerose aziende agricole di questo genere si estendevano attorno ad Alexandrovsk e nei distretti vicini. Tutto lascia credere che gli ebrei rappresentassero il 2% dell'intera popolazione agricola. Le differenze sociali molto marcate (sia nell'insieme della popolazione che, in particolare, nella comunità ebraica) erano una caratteristica del tutto specifica di Gulai-Pole alla vigilia della rivoluzione russa del 1905.

Nella comunità ebraica, constatiamo da una parte l'esistenza di una fascia numericamente assai importante di popolazione povera che lavora nell'agricoltura e nell'industria, e dall'altra l'esistenza del gruppo poco numeroso dell'élite commerciale e industriale. Ne facevano parte: uno dei più grossi proprietari fondiari, di origine polacca, mercante di bestiame, commerciante e proprietario di una fonderia (Kelner), due fabbricanti di macchine agricole (Kriger e Vitchlinsky), un mercante di bestiame e commerciante (Gelbouch) e qualche altro. Per il loro modo di vita e per la loro formazione, queste persone erano più vicine alla classe privilegiata tedesca e ucraina che ai loro compatrioti, che erano semplici operai nelle loro imprese. Ciò permette di comprendere meglio perché al momento dell'aggravarsi del conflitto sociale nel periodo della prima rivoluzione russa, la comunità ebraica si suddivise in due campi contrapposti: da una parte il piccolo gruppo dei magnati commerciali e industriali e dall'altra i vasti strati di lavoratori ebrei poveri. La tradizionale solidarietà ebraica lascia palesemente il posto alla solidarietà di classe. Questo fenomeno si è tradotto nella partecipazione molto attiva dei rappresentanti della gioventù ebraica rivoluzionaria tra gli elementi che guidavano la prima organizzazione anarco-comunista creata a Gulai-Pole al principio del 1906 da Voldemar Genrikhovic Antoni, il cui padre era ceco e la madre tedesca.

Quest'organizzazione fu chiamata *Unione dei contadini poveri.* Il suo comitato direttivo fu composto da una ventina di persone scelte in modo da rispettare la rappresentatività proporzionale dei differenti gruppi etnici di Gulai-Pole e della sua regione: vi erano rappresentati ucraini, russi, tedeschi ed ebrei. Tra questi ultimi figuravano dei militanti dell'*Unione dei contadini poveri* come Šmerka Kšiva, Laiba Gorelik, Abraham Schneider, Naoum Althausen. Come tattica, l'*Unione dei contadini poveri,* adottava la rivolta, con l'obiettivo di ingaggiare una battaglia diretta contro i rappresentanti «del potere e del capitale». E nella misura in cui a Gulai- Pole, questi, a parte gli ucraini, erano tedeschi e ebrei, va da sé che i ribelli se la prendevano molto spesso sia con gli uni che con gli altri. Quando i membri dell'organizzazione anarco-comunista di Gulai-Pole procedevano alle espropriazioni nelle proprietà dei rappresentanti ebrei del «capitale», anche militanti ebrei prendevano sistematicamente parte a queste operazioni. Era normale che queste operazioni si svolgessero senza attacchi antisemiti contro i borghesi ebrei. Un solo caso fece eccezione a questa norma e fu quello dell'espropriazione di un commerciante ebreo che abitava il quartiere vicino alla stazione di Gulai-Pole. Questi fu ingiuriato

«brutto muso ebreo» da Naoum Althausen, a causa di un eccesso di collera per la disgrazia che l'aveva colpito. Ma il suo atto non poteva venir tacciato di antisemitismo perché proveniva da un ebreo, che in quanto tale poteva permettersi una tale «libertà». Per gli altri membri del gruppo, questo genere di «libertà» era del tutto impensabile. E ciò non solo perché sarebbe stata in contrasto con la teoria anarchica, ma anche con la stessa ragion d'essere dell'*Unione dei contadini poveri,* in quanto un buon numero dei suoi membri erano legati da amicizia, sin dall'infanzia, con la popolazione ebraica ed erano abituati a dividere con essa gioie e pene.

Quanto a Machno, tutte le manifestazioni tanto ideologiche quanto pratiche di antisemitismo gli erano totalmente estranee, anche tenuto conto del fatto che quando aveva solo un anno di età, alla morte del padre, sua madre rimasta vedova con quattro bambini in tenera età, era stata aiutata materialmente e moralmente da una famiglia di ebrei di Gulai-Pole. Iosif Danilovic Vitchlinsky ha contato molto nella vita di Nestor e questi gli conservò per tutta la vita un autentico attaccamento filiale. Nelle sue «Memorie» pubblicate nel 1926, Machno rievoca un episodio tra tanti altri della bontà di Vitchlinsky verso di lui. Nel 1908, Nestor viene liberato dalla prigione di Alexandrovsk grazie ad una cauzione di 2.000 rubli, somma considerevole per quei tempi, pagata proprio da Vitchlinsky. E quando fa ritorno a Gulai-Pole, è ancora Vitchlinsky che lo mette in guardia, grazie ad informazioni date dal giudice istruttore, sulle serie prove delle quali le autorità locali si apprestano a far uso contro di lui e gli consiglia di lasciare la città seduta stante (4).

a chi serve l'antisemitismo?

Tutti gli archivi relativi all'organizzazione di Gulai-Pole testimoniano essi pure della totale assenza di atti di antisemitismo nelle attività di Machno. Le memorie del fondatore di questa organizzazione, V. Antoni, non fanno che confermarlo, ed esse dimostrano che il gruppo si era vigorosamente opposto sin dal giorno della sua creazione al tentativo delle autorità locali di fondare a Gulai-Pole una sezione dell'*Unione del popolo russo.* Questa unione altro non è che un'organizzazione ultra-reazionaria sul genere dei «Cento Neri», essenzialmente antisemita, creata dalle forze controrivoluzionarie per incanalare il sentimento di malcontento sociale degli strati più ignoranti ed arretrati della popolazione verso l'intolleranza nazionalista, per versare la sua acqua torbida sulla fiamma della rivoluzione. Gli «stranieri» furono scelti come bersaglio di questa ostilità, e tra loro, per primi, gli ebrei, ai quali si rimprovera di aver «venduto Cristo» e di essere stati «seminatori di discordie rivoluzionarie».

Il gruppo comunista-anarchico di Gulai-Pole nel 1907.

Trattandosi di una regione rurale, gli organizzatori dell'*Unione del popolo russo* contavano soprattutto sull'appoggio dei kulaki, sperando che così il governo sarebbe riuscito a soffocare la crescita rivoluzionaria nelle campagne. Non è un caso se le sezioni di questa unione furono molto attive proprio nell'autunno del 1906, quando fu resa pubblica la riforma agraria di Stolypin che concedeva ai kulaki il diritto di abbandonare le comunità agricole e di acquistare, se lo desideravano, terre comunali. Unita agli sforzi energici per la creazione di filiali dell'*Unione del popolo russo,* la riforma di Stolypine prova in tutta la sua evidenza come, da soli, gli atti di repressione sperimentati dal governo zarista si fossero dimostrati insufficienti per soffocare il malcontento dei contadini e per seminare la discordia tra loro e i militanti ebrei. Vale la pena di notare tra parentesi, poiché si parla del terrore di Stolypin, che le «rivelazioni» sul «giustiziere della terra russa» che l'occidente porta alle stelle non sono che una falsificazione della verità.

In un racconto intitolato «Nodo numero 1», tratto da una raccolta che ha per titolo «La ruota rossa», il suo autore afferma in particolare che il terrore di Stolypin si ridusse essenzialmente «alla creazione (e al funzionamento per otto mesi) dei tribunali speciali militari che si occupavanop dei casi *particolarmente gravi* (ma non di tutti) di saccheggio, di assassinio e di aggressioni commesse contro la polizia, le autorità e i semplici cittadini, affinché la procedura giudiziaria e il verdetto siano riavvicinati al momento e al luogo del delitto».

In realtà, la creazione dei tribunali militari speciali è lontana dall'esaurire la sostanza del terrore di Stolypin, poiché tra l'altro le autorità locali ricevettero il diritto di proclamare la legge marziale nelle regioni «ribelli» e di agirvi per mezzo di tre tipi di truppa: la fanteria, l'artiglieria e la cavalleria. Gli archivi del «dipartimento di polizia» che si riferiscono a questo soggetto ci mostrano che cosa ciò volesse dire in pratica. Così ad esempio il comunicato del 21/1/1906, redatto dal governatore di Ekaterinoslav, che dava atto di un ritorno della calma tra i contadini della provincia, parla in questo modo dei mezzi utilizzati per arrivare a questo «ritorno alla calma»: *Certi villaggi, che avevano resistito all'inizio, furono sottoposti al fuoco dell'artiglieria e le case degli elementi agitatori furono incendiate (...)* (5). E' importante sottolineare che neppure misure di tal genere hanno dato, in fin dei conti, il risultato sperato, non hanno, cioè, fatto allontanare i contadini dagli agitatori ebrei.

Così, per esempio, nel comunicato del 21/6/1906 del direttore aggiunto della gendarmeria di Ekaterinoslav responsabile della città di Alexandrovsk, è detto: *Nella città di Orekhovo, situata al confine stesso del distretto di Alexandrovsk, i comizi contro il governo sono un fatto abituale nei giorni di mercato. Essi esercitano un'influenza negativa sui contadini del distretto di Alexandrovsk di cui io sono responsabile (...) Il commissario di polizia della quarta circoscrizione del distretto di Alexandrovsk, per esempio, avendo appreso che il 18 giugno di quest'anno, due agitatori ebrei di Orekhovo si preparavano a recarsi nel villaggio di Omelniki, vi si recò immediatamente accompagnato da nove guardie, cercò di arrestare gli agitatori e di disperdere il comizio. Ma fu cacciato dal villaggio dai contadini e fuggì a fatica. Dietro mia richiesta, un distaccamento a cavallo fu inviato a Omelniki allo scopo di soffocare l'agitazione e di arrestare gli istigatori* (6).

Il telegramma inviato dalla direzione della gendarmeria della provincia di Ekaterinoslav al ministro dell'interno ci dice quello che ne seguì e quella che fu la reazione dei contadini al momento dell'arrivo del distaccamento a cavallo: *Il 4 luglio, i contadini di Omelniki, nel distretto di Alexandrovsk hanno opposto una resistenza armata ai rappresentanti della polizia quando questi stavano per procedere all'arresto di tre contadini malfattori e obbligarono così il di-*

staccamento a cavallo a fare uso delle armi. Due contadini sono morti a seguito di gravi ferite (...) (7). Questo episodio mostra fino a qual punto la resistenza che i contadini opposero all'autorità fosse intransigente e a qual punto i loro legami con i rivoluzionari, senza distinzione di nazionalità, fossero validi.

L'*Unione del popolo russo* si organizzava nelle campagne proprio per introdurre la divisione e l'odio nazionale nel seno stesso del comune movimento rivoluzionario. E' proprio contro questa unione che l'organizzazione anarco-comunista di Gulai-Pole combatteva nella stessa città ed anche nei villaggi situati ad est di Ekaterinoslav. La lotta dell'organizzazione anarco-comunista contro la creazione di sezioni dell'*Unione del popolo russo* fu tanto energica ed efficace che i tentativi degli addetti del governo per accendere l'odio nazionale nella regione e per radicarvi l'unione, fallirono tutti.

Machno prendeva naturalmente parte molto attiva in questa lotta degli anarchici di Gulai-Pole. Ecco ciò che ne dice V. Antoni nelle sue memorie: *Ci siamo riuniti e abbiamo deciso che dovevamo disperdere questa adunata di «veri russi» prima che fosse troppo tardi. Ho scritto a mano a lettere maiuscole e riprodotto un proclama in cui rendevo nota la decisione della nostra organizzazione di lottare «con le armi e col fuoco». Essendo scontato che i grossi proprietari fondiari fossero i principali fondatori dell'unione, noi abbiamo invitato i nostri militanti ad incendiare i beni dei più zelanti tra loro. Il primo caso fu quello del possidente Tchernoglazukha, che aveva un ruolo di primo piano nell'unione. In seguito i suoi vicini più o meno prossimi, grossi proprietari, subirono lo stesso trattamento e gli incendi si accesero un po' dappertutto. Il fuoco rendeva le notti inquietanti e sinistre. La casupola di un contadino del villaggio, membro molto attivo dell'*unione dei «veri russi»

anarchici in URSS 1903-1921

L'anarchismo russo affonda le sue radici in alcuni filoni specifici della società e della cultura russa. Si pensi, per esempio, alla secolare tradizione del villaggio, con la sua dimensione comunitaria. O, sul terreno più specificamente politico, al populismo ed al nichilismo russi, che tanta importanza ebbero nella seconda metà dell'800.

Benché la Russia fosse stata la patria di Bakunin e di Kropotkin, due dei «padri fondatori» del pensiero anarchico, non vi fu al suo interno, se non a partire dal 1903, un movimento anarchico propriamente detto. Nella primavera di quell'anno, mentre si avvertivano nell'aria i presagi della rivoluzione che scoppierà due anni dopo, nacque a Bialystock un gruppo formato da una dozzina di militanti. Durante la rivoluzione del 1905 i gruppi anarchici proliferarono, aumentando i propri aderenti grazie alle numerose defezioni di ex bundisti (socialdemocratici ebrei), di ex-socialrivoluzionari e di ex membri del partito socialista polacco, fino a raggiungere, nella sola Bialystok, il numero di dodici con 200 militanti attivi.

Rapidamente i gruppi anarchici si diffusero su tutto il territorio fino a raggiungere le città più importanti, quali Mosca, Pietroburgo, Kiev, Odessa, ecc., rappresentando la punta di diamante del movimento rivoluzionario. All'interno del movimento anarchico le tendenze più significative erano rappresentate dagli anarco-comunisti, dagli anarco-sindacalisti e dagli anarco-individualisti, anche se questi ultimi formavano gruppi di tipo culturale e filosofico.

Alla sconfitta della rivoluzione del 1905 seguì una dura repressione. Molti furono gli anarchici imprigionati e giustiziati, mentre i più fortunati riuscirono a fuggire in Occidente.

Il movimento risorse nel 1911 attorno ad alcuni studenti moscoviti e continuò lentamente a rafforzarsi fino al febbraio 1917.

La rivoluzione di febbraio trovò gran parte degli anarchici nelle galere o in esilio. In seguito alla liberazione dei detenuti e al rientro dei fuoriusciti, il movimento si diffuse a macchia d'olio, soprattutto nei centri impregnati di una forte tensione rivoluzionaria.

Il periodo che va dalla rivoluzione di febbraio a quella di ottobre vide gli anarchici battersi in prima fila contro il governo provvisorio. Nei mesi seguenti le giornate di febbraio, gli anarchici di Pietrogrado occuparono la dacia di P.P. Durnovo, una villa di proprietà dell'ex-governatore generale di Mosca. In seguito al tentativo di requisizione della stamperia di un giornale borghese da parte degli occupanto della dacia, il governo provvisorio diede un ultimatum di 24 ore agli anarchici per abbandonare la dacia. Vi furono una serie di agitazioni che culminarono il 18 giugno con una grande manifestazione di protesta, nel corso della quale un gruppo di anarchici assalì la prigione di Vyborg liberando numerosi detenuti. La dacia fu assalita dalle forze del governo provvisorio che uccisero un anarchico e ne arrestarono una sessantina.

Il 3-4-5 luglio vi furono imponenti manifestazioni di tutti gli elementi radicali (operai, soldati, marinai) che chiedevano la caduta del governo provvisorio e la testa di Pereverzev responsabile dell'assalto alla dacia di Durnovo. A questa insurrezione fallita seguirono nuovi arresti di anarchici e di appartenenti agli altri gruppi radicali. Fuorviati dal massimalismo libertarieggiante espresso in quel periodo da Lenin, molti anarchici appoggiarono i bolscevichi nella preparazione del colpo di stato dell'ottobre.

Nella seconda settimana di ottobre, il soviet di Pietrogrado, costituì un comitato militare rivoluzionario, sotto la guida di Trotsky, e del quale, oltre a 48 bolscevichi e 14 socialrivoluzionari di sinistra, facevano parte anche 4 anarchici. Questo comitato coordinò le truppe che presero d'assalto il Palazzo d'Inverno e che spianò la via alla dittatura bolscevica.

Tra il 1917 e il 1918 gli anarchici di Pietrogrado riuscirono a stampare un quotidiano, Burevestnik **(la Procellaria), che raggiunse la diffusione di oltre 25.000 copie. Nello stesso periodo gli anarchici moscoviti stamparono il loro quotidiano** Anarkhiia.

L'eccezionalità della situazione, rappresentata dagli attacchi delle armate contro-rivoluzionarie di Denikin, Judenic e Kolciak, posero gli anarchici di fronte al dilemma: continuare a combattere il governo sovietico o aiutare i bolscevichi a liquidare i contro-rivoluzionari, rimandando poi la terza fase della rivoluzione. L'atteggiamento degli anarchici di fronte a questa situazione si suddivise in tre tendenze: la collaborazione attiva, un atteggiamento passivo, opposizione dura al regime comunista. Gran parte degli anarchici optarono per la prima soluzione. Quando però la tensione esterna cominciò ad allentarsi, grazie anche al contributo degli anarchici dei soviet e dei partigiani machnovisti, i bolscevichi procedettero sistematicamente all'eliminazione, sia politica che fisica, del movimento anarchico.

Nel marzo 1921 i marinai e gli operai di Kronstadt, ribellatisi al potere bolscevico, diedero inizio alla «terza fase della rivoluzione» caratterizzata da una forte tendenza libertaria (anche se gli anarchici influenzarono scarsamente il moto). La rivolta venne repressa nel sangue e uguale destino toccò nello stesso periodo al movimento machnovista in Ucraina.

Tra massacri e arresti finiva così di esistere il movimento anarchico russo. Il movimento, non l'anarchismo.

*venne anch'essa incendiata. Il fuoco provocò un assembramento, ma nessuno voleva aiutare a spegnerlo. Allora il contadino vittima di questo castigo domandò dell'aiuto: «ma perdio, non restate piantati lì in quel modo, datemi una mano a spegnere il fuoco». I vicini restando al loro posto risposero ridacchiando: «che San Giorgio ti venga in aiuto!» A queste parole il contadino strappò il distintivo che portava sul petto e lo gettò nel fuoco. «Ben fatto, ora tu sei dei nostri e avrai il nostro aiuto per spegnere l'incendio». E in effetti, l'hanno aiutato. Così l'*unione dei «veri russi» *sparì per sempre, come se l'acqua l'avesse disciolta* (8).

Scene del genere si sono svolte in un gran numero di villaggi nell'Ucraina del sud-ovest.

Pertanto i fatti storici ci permettono di affermare che se durante il periodo della rivoluzione del 1905, nell'Ucraina del sud-est, non vi fu una sola sezione dell'*Unione del popolo russo* e se in questa regione non vi fu praticamente tra la gente alcun sentimento favorevole ai pogrom, ciò fu senza dubbio merito del lavoro effettuato dagli anarco-comunisti di Gulai-Pole e dei villaggi situati ad est della provincia di Ekaterinoslav.

Nell'autunno del 1908, la polizia arrivò ad arrestare la quasi totalità dei membri attivi dell'*Unione dei contadini poveri.* Solo il suo fondatore, V. Antoni, e il suo vice, Alessandro Semeniuta, riuscirono a scappare. I militanti arrestati furono tutti rinviati a giudizio davanti al tribunale militare provvisorio e furono condannati a pesanti pene detentive, alcuni, e tra essi Machno, alla pena di morte mediante impiccagione. Shmerka Kciva, Egor Bondarenko e Ivan Chevtchenko furono giustiziati, mentre grazie al comandante della regione militare di Odessa, il generale Van der Flit, la pena capitale di Machno e di alcuni altri condannati fu commutata nei lavori forzati a vita. Machno fu inviato nella prigione centrale di Mosca, Butirka. Là fu messo ai ferri come un criminale di stato pericoloso. Vi restò per quasi sette anni e fu liberato dalla rivoluzione di febbraio del 1917.

Gli anni che Machno visse nella prigione centrale di Mosca contribuirono a consolidare ancor più le sue posizioni internazionaliste. E' partendo da queste posizioni che egli combattè con ardore ed intransigenza lo sciovinismo imperialista e ogni forma di nazionalismo. I difensori delle diverse correnti nazionaliste non mancavano nella Butirka. Nel corso di questi anni di prigionia, i suoi sentimenti di simpatia per gli ebrei aumentarono. Il fatto che i suoi migliori compagni in carcere fossero degli ebrei e che uno di loro, il suo compagno di lotta Jossip Ader di Kovno, fosse per lui come un fratello, lo testimonia (9). Questi sentimenti di simpatia non vennero meno quando, alla fine del marzo 1917 fece ritorno a Gulai-Pole per dedicarsi all'edificazione di una società *senza stato.*

partecipare agli organismi di massa

In Ucraina la primavera del 1917 fu segnata dal risveglio spirituale e politico del paese. In aprile a Kiev, al congresso nazionale ucraino che riunì circa 1.000 delegati in rappresentanza di differenti organizzazioni ucraine di ogni angolo dell'impero russo, venne eletta una Rada centrale, incaricata di rappresentare politicamlente il popolo ucraino nel quadro dello stato democratico unito, e in seguito di uno stato ucraino sovrano. Il congresso ucraino di aprile inscrisse tra le sue rivendicazioni l'autonomia nazionale e territoriale, la ristrutturazione del vecchio stato zarista in stato federativo, la creazione all'interno di questo stato di repubbliche nazionali, la garanzia dei diritti delle minoranze etniche. Il tentativo della Rada centrale di farsi nondimeno riconoscere dal governo provvisorio di Pietrogrado andò incontro ad un totale fallimento.

In risposta, la Rada centrale adottò il 23 giugno di quello stesso anno il suo primo decreto in cui, senza alcun accordo preliminare, annunciava l'autonomia dell'Ucraina, mediante la creazione di un organo legislativo e di un governo nazionale, chiamato Rada centrale (con il suo segretario generale). Sotto il profilo dell'appartenenza politica, questi ultimi furono composti da rappresentanti di una vasta coalizione di partiti borghesi e piccolo-borghesi con una maggioranza di socialdemocratici (menscevichi) e di socialisti rivoluzionari «di destra». Poco dopo, alcuni rappresentanti delle organizzazioni ucraine di massa (quali la Rada ucraina dei deputati rurali o quella dei deputati dell'esercito) entrarono nella composizione della Rada centrale: da un punto di vista puramente formale, questa fu la forma di governo più rappresentativa e più democratica della Russia intera in quell'epoca.

Il presidente del segretariato generale e segretario degli interni, il socialdemocratico V. Vinitchenko, così come il segretario dell'esercito, il socialdemocratico S. Petliura, ne furono le figure più celebri. Benché il segretariato generale abbia proclamato in ogni momento la sua fedeltà all'idea dello stato russo unificato e abbia agito nel rispetto di tutte le leggi ed ordinanze dello stato centrale, fu evidente fin dal principio della sua esistenza che esso aveva per obiettivo l'autodeterminazione nazionale dell'Ucraina sotto forma di una repubblica borghese e democratica. Questa aspirazione si traduceva soprattutto in due aspetti delle sue attività: in primo luogo, un aspetto profondamente nazionalista a livello di lavoro politico ed ideologico svolto dagli organismi di informazione di massa e dalle istituzioni educative; in secondo luogo, la formazione accelarata di forze armate ucraine, sulla base di una vasta rete di distaccamenti di volontari reclutati principalmente nell'ambiente dei kulaki e dei grossi proprietari terrieri in Ucraina, che non riconoscevano altro potere se non quello della Rada centrale e del suo segretariato generale. L'associazione ucraina «Prosvit» (barlume di speranza) fu lo strumento principale di una propaganda sciovinista, mentre il comitato generale dell'esercito ucraino diretto da S. Petliura fu lo strumento della «ucrainizzazione» dell'esercito. In teoria, la Rada centrale e il segretariato generale si ispiravano ad un programma socialista e portavano avanti anche lo slogan della socializzazione di tutte le terre appartenenti ai grossi proprietari, allo stato e ai monasteri, eccettuati quaranta ettari al massimo da lasciare a questi ultimi. Tuttavia, i socialdemocratici e i socialisti rivoluzionari membri del segretariato generale, proprio come i loro colleghi di Pietrogrado, frenavano con ogni mezzo la risoluzione relativa ai problemi sociali urgenti.

Nel frattempo, in Ucraina come forse in nessun'altra parte, questi problemi sociali si presentavano con eccezionale gravità e dovevano essere risolti con la massima urgenza. Coscientemente o inconsciamente, ritardando in questo mòdo la presa di una decisione su questo tema, la Rada centrale ed il segretariato generale puntarono da una parte a soffocare lo slancio rivoluzionario e dall'altra ad incoraggiare sul posto la controrivoluzione portata avanti dai nazionalisti.

In questo contesto solo gli anarco-comunisti, attraverso il loro programma di redistribuzione di tutte le terre e di instaurazione del comunismo, esprimevano realmente le aspirazioni delle masse popolari. E al momento stesso in cui il potere ufficiale faceva appello alla pazienza e alla moderazione, gli anarchici posero al primo punto del loro programma l'appello all'azione, sottolineando che essa è animata sia dalla passione di distruggere sia dalla passione di costruire. Non è pertanto sorprendente che quando esisteva uno stretto legame tra gli anarchici e il popolo, quest'ultimo li seguisse immancabilmente. A differenza degli anarchici di Mosca, che rifiutavano di partecipare alle diverse organizzazioni di massa se queste non erano direttamente implicate nella lotta contro «il capitale», Nestor Machno pose, fin dal suo arrivo a Guali-Pole, davanti agli anarchici locali il problema dell'adesione a tutte le organizzazioni sociali o governative al fine di agire dall'interno per contribuire a metterle in profonda crisi, con lo scopo di

trasformare poi questi organismi favorevoli all'«ordine costituito» in organismi popolari autogestionàri. Egli mise l'accento soprattutto sull'importanza della questione relativa alla partecipazione degli anarchici al comitato comunale, organo del governo provvisorio e delle autorità locali, così come all'«Unione agraria» fondata a Gulai-Pole dai socialisti rivoluzionari di Alexandrovsk (10). Verso la fine dell'estate, questa tattica fu coronata da un brillante successo. Gli anarchici prevalsero nel comitato comunale, nell'«Unione agraria», nei sindacati dei lavoratori del legno e dei metallurgici, nei soviet dei deputati contadini ed operai (che fino all'ottobre erano separati). Verso settembre le masse lavoratrici contadine dell'est del distretto di Alexandrovsk adottarono completamente il programma degli anarchici.

Ciò è confermato dalla risoluzione del congresso unito dei soviet dei deputati operai e contadini di Gulai-Pole e dalle emanazioni che ne dipendevano. La risoluzione dice: *Il convegno nazionale dei lavoratori di Gulai-Pole condanna categoricamente le pretese del governo provvisorio di Pietrogrado e della Rada centrale di Kiev che mirano a governare la vita dei lavoratori e invita i soviet locali e tutta la popolazione lavoratrice che vi aderisce, a non tener conto delle ordinanze di questi due governi. Il popolo è padrone della sua esistenza. E' il suo sogno di sempre. L'ora della sua realizzazione è giunta. Da ora in poi, tutte le terre, le fabbriche, le officine, devono appartenere ai lavoratori. Le terre appartengono ai contadini, le officine agli operai. Un compito importante spetta ai contadini, quello di cacciare i proprietari terrieri e i kulaki che rifiutano di partecipare al lavoro delle loro terre e di trasformarle in comuni agricole di volontari contadini e operai. Per il congresso l'iniziativa di questa riforma va al gruppo anarco-comunista, così come la sua applicazione pratica* (11).

nazionalismo ucraino ed antisemitismo

Il lavoro dei rivoluzionari di Gulai-Pole, appoggiato da tutti i gruppi etnici della regione, fu coronato da innumerevoli successi. E proprio come al tempo della rivoluzione russa del 1905, la popolazione ebraica svolse un ruolo di primo piano. Essa contò molti esponenti tra i militanti attivi dell'organizzazione anarco-comunista. Alcuni membri delle vecchie organizzazioni ne facevano parte: Abraham Schneider, i fratelli Charovsky, Stefano Chepel, Leone Gorelik. Parallelamente, un numero considerevole di nuovi membri appartenenti alla giovane generazione ebraica di ispirazione rivoluzionaria ederivano al movimento anarchico. Haim Gorelik, originario di una famiglia povera di Gulai-Pole, fu particolarmente attivo. Gli ebrei furono egualmente rappresentati nelle organizzazioni di massa di Gulai-Pole che non dipendevano da nessun partito politico come i sindacati, i soviet dei deputati contadini e operai e nello stesso comitato comunale. Il rappresentante più illustre dei rivoluzionari ebrei non-anarchici fu Vassili Taranovsky che, fino all'autunno del 1917, appoggiava un programma politico vicino a quello dei marxisti.

Tenuto conto di tutto quello che abbiamo appena rievocato, dobbiamo scartare, come non conforme alla verità storica, ogni concezione che pretenda che la popolazione ebraica della regione machnovista restò in disparte dal movimento contadino anarchico che si sviluppò in questa regione, o che questo stesso movimento fosse oggetto di qualsiasi tipo di strumentalizzazione da parte di anarchici istigatori di pogrom. Tali concezioni derivano da un'affermazione del tutto erronea, secondo cui la popolazione ebraica della regione sarebbe stata emarginata dall'agricoltura e non avrebbe perciò partecipato per niente alla lotta popolare per la riorganizzazione rivoluzionaria delle campagne.

I fatti testimoniano, al contrario, della partecipazione attiva alla realizzazione della politica machnovista dei membri dei ceti medi e poveri della comunità ebraica, largamente rappresentata nelle zone rurali. E' vero non solo per l'anno 1917, ma soprattutto, come vedremo in seguito, per i due anni seguenti (1918 e 1919). E' chiaro che i cambiamenti sopravvenuti nelle regioni situate ad est della provincia di Ekaterinoslav, grazie all'intervento degli anarco-comunisti e con l'aiuto considerevole degli operai e dei contadini poveri, appartenenti ai differenti gruppi etnici, incontrarono una forte opposizione, innanzitutto da parte dei grossi proprietari fondiari e dei kulaki ucraini riuniti attorno a «Prosvit» e guidati dall'agronomo Dmitrienko e dall'ex-ufficiale P. Riabko. Il nazionalismo ucraino, andando di pari passo con l'antisemitismo mascherato o dichiarato, fu l'arma principale della loro lotta.

Poco dopo l'annientamento violento della manifestazione di luglio a Pietrogrado, che ebbe l'effetto di rafforzare momentaneamente le forze reazionarie in Russia, gli elementi nazionalisti locali decisero, da un lato di passare all'attacco per saggiare le posizioni dell'insieme della popolazione nei confronti dei rivoluzionari ebrei e, dall'altro di vedere quale sarebbe stata la reazione di questi ultimi di fronte ad un rigurgito dei sentimenti nazionalisti. L'occasione fu uno degli innumerevoli comizi organizzati a Gulai-Pole dal commissario del governo provvisorio responsabile del distretto di Alexandrovsk, B. Mikhno, comizio tendente a convincere i contadini a risarcire i proprietari terrieri dell'affitto per le terre di cui questi ultimi si erano visti privati. Durante questo comizio, Machno prese la parola per attaccare duramente il governo provvisorio e il suo progetto di imporre il pagamento dell'affitto ai contadini. Al momento stesso in cui Machno finiva il suo discorso, qualcuno tra la folla l'interruppe tra la sorpresa generale con una replica antisemita: *Che ne pensate voi, Nestor Ivanovic, di tutti quegli ebrei con i quali sedete al presidium del comitato comunale?* Agli occhi di Machno, questa provocazione degli elementi nazionalisti era indirizzata non solo al comitato comunale, ma chiaramente anche all'organizzazione anarco-comunista. Egli si affrettò a rispondere a questo attacco e colse l'occasione per far conoscere il suo punto di vista sulla questione ebraica. Ecco la parte essenziale della sua risposta citata nella sue «Memorie» pubblicate dalla «Rivista anarchica» di Berlino (n° 5/6, 1923): *Ebreo, riprendi fiato! Dal tempo dei Kruchivanovie, Purichkevitchi e Marcovie Vtorie, hai dovuto lasciare più di una volta le tue tranquille casupole per vagare durante lunghissimi anni lontano dalla tua patria, senza tetto e senza ristoro. Tu sei sfinito. Ritrova dunque la tua serenità e sii libero come tutti gli altri popoli.* Il commento di Machno stesso su questa dichiarazione è notevole: *Io non ho mai dimenticato quello che ho detto in quell'occasione. Io non ho mai ritrattato, come Pietro con Cristo. Quando mi sono reso conto nel corso del mio lavoro di rivoluzionario intessuto di responsabilità che quelle parole non corrispondevano alla realtà, quando ho visto che la libertà e la vita degli ebrei erano in grave pericolo, mi sono messo a sterminare coloro che ne erano responsabili* (12).

tutti uniti per la rivoluzione

In effetti, come vedremo, nonostante tutta la complessità delle lotte politiche in Ucraina del sud, Nestor non tradì mai il suo programma internazionalista sulla questione ebraica. Tutto ci autorizza a credere che il suo intervento nel comizio in questione fu accolto con ardore dall'insieme della popolazione, cosa che ebbe l'effetto di impedire ai nazionalisti di proseguire negli attacchi antisemiti.

La situazione rivoluzionaria si evolveva, obbligando i nazionalisti a concentrare tutti i loro sforzi sulla creazione di un fronte controrivoluzionario unificato che raccogliesse capitalisti e grossi proprietari terrieri di *tutte le nazionalità,* ivi compresa la borghesia ebraica terriera, industriale e finanziaria. Questa alleanza disparata di forze controrivoluzionarie si ispirava esclusivamente all'odio generalizzato dei proprietari contro lo misure sociali, in corso di rapida realizzazione a Gulai-Pole, per iniziativa del comitato agrario e del comitato rivoluzionario a partire dal novembre del 1917, quando questi due comitati si opposero viva-

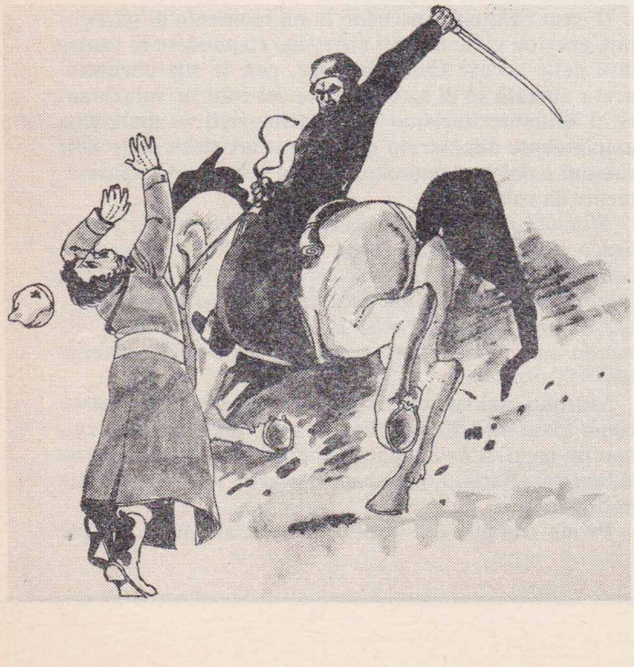
cemente ai tentativi della Rada centrale e del suo segretariato generale di impadronirsi di tutto il potere in Ucraina. Nel suo terzo comunicato, reso pubblico nel novembre 1917, la Rada rifiutò di riconoscere la sollevazione di ottobre e annunciò il suo disaccordo con la politica di dittatura del proletariato.

A partire da quel momento la popolazione di Gulai-Pole si schierò dalla parte della Russia comunista e perciò aderì alle sue riforme sociali. Mi riferisco a quelle proprie di questa tappa ben precisa della rivoluzione, che inizia nell'ottobre del 1917 per finire nell'aprile 1918. Questo fu da un lato il periodo dell'azione comune degli anarchici e dei bolscevichi col fine di distruggere la vecchia struttura statale di tipo parlamentare, per sostituirla con un sistema di soviet autogestiti caratterizzati dai più vasti diritti e, dall'altro, quello dell'edificazione comunitaria dell'industria e dell'agricoltura. Benché durante questo periodo le grandi imprese industriali venissero considerate sulla carta come nazionalizzate e avessero dovuto di norma essere dirette da quadri di stato, nella pratica la loro gestione amministrativa ed economica fu assicurata da comitati di fabbrica che rappresentavano l'insieme degli operai.

Il decreto del consiglio dei commissari del popolo sul controllo operaio nelle imprese industriali (redatto dal commissario del popolo al lavoro, A. Chliapnikov, che aveva alle spalle una lunga esperienza di sindacalista), espresse l'essenziale del programma anarcosindacalista sulla gestione dell'industria. Avvenne lo stesso nel campo dell'agricoltura. In conformità alla legge sulla socializizazione delle terre votata nel gennaio 1918 (che non bisogna confondere con il decreto sulla terra adottato al secondo congresso dei soviet di Russia), le grandi proprietà una volta redistribuite dovevano venir trasformate in aziende collettive modello nel settore agricolo.

Ma d'altra parte, secondo questa stessa legge di socializzazione delle terre, tenuto conto del fatto che le coltivazioni collettive venivano ad essere delle comunità indipendenti come tutte le imprese industriali, esse disponevano d'ora innanzi di una indipendenza amministrativa ed economica totale. Il sistema fiscale nazionale, che era fino ad allora uno strumento per il funzionamento dello stato sfruttatore, fu abolito. E' così che furono messi in pratica i principi dell'edificazione socialista annunciati da Lenin alla vigilia della rivoluzione, nella sua opera «Stato e rivoluzione», opera che gli anarchici vicini al movimento machnovista qualificheranno un decennio più tardi in questi termini: *Il marxismo di Lenin «alla Bakunin» provocò l'entusiasmo. La lettura di 'Stato e rivoluzione' fu un momento di incanto* (13).

Non è perciò sorprendente che la rivoluzione russa per il periodo dall'ottobre 1917 all'aprile 1918, facesse battere gioiosamente all'unisono col suo i cuori degli anarchici ucraini che, nella loro regione (quantomeno a Gulai-Pole),



agirono in fondo allo stesso modo degli anarchici russi. Dal dicembre 1917, grazie alle attività dell'organizzazione anarco-comunista nella regione di Gulai-Pole, fu creata una vasta rete di comunità agricole e industriali, sulla base delle proprietà dei kulaki e delle imprese industriali capitaliste socializzate. A causa della mole delle proprietà fondiarie socializzate, le comunità agricole raggruppavano alcune decine di famiglie. Talvolta, il loro numero poteva superare le cinquecento. A Gulai-Pole, la comunità numero uno fu proprio di questo tipo, ed essa fu creata sulle terre del grosso proprietario fondiario Klasson, di mille ettari circa. E' evidente che comunità di questa mole avevano un carattere multinazionale.

Gulai-Pole ebbe anche la sua comunità industriale, installata in quella che era stata la fabbrica di macchine agricole di Krigier. Un sistema di scambio diretto tra le comunità agricole ed industriali fu messo in piedi, in linea con le rivendicazioni del programma anarco-comunista.

Ma come funzionavano queste comunità? In certune, una volta esaurite le riserve di approvvigionamento accumulate dai vecchi proprietari, i membri della comunità vivevano grazie a requisizioni effettuate presso alcuni ricchi proprietari. Altre comunità avevano un livello di produzione che permetteva loro di far fronte ai propri bisogni. Fu il caso delle più importanti fra queste. Tutto fa credere che la comunità numero uno di Gulai-Pole fosse proprio di questo tipo.

Tutto sommato, il periodo comunitario nell'organizzazione dell'agricoltura fu troppo breve nella regione machnovista per permetterci di trarre una qualsiasi conclusione, tanto più che le testimonianze in proposito sono decisamente insufficienti. Tuttavia, quando si leggono alcuni articoli dedicati al sistema dei kibbutz in Israele oggi, ci si domanda a pieno diritto in quale misura l'esperienza del periodo comunitario nell'est dell'Ucraina abbia esercitato una qualche influenza. Il futurologo israeliano Solomon Tsiriulnikov non esclude l'eventualità che degli emigrati russi, ispirati dalle idee di Tolstoi, di Kropotkin e dei populisti, abbiano potuto esercitare una forte influenza sulle prime comunità rurali in Israele (14). Ma come si fa a sapere se l'esperienza dei militanti ebrei che parteciparono alla creazione delle comunità agricole ed industriali nell'Ucraina meridionale fu dello stesso tipo?

Bisogna in proposito tener presente il fatto che la redistribuzione accelerata delle vecchie terre dei kulaki suscitò un vivo malcontento non solo tra i grossi proprietari terrieri appartenenti ai vari gruppi nazionali, ma anche tra quegli strati della popolazione (che vengono chiamati «ceto medio») che da parte loro cercavano di ingrandire le loro piccole proprietà a spese dei magnati agricoli. Un malcontento ancor più vivo fu suscitato dalla spietata politica di tassazioni (in denaro e in natura) dei proprietari grossi e medi, che il comitato municipale ed il comitato rivoluzionario di Gulai-Pole conduceva sia per favorire gli organismi di produzione collettiva sia per aiutare economicamente i centri industriali della Russia.

Questa politica soffocava ogni iniziativa privata, non lasciando in pratica agli strati agiati della popolazione nessun mezzo necessario al funzionamento della loro proprietà e al mantenimento del minimo vitale dei proprietari stessi. E' appunto facendo leva su questo malcontento, suscitato dalla politica agraria e dalle requisizioni di ogni genere operate dal comitato municipale e dal comitato rivoluzionario, che fu costituito il blocco delle forze di destra. Nella primavera del 1918 ciò provocò un inizio di golpe controrivoluzionario a Gulai-Pole.

La situazione socio-politica in Ucraina agli inizi del 1918 contribuì molto alla sua preparazione ed al suo svolgimento. La Rada centrale aspirava ad una autonomia totale che le assicurasse maggiori possibilità nella lotta contro il movimento socialista e doveva permetterle di procla-

mare nel novembre del 1917 l'indipendenza nazionale dell'Ucraina, sulla strada del consolidamento del potere statale e della proprietà. Al tempo stesso la Rada centrale si rifiutò di riconoscere la legittimità del primo Congresso dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati di Ucraina, organizzato dai bolscevichi a Kharkov durante la seconda metà del 1917. La Rada centrale negò così apertamente la tesi sostenuta da questo congresso, secondo la quale l'Ucraina era considerata «parte integrante della Repubblica Federativa di Russia».

Questa situazione ispirò a Lenin il suo famoso ultimatum con cui invitava la Rada a riconoscere l'esistenza degli organi di potere comunista in Ucraina. La Rada non ne tenne conto e respinse il Soviet dei deputati operai di Kiev. Quasi contemporaneamente essa firmò un trattato di pace separata con la Germania e con l'Austria, per poter contare sull'aiuto militare di questi paesi nelle azioni dirette contro la Russia comunista ed il movimento comunista in Ucraina. Il 22 gennaio 1918, con il suo quarto decreto, la Rada proclamò la sua autonomia totale nei confronti della Russia sovietica. Operazioni militari furono ingaggiate contro la Russia dei soviet e la Repubblica popolare di Ucraina appena creata.

La situazione della Rada centrale divenne catastrofica. Essa non avrebbe potuto verosimilmente mai portare avanti la lotta che la opponeva sia alla Russia dei Soviet che alle forze comuniste ed anarchiche sul posto, in Ucraina, se i tedeschi non avessero preso la sua difesa mettendo fine a questo conflitto con la firma del trattato di pace di Brest-Litovsk e con l'occupazione dell'Ucraina. E' proprio in seguito a questo avvenimento e sotto la protezione delle armi tedesche che la Rada potè mettersi tempestivamente all'opera per far sparire brutalmente i focolai di edificazione del socialismo in Ucraina, nei mesi antecedenti ed in quelli

quando machno mi mandò a chiamare

Il 28 agosto 1921 Machno ferito e gravemente debilitato (pochi giorni prima una pallottola, entrata dalla nuca ed uscita dalla guancia, non gli era risultata letale... per miracolo) attraversa il fiume Dniepr. Non rivedrà più la sua terra, l'Ucraina. Si rifugia con altri compagni in Romania, viene arrestato e rinchiuso in un campo, riesce a fuggire, raggiunge la Polonia, dove è di nuovo arrestato. Al processo viene assolto, ma a Danzica viene di nuovo arrestato. Un'altra evasione, e alla fine riesce a raggiungere Parigi, in quegli anni la capitale del fuoruscitismo internazionale: si stabilisce lì con la sua compagna e la figlia e non si sposterà più. Muore all'ospedale Ténon nel luglio 1935.

A Parigi Machno venne a contatto con moltissimi anarchici di varie nazionalità, perlopiù – come lui – esuli. Tra gli altri, l'anarchico italiano Pio Turroni (1906-1982), attivissimo militante, operaio, instancabile organizzatore di attività di propaganda, di lotta, di solidarietà internazionalista. Di questa loro amicizia Turroni parlò con Luciano Ferraresi, nel corso di un' intervista realizzata nel luglio 1969 e pubblicata poi come presentazione all'edizione italiana del primo volume delle memorie di Machno (N. Machno, La rivoluzione russa in Ucraina, marzo 1917 – aprile 1918, *Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1971). Ecco il testo di quell'intervista.*

Per la popolazione ucraina Machno era stato un eroe leggendario. Qual'era il comportamento di questo compagno nei confronti degli altri che non godevano certamente di un prestigio pari al suo?

Due cose mi colpirono e mi piacquero particolarmente di Machno: la dolcezza del suo carattere ed il suo comportamento fraterno e modesto nei confronti dei compagni. La sua modestia era veramente esemplare: egli che era estremamente accessibile, mostrava una notevole ritrosia quando doveva parlare di sé e degli avvenimenti che lo avevano visto tra i protagonisti.

Mi colpì anche una caratteristica che condivideva con gli altri esuli russi e cioè l'estrema dignità che lo spingeva ad evitare l'aiuto dei compagni e che accelerò la sua fine perché gli mancarono quelle cure che avrebbero potuto esser di beneficio alla sua salute. Ricordo di averlo visto spesso cenare con un cappuccino ed una «brioche».

Trotsky ne «La mia vita» e nella «Storia della Rivoluzione Russa» non nomina neppure Machno e la dimenticanza appare ben strana in quanto il nostro compagno vinse gli eserciti degli austro-tedeschi, dei borghesi ucraini e dei «bianchi» (Denikin, Petliura e Wrangel rispettivamente) e tenne per tanto tempo in scacco l'Armata Rossa (creata e guidata appunto da Trotsky) che ebbe il compito di distruggere e di impedire le realizzazioni dei comunisti anarchici in Ucraina.

Cosa pensava Machno dell'uomo che precedette Stalin nell'eliminazione in massa di chi contrastava la sua politica (egli fece infatti massacrare e deportare centinaia di migliaia di ucraini)?

Soprattutto la slealtà di Trotsky lo disgustava, il suo sistema di distruggere l'avversario prima con la calunnia, poi fisicamente. Sistema che fu poi ereditato da Stalin e simili.

A questo proposito, ricordo che a Parigi i bolscevichi giunsero ad accusare Machno di aver perseguitati gli ebrei (e tu ben sai che Volin, che era ebreo, era stato conquistato da Machno anche per la protezione che questi aveva sempre assicurato alle comunità ebraiche).

Il nostro compagno sfidò i bolscevichi ad un pubblico dibattito che si tenne alla «Sala Wagram» (luogo abituale di convegno di tutto il movimento progressista) e li sbugiardò e li svergognò producendo prove e testimonianze di presenti che avevano partecipato agli avvenimenti di cui parlavano i bolscevichi.

Leggendo «La Rivoluzione Russa in Ucraina» si trova un episodio (quello di Leon Schneider) che dà l'impressione che le federazioni e i gruppi anarchici avessero un comportamento estremamente duro nei confronti di quei militanti che davano pubblico scandalo comportandosi indegnamente nell'espletamento dell pubbliche funzioni che venivano loro affidate. Cosa puoi dire in proposito?

Il caso Schneider accadde in un momento di particolare gravità: gli anarchici dovevano rispondere ai contadini delle accuse che Schneider, con la sua condotta, aveva attirato su di loro da parte dei controrivoluzionari. L'antiautoritarismo dei machnovisti è comunque ampiamente dimostrato dalle caratteristiche delle loro comuni e del loro esercito, l'unico composto esclusivamente da volontari.

Machno era stato un fervido sostenitore del fronte unico di tutte le forze rivoluzionarie contro il nemico comune. Dopo la tragica esperienza dell'alleanza con le forze marxiste, quale soluzione rivoluzionaria suggeriva agli anarchici nella lotta per il comunismo, tenendo conto della presenza della altre forze avverse allo «status quo»?

Machno, nel suo contatto coi contadini, aveva notato come fosse difficile fare una rivoluzione anarchica con uomini legati a forme paternalistiche (lui stesso veniva chiamato «Batko», cioè padre) e privi di preparazione politica.

Primo compito dei rivoluzionari anarchici è dunque

immediatamente successivi all'insurrezione di ottobre a Pietrogrado. Gli agenti della Rada centrale lavoravano già da un certo tempo alla preparazione di un golpe a Gulai-Pole, che era uno di questi focolai.

tradimenti e golpe

Bisogna constatare con rammarico che la truppa d'urto in questo golpe che portò in fin dei conti alla perdita di tutto quello che il popolo aveva acquisito sul piano rivoluzionario, alla restaurazione della prassi borghese ed alla dittatura dei proprietari fondiari, fu quella degli ebrei, composta da 300 combattenti e comandata da due militanti ebrei:

Pio Turroni

quello dell'educazione delle masse. Come si può leggere anche nelle sue memorie, egli attribuiva grande importanza all'organizzazione, che avrebbe potuto dare un'autentica forza all'anarchismo e la cui carenza presso gli anarchici russi aveva facilitato il trionfo dei bolscevichi. Naturalmente, data l'infelice esperienza, l'alleanza coi marxisti non è più proponibile: il loro machiavellismo al servizio del partito e dello stato autoritario non può che farne dei nemici potenziali. La lotta contro i conservatori i comunisti anarchici la dovranno condurre per proprio conto.

Ricordo che hai accennato di aver visto Machno pochi giorni prima della sua morte. C'è qualcosa che vuoi ricordare in proposito?

Pochi giorni prima che morisse, fui informato, tramite il telegramma di un compagno, che Machno aveva espresso il desiderio di vedermi. Mi recai all'ospedale Ténon dove era stato ricoverato; sapeva che la morte era imminente, ma non si curava di questo. Ricordo il suo volto sorridente quando mi manifestò la sua gran fiducia che gli orrori dei bolscevichi avrebbero aperto gli occhi ai lavoratori: essi avrebbero finalmente visto nel comunismo anarchico l'unica via autenticamente rivoluzionaria possibile e avrebbero trovato il grande slancio rivoluzionario per condurlo a quel successo i cui frutti sarebbero appartenuti veramente a tutta la collettività.

Ricordiamolo così il compagno Machno, sorridente e fiducioso nella nostra Rivoluzione e cerchiamo di raccogliere dalla sua preziosa esperienza gli strumenti validi per la lotta di oggi.

Taranovsky e Charovsky. L'organizzazione anarco-comunista ha la sua parte di responsabilità in ciò che avvenne, dato che al momento della formazione di questa milizia ebraica, destinata a vegliare sulla sicurezza pubblica a Gulai-Pole, essa non si attenne ai suoi principi di classe e di partito. Così invece di reclutare questa truppa esclusivamente tra gli strati poveri della popolazione ebraica e il suo comandante tra gli anarco-comunisti, lasciò che vi entrassero un numero considerevole di rappresentanti della piccola borghesia ebraica, ed affidò il comando a V. Taranovsky, che si era allineato con i socialisti rivoluzionari. Tutto ciò fu fatale: al momento dei preparativi del golpe, i grossi proprietari locali cercarono di convincere la compagnia ebraica a difendere la loro causa e in fin dei conti vi riuscirono. La situazione politica che regnava nella primavera del 1918 nel sud dell'Ucraina e a Gulai- Pole stessa contribuì a questo risultato.

Sappiamo che l'associazione nazionalista «Prosvit» fondata a Gulai-Pole nella primavera del 1918 era il centro di aggregazione delle forze scioviniste della città. Tuttavia, un'altra associazione, «Prosvechtchenie» (Istruzione), esisteva anch'essa a Gulai-Pole fino dal 1911: essa riuniva dal settembre 1917 tutti gli intellettuali della regione e considerava con orgoglio la possibilità di fondersi con «Prosvit». Nel frattempo, dal novembre dello stesso anno, quella piccola associazione senza peso che era stata «Prosvit» disponeva di una quindicina di sezioni nella zona di Gulai-Pole e praticamente radunava nei suoi ranghi tutta la intellighentsia. Questo dimostra come verso la fine di quell'anno, la quasi totalità dell'intellighentsia locale avesse adottato le posizioni nazionaliste.

A Gulai-Pole e nei dintorni venne creata l'organizzazione rurale «Spilka» (Consiglio). Vi aderirono i contadini che riconoscevano il potere della Rada centrale. Inoltre, verso la fine dell'anno, fecero la loro apparizione alcune unità di «cosacchi liberi», ciascuna composta da circa 300 combattenti. Allorché la Rada proclamò, col suo terzo decreto, l'indipendenza nazionale, i membri di «Prosvit» e di «Spilka» organizzarono per l'occasione un vero «sabba» nazionalista. Qualche giorno più tardi, «Prosvit» autorizzò due suoi aderenti, membri attivi del comitato esecutivo, Vassili Tchaban e Grigori Kutsenko a recarsi a Kiev e a consegnare alla Rada la risoluzione dell'assemblea tenuta a Gulai-Pole in occasione della proclamazione dell'indipendenza dell'Ucraina. In questa risoluzione, veniva detto tra l'altro che i membri di «Prosvit» e di «Spilka» riconoscevano la Rada come *organo supremo del paese e il suo segretariato generale come organo rappresentativo competente della repubblica popolare di Ucraina* (15). In questa stessa risoluzione, era detto che i contadini di Gulai-Pole si erano, a loro dire, impegnati a sostenere il potere della Rada *col loro denaro come con le loro vite.*

Gli elementi sciovinisti divennero ancora più attivi quando la Rada centrale firmò il trattato di pace separata di Brest-Litovsk con i tedeschi e gli austriaci, e per appoggiarla essi inviarono le loro unità di «cosacchi liberi» alla conquista delle regioni «rosse» dell'Ucraina. Alla metà di aprile, i reggimenti tedeschi e cosacchi haidamak avanzarono verso Gulai-Pole. In quel momento, Machno e il suo distaccamento anarchico si trovavano a sud di Gulai-Pole, dove a fianco delle truppe dell'armata rossa difendevano la rivoluzione. La situazione a Gulai-Pole diventò particolarmente complessa.

Non era pensabile prendere in considerazione l'ipotesi di una difesa della città, tenuto conto della incontestabile superiorità dell'avversario. Inoltre, i contadini della regione, benché tutti armati, avevano, in un primo tempo, fiducia nelle promesse della Rada centrale e in ragione di questo fatto non erano disposti per niente a pagare di persona. Ciò attirava ancora di meno i combattenti della compagnia ebraica. I dirigenti di «Prosvit» approfittarono di questa si-

tuazione. Essi contattarono uno dei traditori del movimento anarchico e nemico personale di Machno, Leone Schneider, e con la sua mediazione proposero al distaccamento ebraico di riconciliarsi con la Rada centrale, di arrestare il comitato rivoluzionario e la segreteria degli anarco-comunisti promettendo in cambio di non effettuare rappresaglie. I combattenti del distaccamento ebraico non esitarono molto ad accettare questa proposta, tantopiù che il loro comandante, Taranovsky, era d'accordo con questa «riconciliazione». Il distaccamento ebraico si divise in due gruppi: uno, comandato da Taranovsky, doveva procedere all'arresto del comitato rivoluzionario, l'altro con Schneider alla testa, all'arresto del segretariato anarco-comunista.

Questa «operazione» ebbe luogo il 14 e il 15 aprile. Al momento dell'arresto del comitato rivoluzionario, Taranovsky era calmo e perfino avvilito, perché il ruolo di gendarme lo deprimeva e si vergognava. Tuttavia egli era convinto che questo arresto fosse indispensabile per evitare un inutile spargimento di sangue, tantopiù che il comitato rivoluzionario disponeva, tanto a Gulai-Pole che nei comuni vicini, di difensori bene armati che gli testimoniavano una devozione illimitata. Inoltre, Taranovsky venne persuaso che, una volta sconfitta Gulai-Pole, i membri del comitato rivoluzionario avrebbero potuto far ritorno senza ostacoli alle loro case. Ben diverso fu il comportamento di Leone Schneider. Egli fu il primo a penetrare con l'arma in pugno nella sede del segretariato e manifestò apertamente l'odio smisurato che provava per la propria organizzazione, odio cosi abilmente mascherato sino ad allora. In uno stato di rabbia folle e con una scarica di ingiurie, al momento dell'arresto, egli strappò dal muro i ritratti di Bakunin e di Kropotkin senza risparmiare quello di Alexandr Semeniuta, e si mise a calpestarli con furore.

Per i membri del comitato rivoluzionario e del segretariato degli anarco-comunisti, il tradimento del distaccamento ebraico giunse del tutto inaspettato. E' con stupore e con tristezza che essi guardavano in quel momento quelli cui avevano preso le difese contro gli attacchi antisemiti degli elementi sciovinisti ed ai quali avevano affidato armi per difendere la rivoluzione: questi stessi avevano finito per agire di concerto con i loro nemici più detestabili, procedendo a questo arresto. L'indignazione degli anarco-comunisti era senza limiti. Taranovsky e Schneider si sbagliarono nelle loro previsioni.

la conferenza di Taganrog

Prima ancora gli gli indipendentisti entrassero a Gulai-Pole, i membri di «Prosvit» e delle unità di «cosacchi liberi» ostentarono apertamente i loro progetti controrivoluzionari. Era chiaro che i membri di queste due organizzazioni, allo stesso modo del distaccamento ebraico, furono ingannati e trascinati nel tradimento più ignobile. Tormentati dai rimorsi, Taranovsky e Charovsky rimisero in libertà a loro rischio e pericolo i prigionieri alla vigilia dell'arrivo degli austriaci. Il presentimento di Taranovsky e di Charovsky si rivelò esatto.

Una volta rientrati a Gulai-Pole, i proprietari fondiari e i nazionalisti che erano stati espropriati si associarono alla borghesia ebraica e si scatenarono immediatamente in una vera e propria caccia alle streghe contro tutti quelli che avevano partecipato alla rivoluzione ed alle attività dell'organizzazione anarco-comunista. Essi non rispettarono il punto del «contratto» che prevedeva che in caso di capitolazione di Gulai-Pole, la popolazione ebraica sarebbe stata lasciata in pace. Furono proprio i grossi proprietari fondiari e i membri di «Prosvit» che catturarono il giovane anarchico Haim Gorelik e lo torturarono con la più grande crudeltà. Nestor Machno ne parla nelle sue memorie: *Gorelik fu calpestato, gli sputarono negli occhi e dentro la bocca mentre lo schernivano chiamandolo ebreo testardo, e finirono con l'assassinare questo giovane rivoluzionario glorioso* (16).

Certi grossi proprietari ebrei parteciparono assieme agli sciovinisti a questi baccanali di terrore. Tra essi si fece particolarmente notare un certo Levinsky, proprietario del saponificio (17). Stefano Chepel, Moïse Khalinitchenko e altri ancora morirono in circostanze atroci tra le mani dei terroristi controrivoluzionari.

Alla fine dell'aprile 1918, gli anarchici che riuscirono a sfuggire al terrore si riunirono a Taganrog in una conferenza dedicata esclusivamente al problema del golpe controrivoluzionario a Gulai-Pole ed alla necessità di trarre le conclusioni da questa triste esperienza. Quando si discusse delle cause della disfatta di Gulai-Pole, si affrontò anche il problema dei sentimenti verso la popolazione ebraica. Molte parole amare furono rivolte alla popolazione ebraica. Certi anarchici, casi isolati per la verità, arrivarono fino a proporre che cessasse ogni attività rivoluzionaria in comune con essa. Questo non aveva niente a che fare con l'antisemitismo, ma era, come disse Machno, *un grido di sofferenza morale di quelli che si erano impegnati enormemente nella lotta contro l'antisemitismo e che vennero arrestati da degli ebrei che svolsero questo ignobile compito, la mano nella mano con gli antisemiti, e che erano pronti a custodire questi prigionieri fino all'arrivo a Gulai-Pole dei tedeschi, degli austriaci e degli sciovinisti ucraini, i veri responsabili dei pogrom, per consegnarli nelle mani dei carnefici* (18).

Questo *grido di sofferenza morale* diminuiva a mano a mano che il tempo passava, sicché la risoluzione della conferenza di Taganrog sulla questione ebraica prevedeva che sul piano pratico e politico gli anarco-comunisti avrebbero continuato le attività rivoluzionarie con gli ebrei, nel mentre avrebbero combattuto ogni forma di antisemitismo. Questa risoluzione, presa in un momento che fu tra i più difficili sul piano dei rapporti tra le differenti nazionalità nella regione controllata dagli anarchici, testimonia della fermezza dei loro principi e della loro maturità politica.

Quando, molti anni più tardi, Machno analizzò la decisione della conferenza di Taganrog sulla questione ebraica dal punto di vista del ruolo giocato dal distaccamento controrivoluzionario a Gulai-Pole, egli potè legittimamente dichiarare con una certa fierezza: *Tutti quelli che in generale chiamano i machnovisti istigatori di pogrom non fanno che mentire. Perché nessuno, neppure gli ebrei, ha lottato con altrettanto accanimento ed onestà contro l'antisemitismo e gli organizzatori di pogrom in Ucraina quanto lo fecero gli anarco-machnovisti* (19). In effetti queste parole di Machno non erano una vanteria, perché esprimevano la concezione essenziale del movimento machnovista, concezione che fu la base stessa della politica nazionale degli anarco-comunisti.

Benché la Rada centrale fosse riuscita, con l'aiuto delle armi tedesche ed austriache, a conservare il suo potere in Ucraina, la sua posizione politica era nell'insieme molto precaria. La Rada non trovò appoggio né tra le masse popolari, che di fatto non ricevettero la terra e la libertà promessa, né tra le classi agiate, perché essa era nell'impossibilità di restituire loro i diritti di proprietà sui beni dei quali erano state private nel periodo precedente. Le autorità delle forze di occupazione si mostrarono ugualmente scontente della Rada centrale, poiché questa non adempiva ai propri impegni, relativamente alla consegna di prodotti agricoli e di materie prime per l'industria.

tra restaurazione ed insurrezione armata

Alla fine di aprile i tedeschi la dissolsero e fu un gruppo di proprietari fondiari e di capitalisti reazionari (diretti dall'atamano Skoropadsky) a rimpiazzarla. Il regime dell'atamano si costituì sulla base dell'unione militare, politica ed economica delle forze controrivoluzionarie russe ed ucraine con l'imperialismo tedesco, unione che aveva per scopo la restaurazione in Ucraina e poi in Russia del potere dell'oligarchia fondiaria, finanziaria ed industriale. E' proprio per questa ragione che il regime di Skoropadsky iniziò con il ristabilimento di un'agricoltura di tipo feudale e kulak,

così come con il saccheggio generalizzato della popolazione ucraina in nome delle alleanze collaborazioniste stipulate con la Germania e l'Austria.

Nel giugno 1918, l'Ucraina conobbe un periodo di spoliazione totale dei contadini sia del bestiame sia delle riserve di cereali di cui essi si erano appropriati al momento della spartizione delle terre dei grossi proprietari terrieri e dei kulaki, nella primavera precedente. In luglio, i contadini si videro obbligati a consegnare tutto il nuovo raccolto ai proprietari che tornavano, se questo raccolto proveniva dalle loro terre. Al fine di evitare la resistenza dei contadini, numerosi distaccamenti punitivi pattugliavano tutta l'Ucraina, ristabilendo l'ordine, mettendo tutto a ferro e fuoco e facendo scorrere il sangue. Allora i contadini poterono constatare con i loro occhi ciò di cui era capace la Rada centrale, e con essa i partiti che componevano la coalizione al potere.

I sentimenti antiautoritari e filo-anarchici dei contadini non fecero che aumentare e rafforzarsi grazie all'esperienza politica acquisita. I comunisti (e quelli dell'Ucraina in particolare) avevano scarsi contatti con i contadini. Le sole organizzazioni politiche che difesero in maniera *attiva* gli interessi dei contadini durante il periodo dell'occupazione dell'Ucraina furono quelle degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Furono proprio queste organizzazioni a trovarsi alla testa della lotta aperta delle masse tanto contro il regime dell'atamano Skoropadsky che contro i tedeschi e gli austriaci che lo sostenevano.

In questa lotta, i problemi nazionali e sociali si confusero tra loro e noi possiamo legittimamente parlare di una *rivoluzione socialista ucraina* particolare, durante la quale le unità insurrezionali, organizzate in primo luogo dagli anarco-comunisti sotto la direzione di Machno e poi dai socialisti rivoluzionari di sinistra, hanno schiacciato i tedeschi e tenuto il fronte contro le unità dell'armata bianca di Denikin e del direttorio di Petliura, molto tempo prima dell'arrivo in Ucraina dell'armata rossa nel gennaio 1919 che portò nel suo bagaglio il Governo sovietico provvisorio ucraino.

E' evidente che durante il periodo dell'espansione del movimento insurrezionale l'atteggiamento degli anarco-comunisti nei confronti degli ebrei non cambiò rispetto a quello dell'autunno del 1917. Era una politica di solidarietà rivoluzionaria con gli strati più poveri della popolazione ebraica e naturalmente una protezione degli ebrei contro ogni forma di antisemitismo. Machno stesso rievoca nelle sue «Note» (pubblicate dalla «Rivista anarchica» di Berlino, n° 5-6, 1923 già citate) un esempio tra tanti che illustra la maniera in cui gli insorti realizzarono questa protezione. Ecco i momenti più significativi di questo episodio. Ciò avvenne alla fine di dicembre del 1918.

Una parte delle truppe degli insorti machnovisti, in collegamento con alcuni distaccamenti dell'armata rossa sotto controllo comunista, combatteva contro le truppe di Petliura a Ekaterinoslav. Machno, che accompagnava i combattenti, ricevette un telegramma dallo stato maggiore di Gulai-Pole che lo informava del recentissimo arrivo di un distaccamento di partigiani, da poco ricostituito, diretto dal comandante Metla (secondo certe fonti, un socialrivoluzionario di Odessa). Questo distaccamento fu mandato dallo stato maggiore dell'esercito insurrezionale nel settore di Tsarekonstantinovsk posto agli ordini del comandante anarchico Kurilenko. Questi diede l'ordine di incorporare il distaccamento di Metla, politicamente poco sicuro, come una compagnia del reggimento insurrezionale.

Il distaccamento di Metla si oppose violentemente a questa decisione, rifiutò di obbedire e riguadagnò la sua regione devastando al suo passaggio una delle colonie ebraiche. Machno, fuori di sé, inviò immediatamente un telegramma a Gulai-Pole: *Scegliere immediatamente i migliori combattenti del reggimento, e sotto il comando di una persona responsabile, inviarlo a prendere il distaccamento di Metla e disarmarlo. Fucilare il sobillatore.* Sfortunatamente, i responsabili di questi crimini non furono fucilati perché si misero al sicuro al momento dell'inseguimento fuggendo fuori dai limiti di influenza dell'esercito insurrezionale. Tuttavia la notizia della distruzione della colonia ebraica arrivò rapidamente a tutte le unità insurrezionali e la reazione che provocò tra gli insorti mostra fino a che punto essi fossero intransigenti contro qualsiasi atto di antisemitismo.

Essa fu all'origine di molte indignate proteste. A giudicare dalle parole di Machno, molti degli insorti gli inviarono attraverso i loro comandanti delle dichiarazioni collettive del genere: *Piccolo padre, noi siamo nella lotta gli autentici figli e figlie del nostro popolo. Credici, quando abbiamo appreso della devastazione della colonia ebraica n° 2 effettuata dal distaccamento di Metla, abbiamo immaginato quanto male ti abbia fatto. Credi, è con lo stesso dolore che tu provi, che noi subiamo questo disonore. Noi giuriamo che tra noi, nelle nostre unità, non vi è traccia di un simile comportamento nei confronti degli ebrei, e se tuttavia si manifestasse, noi lo annienteremmo in tuo nome. Sostienici!.*

In effetti egli li appoggiava con tutti i mezzi. Egli redasse e diffuse in tutte le unità un ordine secondo cui ogni saccheggio, ogni violenza o ogni assassinio commessi non solo contro gli ebrei, ma contro qualsiasi tranquillo cittadino di qualsiasi altra nazionalità, sarebbe stato punito con l'esecuzione di tutti gli ufficiali dell'unità che dava rifugio ai criminali. In questo stesso ordine, egli diceva con una sincerità toccante, che in caso di non obbedienza, egli si sarebbe tirato una pallottola in testa, «per non più vedere né sentir parlare di persone ignobili, che commettono crimini in mio nome».

In effetti, questo fu il grido di un'*anima sofferente.* Machno non credo abbia mai pensato seriamente di uccidersi per atti del genere, ma per quanto riguarda la prima parte dell'ordine (l'esecuzione del comandante e di tutti i partecipanti ai pogrom antisemiti), egli vi si attenne alla lettera. L'anarchico Alexandr Berkman, membro della commissione pan-russa incaricata di esaminare le crudeltà commesse dai soldati bianchi, ne testimonia. Egli testimonia ugualmente del fatto che Machno passava per le armi per partecipazione ai pogrom antisemiti, non solo gli insorti, ma anche i civili. Così, per esempio nell'articolo intitolato «Le menzogne bolsceviche sugli anarchici» pubblicato dal giornale «Notizie americane» del 17 maggio 1922, egli racconta che durante il pogrom contro la colonia ebraica «Gor-

koe» del 12 maggio 1919, *lo stato maggiore di Machno creò una commissione destinata ad esaminare i fatti. Essa constatò che gli ebrei furono massacrati da dei contadini del villaggio di Uspenovka. Benché questi contadini facessero parte dell'esercito di Machno, essi vennero condannati a morte per aver partecipato al pogrom.* C'è una moltitudine di fatti analoghi, ma rievocarli tutti non aggiungerebbe niente di nuovo a quanto detto sopra.

Un'altra caratteristica del comportamento del movimento machnovista nei confronti degli ebrei, fu la sua pazienza esemplare, che si manifestò anche verso quelli che, ancorati ad un nazionalismo ottuso, si opponevano al movimento insurrezionale. Allorquando, per esempio, i già nominati Taranovsky e Charovsky si pentirono di aver tradito gli anarco-comunisti e si confessarono colpevoli davanti al segretariato anarco-comunista, essi vennero completamente graziati e la loro abominevole azione non arrecò loro alcuna conseguenza negativa. Entrambi occuparono in seguito dei posti importanti in seno al movimento rivoluzionario e insurrezionale. V. Taranovsky divenne perfino capo dello stato maggiore dell'esercito insurrezionale, al momento più cruciale della sua esistenza (la lotta contro Wrangel) e poi contro le unità dell'armata rossa comandate da Frunzé. Taranovsky e Charovsky rimasero fedeli al movimento anarco-machnovista fino alla fine.

i machnovisti e la questione nazionale

Sia sotto il profilo socio-economico, sia sotto quello politico o militare, il 1919 fu il più ricco di avvenimenti rivoluzionari di tutta la storia del movimento anarco-machnovista. Sul piano militare, l'anno cominciò con la creazione di un'armata insurrezionale di circa 30.000 volontari dell'est dell'Ucraina (20) e finì con l'organizzazione di un esercito insurrezionale di 250.000 machnovisti (21), esercito che schiacciò le truppe scelte di Denikin e che piantò le bandiere anarchiche nere e rosse a Kherson, Nikolaevo, Berdiansk e Mariupol al sud, a Ekaterinoslav al nord, da Krivoï-Rog a Volnovakha dall'ovest all'est. Sul piano socio-economico questo periodo fu quello della emancipazione economica delle masse lavoratrici dal «giogo dello stato» e quello dell'edificazione dell'anarco-comunismo nell'industria e nell'agricoltura. Sul piano politico, questo fu l'anno del trionfo e dell'espansione su tutto il territorio della «Repubblica d'Azov e del Mar Nero», dei «soviet non statali» che garantivano l'autonomia sociale dei lavoratori.

Quanto al tema principale del nostro scritto, e cioè il

sul gulag sventola bandiera nera

Vediamo l'esempio dell'Ucraina. Nel 1923, il movimento machnovista è ferito a morte. L'armata rossa, liberata dalla pressione delle truppe bianche – che i partigiani anarchici avevano fortemente contribuito ad eliminare – può gettare le sue forze contro le comunità contadine, i soviet liberi, i distaccamenti di volontari. La macchina dello stato bolscevico, in fase di costruzione, vuole funzionare come solo e unico potere. Le sue debolezze di ogni genere non possono essere superate che grazie ad un sacro egoismo ed al sacrificio di tutto ciò che essa non può assimilare. Così sono liquidate tutte le organizzazioni anarchiche, socialiste, sindacaliste. La Kronstadt dei marinai e l'Ucraina contadina sono i simboli della contro-rivoluzione.

Nestor Machno muore a Parigi, deturpato da cicatrici, malato, disperato. Qualche superstite della Machnovcina verrà a farsi ammazzare nel 1936 in Spagna, nelle file della Colonna Durruti.

Non resta quindi più nulla, né uomini, né organizzazioni, né simboli. In tutti i manuali di storia sovietici il machnovista viene presentato come un bandito, un propagandista, un alleato dei Bianchi, un complice dei kulak.

Passano gli anni, le purghe, il delirio staliniano, i massacri. Passano delle nuove generazioni. Nemmeno all'Accademia di guerra si insegnano più le tecniche machnoviste di utilizzazione dei materiali civili ai fini di guerra, come si faceva ancora negli anni Trenta. E poi, alla morte di Stalin, non fu più possibile continuare a riempire i campi di concentramento, i quali (oggi non ci si ricorda più) erano dei campi di lavoro, dei centri di produzione di manodopera quasi gratuita. Le grandi retate politiche, le deportazioni contadine, poi le infornate di popolazioni allogene, e ancora i prigionieri di guerra avevano alimentato la grande caldaia concentrazionaria. Nel 1954 il combustibile umano si esaurisce. Un grande numero di campi viene chiuso. In qualche mese gli schiavi-lavoratori, mettendo a profitto il periodo di transizione, l'immensa fatica dell'apparato staliniano che tentennava senza Stalin e l'aggiungersi delle difficoltà sorte per la mancanza di manodopera servile, si organizzano e riprendono la direzione clandestina dei campi fino ad allora tenuta dai prigionieri comuni. I più attivi appartengono alle popolazioni allogene: soprattutto Baltici e Ucraini. Scoppiano gli scioperi. Vorkuta, poi Norilsk. E sull'albero maestro di Norilsk sale la bandiera nera machnovista.

Questa straordinaria filiazione non ha nulla di misterioso. La si ritrova in parecchie sette religiose che si sono mantenute, e talvolta si sono sviluppate, nell'inferno dei campi di concentramento, nelle carceri russe. Nella maggioranza delle testimonianze sulle prigioni e i campi figurano degli anarchici, intrattabili, ancorati alle loro convinzioni, duri come dei sassi ben lisciati dalle sevizie e dai trattamenti brutali. Anton Ciliga nelle sue memorie parla degli «ultimi cavalieri del socialismo». Nelle memorie di Alexander Weesberg, pubblicate in francese col titolo di «l'Accusé», compare un piccolo ebreo anarchico che resiste a venti e maree pur ridotto ad una larva umana senza alcuna difesa dal freddo e dalla umidità dell'isolamento.

Siamo in pieno periodo di repressione staliniana. Gli arresti si moltiplicano coi pretesti più inverosimili. I poliziotti e i magistrati non hanno che una preoccupazione: far confessare ai detenuti per sfuggire essi stessi all'epurazione. Per ottenere la firma dell'accusato sotto le dichiarazioni coniate dall'accusa le botte, le torture, le minacce, i ricatti sono diventati mezzi correnti.

Il piccolo sarto ebreo Aïzenberg non bara. Alla domanda: «Chi ti ha reclutato?» risponde: «Il principe Kropotkin». E quando gli chiedono «Chi ti ha fatto entrare nell'organizzazione?» replica: «Cittadino giudice, non deve essere molto tempo che esercita la sua professione, altrimenti saprebbe che gli anarchici sono individualisti. Non riconosciamo nessuna organizzazione... La gente che condivide le nostre idee forma solamente una comunità di pensiero. Nessuno obbedisce ad un altro.»

Alle ingiurie, ai pugni, alle promesse di «sistemarlo» (come nemmeno tua madre ti potrebbe riconoscere), **Aïzenberg risponde: «Potete riempirmi di botte, è il vostro mestiere. Voi siete le guardie ed io sono il prigioniero. Ho passato sette anni nella Katorga dello Zar. Anche lì mi hanno bastonato. Ma non avete il diritto di insultarmi, perché sono un uomo come voi». E Weissberg scrive: «Questo piccolo sarto ebreo consunto raggiunse un record nella storia della N.K.V.D. (...) Di dodicimila detenuti, era il solo che lottava per un'idea.**

comportamento del movimento insurrezionale nei confronti della popolazione ebraica della regione, il 1919 fu l'anno del consolidamento dei principi internazionalisti dell'anarco-comunismo, cosa che si tradusse da una parte nella partecipazione massiccia della popolazione ebraica al movimento insurrezionale e, dall'altra, nel fatto che la politica «interna» ed «estera» del movimento fu nella maggior parte dei casi determinata proprio dalla necessità di proteggere la popolazione ebraica da tutti gli organizzatori di pogrom che raggiunsero l'esercito rivoluzionario e insurrezionale, venendo da regioni contaminate dall'antisemitismo. Si trattò, in questi casi, di elementi che si aggregavano all'esercito insurrezionale dopo aver combattuto nelle unità bianche e in quelle di Petliura. Se analizziamo il 1919 da questo punto di vista, bisogna prima di tutto sottolineare che esso comincia con una risoluzione speciale, un programma sulla questione nazionale, adottata all'unanimità dal secondo congresso dei soviet e delle unità insurrezionali tenuto nel febbraio 1919 a Gulai-Pole.

Questa risoluzione condannava *i saccheggi, gli atti di violenza e i pogrom antisemiti, opera di ogni sorta di personaggi loschi che usurpano il nome degli insorti onesti.* Questa risoluzione storica, ispirata da un grande senso del dovere internazionale nei confronti degli ebrei come degli altri gruppi nazionali, merita di essere citata integralmente, tantopiù che essa non fu pubblicata che una sola volta, a bassa tiratura a Gulai-Pole nel marzo 1919, cosa che ha fatto di essa una rarità bibliografica di cui gli specialisti ignoravano l'esistenza. Eccone il testo integrale.

Il secondo congresso regionale dei combattenti, dei soviet, delle unità e degli stati maggiori machnovisti, dopo aver ascoltato i rapporti dei delegati sui saccheggi, gli atti di violenza e i pogrom antisemiti che ci sono stati nella loro regione, decreta:

1) Tutti gli abusi sotto forma di saccheggi, di requisizioni arbitrarie e di violenze, attuati contro i cittadini pacifici sono perpetrati ed appoggiati da oscuri elementi controrivoluzionari che si sono infiltrati tra gli insorti onesti, disonorando così il nome dei rivoluzionari conosciuti ed incorruttibili che lottano per il trionfo della libertà e della giustizia.

2) L'antagonismo nazionale, traducendosi in certe località in pogrom antisemiti, è un'eredità del vecchio regime sorpassato ed autocratico. Il governo zarista istigava le masse lavoratrici poco coscienti contro gli ebrei, cercando di scaricarsi dei suoi crimini gettandoli addosso agli ebrei poveri e di distogliere così l'attenzione di tutti i lavoratori dalle cause reali delle loro disgrazie, come dal terrore dell'autocrazia zarista e delle sua soldataglia.

3) Al cospetto della rivoluzione sociale russa e mondiale che si annuncia, gli oppressi e gli sfruttati di tutte le nazionalità e di tutte le convinzioni politiche, sono insorti. Gli operai e i contadini del mondo intero, senza distinzioni di nazionalità, sono chiamati ad adempiere ad un compito comune importante, quello dell'abolizione del terrore della borghesia, la classe degli sfruttatori, dell'abolizione del giogo del Capitale e dello stato, e l'instaurazione di un ordine sociale nuovo fondato sulla libertà, la fraternità e la giustizia.

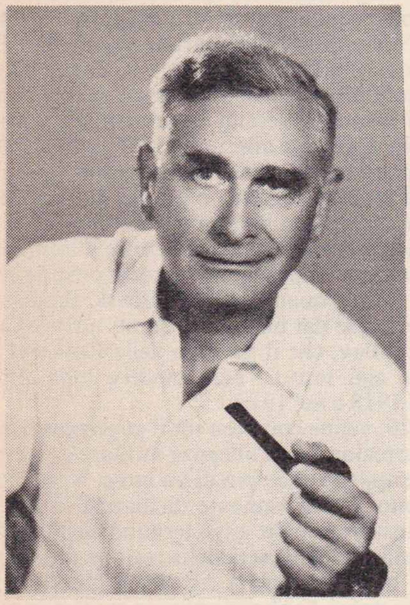
4) Gli sfruttati di tutte le nazionalità, siano essi russi, polacchi, lettoni, armeni, ebrei o tedeschi, devono raccogliersi nella stessa famiglia unita degli operai e dei contadini, e, con un attacco possente, sferrare un colpo definitivo alla classe dei capitalisti, degli imperialisti e dei loro servi per liberarsi per sempre dal fardello del giogo economico e dell'imprigionamento spirituale.

5) Chiunque abbia preso parte agli abusi e agli atti di violenza di cui sopra è un nemico della rivoluzione e del popolo lavoratore, e deve venir fucilato sul luogo del suo crimine.

Abbasso il capitale e il potere! Abbasso i pregiudizi religiosi e l'odio nazionale! Viva la grande famiglia unita dei lavoratori del mondo intero! Viva la rivoluzione sociale! (22).

quella batteria ebraica d'artiglieria

I fatti storici provano che questa risoluzione costituì la base di tutta la politica nazionale del movimento rivoluzionario e insurrezionale. Quando, per esempio, nel maggio 1919 il «capo cosacco rosso» Grigoriev organizzò una rivolta antisovietica iscrivendo sulle sue bandiere gli slogan di «indipendenza» e di «antisemitismo», questo fu uno dei motivi principali che spinsero Machno a dichiarargli guerra. In un appello straordinario dello stato maggiore dell'esercito insurrezionale («Chi è Grigoriev?»), Machno dichiarò apertamente che Grigoriev era un controrivoluzionario e un nemico dei lavoratori, tra l'altro perché egli erigeva l'antisemitismo a principio politico incluso nel suo «quarto decreto». «Chi è Grigoriev?» egli s'interroga in questo appello. Eccone qui la risposta: *(...) (egli dice) che*



Louis Mercier Vega

Noi tutti eravamo vittime dell'oppressione. Lui lottava contro l'oppressione.»

E' possibile ritrovare questo fenomeno con simili analogie in altri paesi, in circostanze altrettanto assurde come lo sono gli stessi avvenimenti. Così nelle isole italiane di deportazione, due albanesi detenuti da parecchi anni a causa della loro nazionalità, dopo l'invasione di Mussolini in Albania, si trovano mescolati a dei prigionieri politici anarchici coi quali essi simpatizzano. Alla fine della guerra sono liberati e rientrano nel loro paese. I loro nomi ritornano poi alla ribalta: fucilati dal regime di Henver Hodjia per «deviazioni anarchiche»... Ora, al confino c'erano anche alcuni abissini, in contatto con tutte le scuole socialiste rappresentate nei luoghi di deportazione. Il che apre nuove prospettive per i cercatori di influenze misteriose.

Louis Mercier Vega

(tratto da La pratica dell'utopia, *Edizioni Antistato, Milano 1978, pagg. 18-20)*

l'Ucraina è governata attualmente da coloro che hanno crocefisso il Cristo e da gente uscita dai bassifondi di Mosca. Fratelli, non sentite voi là un triste appello ai pogrom antisemiti? (23). Machno fu mosso anche da questa ragione internazionalista quando, dopo la rottura dell'alleanza obbligata che aveva concluso con Grigoriev per combattere Denikin, lo arrestò e lo fucilò come antisemita e organizzatore di pogrom.

La dedizione di Machno e del movimento insurrezionale che egli dirigeva all'internazionalismo, così come la sua lotta contro ogni forma di antisemitismo, risultava soprattutto dal fatto che nella regione di azione dell'esercito insurrezionale i posti di responsabilità tanto nel settore civile sia in quello militare erano affidati a rivoluzionari ebrei (Kogan fu presidente del soviet di Gulai-Pole, Taranovsky capo dello stato maggiore, Zinkovsky capo del controspionaggio, Eichenbaum «Volin» e Baron responsabili del servizio culturale ed educativo del consiglio militare e rivoluzionario, che era il dipartimento politico dell'esercito). D'altra parte (ed è molto importante!) massiccia fu la partecipazione della popolazione ebraica della regione insorta alla edificazione della nuova vita e, armi alla mano, alla lotta contro le truppe scelte del generale Škuro.

La batteria ebraica di artiglieria di Gulai-Pole, al comando di Abraham Schneider, si coprì di gloria imperitura. Essa affrontò l'unità di cavalleria di Škuro e quando si trovò senza munizioni, non fuggì come fece una divisione dell'armata rossa sovietica sul fronte sud, che fuggì presa dal panico, ma ingaggiò un combattimento corpo a corpo con la cavalleria nemica (24). I combattenti dell'unità ebraica perirono tutti, compreso il loro comandante, difendendo sino al loro ultimo respiro la libertà della loro regione insorta contro gli attacchi dei bianchi, organizzatori di pogrom. Tale fu l'atteggiamento degli ebrei che abitavano non solo Gulai-Pole, ma anche nelle località dei dintorni. Essi formarono tutti delle unità per venire inviati al fronte in prima linea e per combattere per la terra e per la libertà. Ed essi non ebbero esitazioni neppure trovando sul loro cammino dei vagoni che portavano gli slogan che N. Rochtchinaveva visto in questa regione.

E' evidentemente impossibile inventare qualcosa di più assurdo e di più ingiurioso per la memoria gloriosa di tutti gli insorti ebrei che hanno dato la loro vita al fronte, durante la guerra civile nella lotta contro i bianchi, delle ciarle inventate dall'ex-ufficiale bianco N. Rochtchin e quelle degli antisemiti contemporanei come Gamolsky, che continuano a calunniare il movimento machnovista e il popolo ebraico che vi ebbe una parte attiva. Va d'altronde sottolineato che nella storia dei rapporti di Machno col potere comunista ci fu un momento in cui, dal momento che era particolarmente interessato ad un'alleanza con Machno per potere opporre a Wrangel delle forze unite, il potere comunista *fu obbligato* a fare onestamente luce su certi aspetti del movimento machnovista (25).

Fu allora che uno dei rappresentanti più attivi del regime sovietico ad Ekaterinoslav, M. Ravic-Tcherkasky (ebreo anch'esso), affrontando il problema della politica internazionalista nella regione insurrezionale, scrisse nell'autunno 1920 nel suo opuscolo «Machno e il machnovismo»: *Machno ed i suoi dirigenti ideologici non conducono alcuna propaganda sciovinista, né contro i «macellai» e i «vampiri moscoviti», come il capo cosacco Grigoriev, né contro «l'ebreo».* Non ci si può esprimere meglio. Ma questo fu scritto tanto tempo fa, in circostanze in cui lo stesso Trotsky fu obbligato a smentire pubblicamente l'accusa rivolta a Machno da Yakovlev e Djerjinsky di essere stato legato a Wrangel e a Petliura (26).

Molto tempo è trascorso da allora, i testimoni di questi avvenimenti sono morti, la maggior parte nei campi staliniani, senza lasciare documenti scritti. E oggi è possibile calunniare impunemente Machno e il suo movimento, come è stato fatto da M. Spektor nella sua novella «Nell'antro di Machno». Bisogna tuttavia sperare che ciò non sarà eterno e che la verità storica finirà per vincere. Va sottolineato che gli stessi ricercatori ebrei che studiarono negli anni '20 la storia dei pogrom antisemiti in Ucraina sulla base di tracce allora fresche, negavano assolutamente che vi fosse stato un qualsiasi rapporto tra questi e il movimento machnovista.

«Il libro rosso dei pogrom del 1919/1920 in Ucraina», pubblicato nel 1922 a Kharbin, è un vero martiriologio di sofferenze inaudite subite dal popolo ebraico durante i pogrom che si svolsero in Ucraina. In questo libro impressionante, sono elencati tutti gli incidenti, anche i meno gravi, ispirati dai comandi di tutti gli eserciti possibili e da truppe di banditi. Ma non vi è *mai* accenno a pogrom antisemiti collegati al movimento machnovista. Il libro parla di machnovisti che «requisivano» i beni della popolazione ebraica degli strati agiati, proprio come (benché il libro non lo precisi) requisivano i beni di persone appartenenti ad altri gruppi nazionali. Ma si trattò di una politica sociale e non nazionale! Non poteva essere altrimenti, essendo un fatto che le bandiere nere e rosse degli anarco-machnovisti recavano lo slogan al quale essi erano inevitabilmente ed in ogni momento fedeli: «Per sempre con gli oppressi contro gli oppressori».

vince l'armata rossa

Machno va in esilio

Nel 1920 l'esperienza, inedita prima di allora nella storia dell'umanità, dell'edificazione di una società senza stato, venne interrotta. Questa interruzione fu provocata anche dall'insufficiente preparazione di questa esperienza e dagli atti impulsivi degli anarchici, che ebbero come conseguenza le operazioni su grande scala dispiegate dal comando rosso contro l'esercito rivoluzionario e insurrezionale, immediatamente dopo la disfatta di Denikin, ottenuta grazie ai loro sforzi comuni. Nel corso di questa guerra fratricida, imposta agli insorti, l'esercito insurrezionale inflisse costantemente delle sconfitte alle unità dell'armata rossa (di più di 60.000 uomini ciascuna) che il governo sovietico potè inviare nella regione insorta, e questo al momento stesso in cui l'armata rossa subiva una serie di disfatte di fronte ad un nemico numericamente superiore, l'armata di Wrangel, che portava i suoi principali attacchi proprio nella regione insorta. E' solo quando Alexandrovsk, Berdiansk e Mariupol furono prese dai bianchi, e questi ultimi si diressero su Ekaterinoslav, che il governo della Russia si rivolse nuovamente agli insorti, per chiedere loro aiuto, come era stato nel 1918 e nel 1919.

Nell'ottobre 1920, venne conclusa tra il governo sovietico e l'esercito insurrezionale un'alleanza militare e politica che doveva durare appena poco più di un mese. Non appena Wrangel fu vinto, fu nuovamente dichiarata la guerra contro l'esercito insurrezionale: essa terminò nell'ottobre del 1921 con la conquista completa della regione insorta. A questo proposito, bisogna tuttavia ricordarsi che durante tutto questo tragico anno, l'armata insurrezionale non perse nessuna battaglia di fronte all'armata rossa e ciò sia sul piano strategico che su quello tattico.

E' sufficiente per questo rifarsi ai documenti pubblicati negli anni '20 dal giornale militare sovietico «La rivista militare» per comprendere che nello scontro che oppose Machno al comando rosso, la vittoria fu sempre riportata dal primo. E se, malgrado tutto, l'esercito insurrezionale venne annientato, è perché tutte le unità che prima combattevano contemporaneamente Wrangel, Machno e la Polonia, si volsero da quel momento unicamente contro l'esercito insurrezionale. Questo non fu schiacciato, ma si consumò nel corso di combattimenti contro le forze numericamente superiori del nemico. In agosto, Machno espatriò con un piccolo gruppo di partigiani. A partire dal 1925, egli si stabilì a Parigi, dove lavorò come pittore e decoratore in uno studio cinematografico.

Con l'annientamento dell'esercito insurrezionale e di tutto il movimento anarco-comunista, crollò la speranza del movimento ebraico rivoluzionario ucraino di trovare un nuovo Sion: ma crollò solo momentaneamente, per rinascere come l'araba fenice dalle sue ceneri, altrove ed in un altro momento. Ammettiamo tuttavia che se questa rinascita non ha preso direttamente la forma che avevano sognato gli ebrei del movimento machnovista, questa fu fino

ad un certo punto vicina alle loro idee di rinascita del sentimento nazionale ebraico. Ciò avvenne, è vero, nel quadro di uno stato, ma di uno stato al servizio di tutte le nazionalità e non solo di alcune, dove, come l'esperienza storica testimonia, gli ebrei in quanto nazione non sono mai arrivati ad acquisire il loro Sion. V. Grossman ne parla in modo pittoresco nel suo libro «Vita e destino». La storia si dimostrò in effetti molto più complicata dell'idea che se ne facevano gli insorti machnovisti e i loro vicini rossi del nord.

come l'araba fenice

Bisogna riconoscere malgrado tutto che dal punto di vista della prospettiva storica, la verità era più dalla parte degli insorti che dei loro avversari. La storia dimostra che l'indipendenza e la rinascita nazionale non sono possibili che attraverso l'indipendenza sociale, l'*autodeterminazione* sociale, anche se sotto una forma statale.

In qualità di capo del movimento insurrezionale in Ucraina, Machno ha dei meriti incontestabili in questo senso anche agli occhi del popolo ebraico. Essi consistono non soltanto nel fatto che nel corso degli anni sanguinosi della guerra civile, egli ha agito in ogni momento come suo difensore contro gli istigatori di pogrom e contro i persecutori di ogni genere, ma ancor più per il tentativo di soluzione «non autoritario» del problema nazionale ebraico, che contribuì ad approfondire ed a chiarire la questione relativa alle vie e alle forme della questione nazionale ebraica.

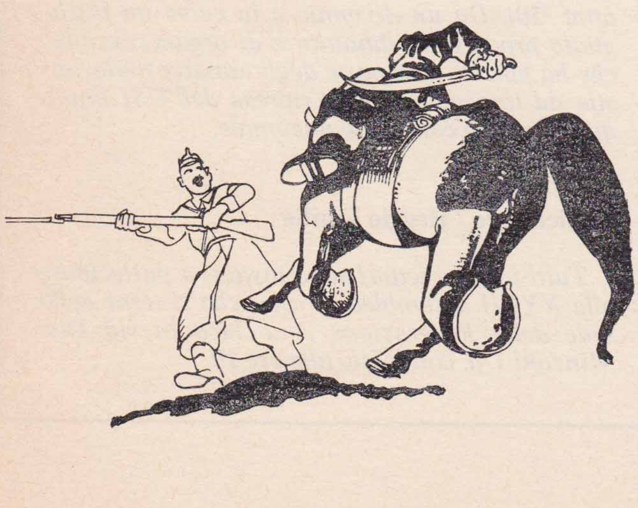
Tutto lascia credere che già dal tempo in cui Machno viveva in esilio, gli ebrei cominciassero a rendersi conto della sua importanza in quanto difensore della rinascita ebreica. Infine, anche se in una forma distorta, persino i giornali dell'emigrazione bianca sono arrivati a riconoscere questo fatto, benché essi prima non l'avessero compreso per niente. Furono così obbligati a constatare con perplessità che a Parigi Machno frequentava sempre un ambiente di ebrai e che di tutti i giornali non anarchici, il solo che ne parlò con simpatia al momento della sua morte, sopravvenuta nella notte del 25 luglio 1934, fu un giornale ebraico di Parigi (27). Non c'era niente di straordinario in questo.

Machno meritava a buon diritto che il popolo ebraico lo rispettasse e onorasse la sua memoria, così come non è sorprendente che Machno si sia fatto cremare e tumulare nel cimitero del Pére Lachaise (urna n° 3934), come altri rivoluzionari e difensori della causa dei lavoratori del mondo intero.

E' dunque logico che egli riposi nella capitale storica della libertà in Europa, a fianco di uomini che hanno dato le loro vite per il bene dell'umanità, e non nel suo paese natale, dove solo il popolo serba un buon ricordo di lui, mentre la propaganda ufficiale fa il pari con la stampa dell'emigrazione bianca.

V. Litvinov

Mosca, 18 giugno 1982



NOTE

1) V.V. Rudnev, *La Makhnovstchina*, Kharkov 1928, pp. 90-91.

2) E. Goldman, *L'anarchismo*, Mosca 1921, p. 7.

3) CGAOR, Dipartimento di polizia, fondo 102, registro 600, per l'anno 1904, foglietto 156.

4) N. Machno, *La mia autobiografia*, dal giornale *L'Alba*, n° 556 dell'8/1/1926, Chicago.

5) CGAOR, Dipartimento di polizia, sezione speciale, fondo 102, registro 700, capitolo 35, p. 5.

6) *ibid.*, p. 36.

7) *ibid.* p. 42.

8) V. Antoni, *Memorie di un rivoluzionario di Gulai-Pole*, p. 6, Museo regionale di Gulai-Pole.

9) N. Machno, *La mia vita in prigione*, dal giornale *L'Alba*, n° 559.

10) N. Machno, *La rivoluzione russa in Ucraina*, Parigi 1929, p. 9. (ed. italiana: La Fiaccola, Ragusa 1971).

11) *ibid.* pp. 71-72.

12) *Ibid.*

13) *La dittatura bolscevica nel mondo anarchico*, studio collettivo edito dall'organizzazione degli anarco-comunisti russi Dielo Truda, Parigi 1928, p. 10.

14) Tsirulnikov, *Israele, anno 2000*, nella rivista *Vremia i my (I tempi e noi)*, n° 61, 1981, p. 131.

15 *Narodnaia Jitia (La via del popolo)*, giornale, 1° dicembre 1917, Ekaterinoslav.

16) N. Machno, *La rivoluzione ucraina*, Parigi 1937, pp. 20-21.

17) *Ibid.*

18) N. Machno, *Sotto i colpi della controrivoluzione*, Parigi 1936, p. 19. Questa opera è apparsa, due anni dopo la morte di Machno, sotto la direzione di V. Volin (Eichenbaum), che era perfettamente al corrente della situazione nella regione machnovista e che...(manca una riga nell'originale russo).

19) *ibid.*

20) V. Bielache, *La Makhnovstchina*, dalla rivista *Annali della rivoluzione*, Kharkov 1928, n° 3(30), p. 221.

21) V. Bielache, *La Makhnovstchina (1917-21)*, testo dattiloscritto, Kharkov 1930, p. 395. Attualmente, questo testo si trova negli archivi di storia del partito, presso l'ufficio del CC del partito comunista d'Ucraina, Kiev, fondo 55, registro 1, n° 332.

22) Resoconto del congresso regionale dei soldati, dei contadini e degli operai della regione di Gulai-Pole, Gulai-Pole 1919. Fino alla seconda guerra mondiale, questo documento intitolato *Resoconto del 2° congresso dei soldati, dei soviet e delle unità del fronte tenuto il 12 febbraio 1919 a Gulai-Pole*, è stato conservato negli archivi dei commissari del popolo d'Ucraina, dossier n° 604,9(47-7), p. 79.

23) Il testo integrale di questo appello è pubblicato nel libro di P. Archinov; *Storia del movimento machnovista*, Berlino 1923, pp. 112-115. In italiano *La rivoluzione anarchica in Ucraina. Storia del movimento machnovista (1917-21)*, Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 117-120.

24) Antonov-Ovseenko, *Note della guerra civile*, t. 4, M.-L. 1933, p. 53.

25) N. Machno, *Memorie*, in *Rivista anarchica*, Berlino 1923, n° 5-6.

26) L. Trotsky, *Machno e Wrangel*, in *Come la rivoluzione si procurò le armi*, t. 2, M.P. 1923.

27) Cfr. l'articolo *Batko Machno* (in forma di necrologio) nella rivista *Vozrozdenie (Rinascita)*, Parigi 28/6/1934.

28) V. Volin (Eichenbaum), *Nestor Machno* (necrologio) nella rivista *Dielo Truda (La causa del lavoro)*, Parigi ottobre-novembre 1934, p. 7.

Agenda

5-6 novembre / Milano

Il Centro Studi Libertari «Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/2574073) organizza per sabato 5, alle ore 21, a Palazzo Dugnani (via Manin), un incontro con Cornelius Castoriadis e Francesco Alberoni sul tema «L'immaginario sociale».

All'indomani, presso la sede del C.S.L., si tiene il previsto seminario di studio con Castoriadis, sempre sullo stesso tema. Ricordiamo che, per motivi di funzionalità, la partecipazione ai seminari è limitata ad una trentina di persone, per cui gli interessati sono invitati ad iscriversi anticipatamente, prendendo direttamente contatto con la segreteria del C.S.L..

14 novembre / Milano

In occasione della pubblicazione su questo numero di «A» del primo samizdat anarchico pubblicato e diffuso clandestinamente in URSS, il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» organizza una conferenza/dibattito sul tema: «Da Lenin ad Andropov: gli anarchici contro il potere rosso», nella sala Pinelli in viale Monza 255. Nel corso della serata sarà proiettato l'audiovisivo «Ucraina 1917/1921: un popolo in armi» (della durata di circa un'ora).

2-3 dicembre / Lecco

Il Collettivo Libertario di Lecco organizza due serate musicali con gruppi new wave e d'avanguardia, sul tema «Contro il totalitarismo. 1984: quale futuro?», presso la Sala Picozzi (nei pressi della stazione ferroviaria e del liceo scientifico). Venerdì 2 suoneranno i Die, i Form & Nulla, gli Imperiale. Sabato 3 i 2+2=5, i Bahnhof, i Weimar. Entrambe le serate musicali avranno inizio alle ore 21. All'ingresso funzionerà un servizio libreria. L'ingresso costerà 3.000 (forse meno). Per ulteriori informazioni telefonare a Sergio (0341/499474 ore pasti).

8-9-10-11 dicembre / Ancona

Il 1° Congresso della (ricostituita) Unione Sindacale Italiana è convocato ad Ancona nei locali della Sala Convegni dell'Ente Fiera della Pesca (situato all'entrata della Fiera stessa). Al congresso possono partecipare, come invitati ed osservatori (evidentemente senza alcun potere decisionale) tutti i compagni, lavoratori e realtà che ne facciano richiesta alla segreteria dell'USI (via Torresi 68, 60128 Ancona). L'ordine del giorno prevede: giovedì 8, *apertura del congresso;* venerdì 9, *situazione generale italiana, i settori portanti d'intervento dell'USI, l'attività sindacale e la contrattazione collettiva;* sabato 10, *strutture ed organi dell'USI, stampa e propaganda, tesseramento e finanziamento, statuto dell'USI;* domenica 11, *elezione degli organi dell'USI e chiusura del congresso.*

Fondata a Parma nel 1912, l'USI costituì per un decennio (negli anni della Settimana Rossa, del disfattismo anti-bellico, delle grandi mobilitazioni popolari del primo dopoguerra, dell'occupazione delle fabbriche e della prima opposizione al fascismo) la principale organizzazione sindacale di orientamento rivoluzionario e la seconda in assoluto in Italia dopo la riformista CGdL. Nel secondo dopoguerra, nonostante la formale ricostituzione in varie località (e in diverse occasioni), l'USI non ha più dato consistenti segni di vita (se si eccettua a Carrara fino alla metà degli anni '50). Da un decennio è in corso un travagliato processo di dibattito e di organizzazione, che ha portato una parte degli «anarcosindacalisti» ad impegnarsi nella ripresa dell'USI fino a questo primo congresso nazionale.

18 dicembre / Reggio Emilia

Tutti i nostri lettori sono invitati a partecipare alla XXVII assemblea di «A», che si terrà nella sede della Federazione Anarchica in via Don Minzoni 1/d, con inizio alle ore 10.

C.P. 17120

chi ha ammazzato antonio martinelli? (e il processo slitta)

Ancora un rinvio del processo per la morte di Antonio Martinelli (cfr. «A» 106). L'udienza del 26 settembre si è conclusa con una ulteriore dilatazione di questo processo, sempre più corroso, sempre più difficile, in cui l'impressione dominante, persistente, cupa, è di trovarsi di fronte a una volontà scotomizzante, insabbiatoria, ne siano consapevoli o meno coloro che conducono il processo, e ad una coesione, complicità, tra istituzioni del controllo di cui una, la magistratura, deve condannare l'altra, il manicomio criminale, imputato di omicidio.

Raccontiamo ancora una volta l'assassinio di Antonio, un giovane proletario spoletino che per una serie di circostanze la cui concatenazione è tuttaltro che razionalmente ferrea e giuridicamente solida ed il cui esito è invece definitivo, letale, viene arrestato per una insignificante lite familiare, passa dall'ospedale al carcere al manicomio criminale, più per routine che per necessità; e nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, stirato sul letto di contenzione, muore disidratato il 4 giugno 1977.

Da quella data e per anni il «comitato d'inchiesta sulla morte di Antonio Martinelli» costituito da amici e militanti di Spoleto si batte perché i responsabili della morte di Antonio siano puniti, perché i manicomi criminali siano aboliti.

Solo nel dicembre dell'82 si è aperto il processo, e da allora si trascina di rinvio in rinvio, di udienza in udienza; la prossima convocazione è fissata per il 22 dicembre '83. E la tattica del logoramento, dello sfilacciamento dei tempi non è il solo segnale negativo: negativo è anche lo svolgimento delle udienze, in cui il personale manicomiale imputato di non aver prestato la necessaria assistenza ad Antonio (e questo in piena coerenza con i modi di funzionamento e la funzione stessa dell'istituzione psichiatrico-giudiziaria) gioca la carta delle reticenze e degli slittamenti, della fuga dalle responsabilità e del vero e proprio rifiuto di rispondere a domande precise e stringenti, cercando di creare confusione, con la dissimulazione, tra le contraddizioni.

Occorre sostenere il Comitato Martinelli, impedire che il processo si chiuda con un nulla di fatto, tener viva la coscienza e la mobilitazione contro la barbarie dei manicomi criminali.

Peppe Sini *(Viterbo)*

caro suttora, e quel provocatorio comunicato dell'IMAC?

Cari compagni,

ho letto con interesse la serie di articoli apparsi sul numero di settembre di «A» a proposito della manifestazione svoltasi a Comiso il 22-23 luglio. In questa occasione vorrei rispondere a Mauro Suttora cosegretario della Ldu, che scrive, fra l'altro, che il tono del comunicato diffuso dalle Leghe autogestite all'indomani degli incidenti era «ottocentesco». A me non sembra, ma ognuno è libero di dare i giudizi che crede.

Mi sarebbe piaciuto, però, che il compagno Suttora avesse notato oltre al tono usato dalle Leghe anche il carattere provocatorio del documento dell'Imac diffuso all'indomani degli incidenti. In quel comunicato, dopo aver preso le distanze dall'operato della polizia, si accusavano gli anarchici di essersi fatti strumentalizzare dal sindaco, di aver mandato allo sbaraglio «giovani idealisti», di aver dato spazio a provocatori: due righe di numero venivano dedicate alla solidarietà con gli arrestati.

E' chiaro che i dirigenti dell'Imac cercavano di dissociarsi dall'iniziativa del 22-23 luglio nella speranza di evitare che la polizia usasse nei loro confronti gli stessi metodi usati contro gli anarchici. Noto che questo meschino tentativo è miseramente fallito, come dimostrano le cariche e i pestaggi di agosto e settembre; noto anche che la polizia ha giustificato il suo intervento con la presenza tra i pacifisti dell'Imac di provocatori... (inesistenti l'8 agosto, come il 26 settembre, come il 23 luglio).

A Suttora mi permetto di consigliare una maggiore obiettività nelle sue manifestazioni pubbliche per evitare che anche lui finisca con il cadere nell'errore in cui (purtroppo) cadono sovente i suoi colleghi della segreteria della Ldu: fare il gioco di coloro che hanno tutto l'interesse a che l'azione pacifista non sfoci in coerente pratica antimilitarista.

Maurizio Zicanu *(Livorno)*

io su comiso la penso così firmato: panzer

Carissimi compagni

ho partecipato come molti altri alla 3 giorni del 22-24 luglio e come anarchico e come essere che non vuole essere calpestato da gerarchie e strumentalizzazioni. Non ho perciò neppure voluto vedere il campo dell'IMAC, sapendo da chi fosse gestito, perché e come operasse. Essendo abbastanza giovane non avevo mai sentito di un momento di protesta di così ampie proporzioni organizzato da anarchici in Italia. Era quindi per me una scadenza molto importante, un po' per l'ampio lavoro sul problema di Comiso e dei missili in generale svolto con concerti e fanzines, un po' per conoscere una volta per tutte «dal vivo» il movimento anarchico. Sono arrivato quindi a Comiso con le migliori premesse di partecipare, conoscere, lottare insieme; dopo 2 giorni l'atmosfera mia e di molti altri partecipanti era completamente cambiata. Perciò (e per mantenere una comunicazione-collaborazione più stretta) ho pensato di annotare alcune considerazioni, dal mio punto di vista, sulle possibili cause delle incomprensioni-scazzi di quei giorni.

A mio parere l'errore principale è stato quello di sottovalutare un punto primario per ogni lotta odierna: la comunicazione. Penso che nessuno credesse di costituire realmente una duratura minaccia pratico-militare per l'esercito; ora immagino che le varie lotte servissero principalmente da cassa di risonanza, e per dimostrare alla gente che qualcosa di pratico, anche se in pochi poteva essere fatto, e soprattutto per far parlare del problema, perché la gente ci pensasse ancora una volta a questi suoi politici che decidono della vita altrui. Primarie in questi casi 2 vie di comunicazione 1) con la gente di Comiso, Vittoria e dintorni 2) Con la popolazione nazionale e internazionale.

Purtroppo ci siamo accorti che la stampa locale era assolutamente parziale e poliziesca e d'altronde accreditava, subito dopo la velina della questura, il comunicato dell'IMAC, il quale, stilato dai comunisti, era ancora più parziale e di parte. Ma non mi sembra ci fosse una valida opera di controinformazione sul posto. Un mezzo che in un paese poteva essere

ancora molto valido come il volantino era del tutto inutilizzato. E qui giungiamo ad un secondo problema nel quale peraltro converge anche quello della controinformazione nazionale attraverso la stampa alternativa in generale e quella anarchica in particolare, e cioè quello dell'unità dei «compagni». Chi arrivava dopo 1.000 o più chilometri di viaggio sotto un caldo terribile si trovava di fronte a una massa di sbandati dei quali solo pochi sapevano cosa succedesse e cosa si stesse facendo. Ecco, dei volantini sarebbero serviti a tenere tutti in contatto, sapere dove rivolgersi in caso di problemi, la gente avrebbe capito che non eravamo dei truci cospiratori e magari avrebbe saputo di preciso quando partecipare. Poco strano che molti si siano scazzati constatando l'atmosfera di tensione sia con i comisani sia nell'assemblea, vedendo i cessi rotti o non funzionanti i servizi igienici. Sarebbe bastato, magari, organizzare una mensa generale per dare una maggiore unione al campo e si sarebbe evitato lo sciamare, a quanto pare così malvisto, di «stranieri» per Comiso. Sono cose piccole, lo capisco, ma molto spesso è da queste che dipendono anche le grandi. Perché il fatto era che non ci si conosceva, tutti avevamo storie, abitudini, idee molto diverse, ognuno è arrivato con una propria ottica e probabilmente è tornato a casa solo più confuso. E qui si vede come il problema fosse precedente i famosi tre giorni, e che questi non siano stati altro che la conseguenza degli errori o meglio delle impreparazioni precedenti.

E torniamo ancora alla comunicazione. La persona agisce in rapporto alle proprie conoscenze, esperienze, nozioni. Succede così che la vera guerra la si svolge ormai sugli organi di stampa, sui mass-media, nelle scuole che danno le valutazioni, le notizie. Prima di arrivare a Comiso, e quelli che avevano saputo dell'occupazione erano già dei privilegiati, molti pensavano 1) Che suonassero i CRASS 2) Che si andasse a far «casino» alla base 3) Che ci fossero masse di insorti locali e feroci assalitori da tutt'Italia 4) Che come Maometto prometteva il paradiso per i morti in battaglia anche loro avrebbero, in caso di malasorte, trovato una vita migliore addirittura nel giardino della comune dei CRASS.

Scherzi a parte il fatto è che la stampa anarchica a livello nazionale ha dedicato a Comiso troppo poco spazio, e anche quello male utilizzato. Non so se la colpa è delle Leghe o delle magagne para-politiche che mi sembra aver capito assillino il movimento anarchico, ma fatto sta che ben pochi sapevano come stessero le faccende di preciso a Comiso.

Anche nei rapporti con la gente del posto era necessaria un po' di spiegazione su atteggiamenti e persone a cui non era abituata: ma ho avuto l'impressione che i punx siano considerati strani tipi anche dagli stessi compagni anarchici evidentemente disinformati o in malafede (anche molti punx dal canto loro non fanno certo grandi passi per farsi capire e conoscere...). Fare della controinformazione in un paesino dell'entroterra siciliano che vive ancora con usi feudali e dominato dalla mafia e dalla passività è difficile, ma la gente ha paura di ciò che non conosce e la gente di Comiso probabilmente avrebbe conosciuto e compreso più un cammello che uno di noi. Poi metodologicamente c'è stato l'errore di iniziare a impostare l'occupazione in 50 e poi, arrivate le altre 250 persone decidere prima di dare il potere decisionale all'assemblea (la quale per le sovraesposte ragioni a proposito della comunicazione-informazione era all'oscuro su molte cose) poi trovare che visto che la proposta delle Leghe era non accettata da tutta l'assemblea lasciare tutti allo sbaraglio ed infine, a carica fatta, ritornare a gestire la situazione. Ma era ovvio che in assemblea non si potesse discutere di tutti i problemi logistici concernenti una occupazione che bene o male aveva anche caratteri militari e d'altronde è molto difficile, soprattutto per un anarchico accettare la delega e tantopiù la delega ad uno sconosciuto o quasi (i gruppi di affinità tra persone che non si conoscono sono assolutamente una forma di autogestione illogica e improponibile). Le Leghe, e sono pronto a credere nella loro buonafede, hanno preparato l'occupazione a lungo; evidentemente l'errore è stato anche di chi pur avendo un'esperienza maggiore su tali organizzazioni non ha collaborato. Concludendo penso che questa lettera non volesse essere una sterile critica ma solo una possibile lettura di fatti successi e che magari succederanno ancora: sbagliando, si dice, s'impara: a patto però di rendersi conto degli errori.

Un saluto anarchico da

Michele «Panzer» Bonicelli
(Bergamo)

SOTTOSCRIZIONE DAL 21.9 AL 21.10.1983

C. Rossi (Milano), 5.000; P.G. (Carrara), 10.000; L. Sofrà (Imperia), 10.000; Amelia e Alfonso Failla (Marina di Carrara), 50.000; M. Verdini (Frassené), 2.000; L. Andena (Milano), 10.000; Martin (Milano), 1.000; cena fra compagni (Milano), 8.000; B. Giorgi (Cinisello Balsamo), 50.000; P. Torri (Milano), 500; F. Base (Napoli), 500; G. Diana (Cesano Boscone), 10.000; F. Berrugi (Pisa), 10.000; S. Cannito (Altamura), 5.000; L. Muggeo (Canosa), 15.500; da una serata antimilitarista al Centro Giovanile (Lugano – Svizzera), 54.000; raccolte dalla redazione (Milano), 525.000; S. Cannito (Altamura), 2.500. Totale lire 769.000

A.A.A. ARTISTI

La copertina di questo numero è opera di Gabriele Roveda, il disegno sul retro è di Mario Castellani. I disegni che illustrano il samizdat fanno parte dei bozzetti realizzati una quindicina d'anni fa da Roberto Ambrosoli, per una storia a fumetti della machnovcina che non è mai stata completata. Le foto storiche che illustrano il samizdat sono tratte dall'unica biografia esistente di Machno: A. Skirda, Nestor Machno, le cosaque de l'anarchie, Editions AS, Parigi 1982.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (115) sono previste per venerdì 9 dicembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo. Ricordiamo che, come di consueto, a gennaio «A» non uscirà, per riprendere regolarmente a febbraio.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero «A» è in vendita anche nella libreria/cartoleria Bonazzi, piazza Bertacchi 6, a CHIAVENNA (so); nell'edicola di piazza Duomo a BELLUNO; nell'edicola di piazza Umberto I a POVIGLIO (re); nelle due edicole dell'area di servizio «Campania ovest» al km. 42 dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria; nell'edicola della stazione ferroviaria di BATTIPAGLIA (sa); nell'edicola di via Fratelli Testa 23 a NICOSIA (en).

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 40.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1982	**lire 25.000 l'uno**

é uscito il n. 3/1983 di "volontà" su questo numero: amedeo bertolo, lasciamo il
pessimismo per tempi migliori rossella di leo, le fonti del nilo (ovvero alla ri
cerca delle origini della dominazione maschile) john clark, il labirinto del pote
re e la sala degli specchi tomas ibanez, per un potere politico libertario dimi
tri roussopoulos, potere e trasformazione sociale   una copia di "volontà" costa
3.500 lire, l'abbonamento annuo 12.000, l'abbonamento estero 20.000, l'abbonamento
sostenitore 30.000 versamenti sul c.c.p. 17783200 intestato a "edizioni volontà"
redazione: volontà, viale Monza 255, 20126 milano, tel. 02/2574073   amministra
zione: libreria utopia 2, dorsoduro 3490/b, 30123 venezia   corrispondenza: vo
lontà, c.p. 10667, 20110 milano

NUMERO CENTOQUATTORDICI